



A social media



Democrazia e informazione al tempo dei social media

Vito Lo Monaco

Viviamo nel pieno della terza rivoluzione industriale caratterizzata dalle rivoluzioni dell'informazione e della comunicazione tecnologica. Noi del Centro studi La Torre, col presente numero di A Sud'Europa, cerchiamo di informare e interpretare i cambiamenti sociali, politici influenzati da essa. Siamo consapevoli che nell'era di Internet la democrazia delle istituzioni e delle relazioni sociali sta assumendo nuove forme, alcune delle quali potrebbero negare gli stessi presupposti della democrazia partecipata.

Condividere, tramite Internet, testi, immagini, audiovisivi ha esteso le reti sociali, ha consentito a individui di diversi luoghi di trovarsi in un ambito recitativo comune. Il mondo globalizzato tramite il Web è diventato un palcoscenico dove ogni individuo recita una parte esprimendo nella realtà virtuale i suoi ideali, desideri, ambizioni, il suo narcisismo o il suo spirito di solidarietà verso gli altri con i quali spartire interessi comuni sociali, culturali, politici. Possono essere veicolati esibizionismi individualistici o pulsioni solidaristiche volte al bene comune. Tutto ciò ha cambiato il nostro presente e condizionerà il futuro come sintetizza l'economista Rifkin nel suo libro "La civiltà dell'empatia": i grandi cambiamenti della storia avvengono quando una nuova rivoluzione della comunicazione si coniuga con un nuovo regime energetico (v. green economy, energie alternative ecc.) e si crea un ambiente sociale completamente nuovo. La veloce crescita economica dei paesi emergenti, i nuovi movimenti, dalle Primavere arabe a Podemos, a Syriza o per l'acqua pubblica, sono maturati nel quadro della presente rivoluzione tecnologica. Delle novità fa parte a pieno titolo un certo uso deviante di democrazia del web e dell'individualismo sfrenato alla ricerca di visibilità secondo il credo "io sono il centro del mondo". Tramite i social media e network possono essere comunicati contenuti di segno opposto comunicati in diretta come informazione. Ciò quanto incide nella formazione degli orientamenti politici, cultura, economici dei cittadini nell'attuale fase di lunga recessione? Tutte le potenzialità e la ricchezza del web devono essere finalizzate dal potere pubblico per accrescere le possibilità di uscita dalla crisi con più benessere e libertà. Nella Carta dei diritti di Internet varata dalla Commissione Rodotà per conto della Presidenza della Camera dei deputati giustamente si afferma: Internet ha ridefinito lo spazio pubblico e privato e i rapporti tra le persone e tra queste e le istituzioni, ha cancellato confini e ha costruito nuove modalità di produzione e utilizzazione della conoscenza, ha consentito lo sviluppo di una società più aperta e libera..... Occorre il riconoscimento pieno di libertà, uguaglianza, dignità e diversità di ogni persona

per assicurare il funzionamento democratico delle istituzioni e per impedire che poteri pubblici e privati possano portare a una società della sorveglianza, del controllo e della selezione sociale.

Diventa prioritario mantenere la neutralità di Internet e il corretto uso dei social media e network con un controllo dal basso affinché il mondo virtuale non prevarichi e falsifichi quello reale. Il twitter del potente di turno che sposta l'attenzione pubblica da tragedie sociali a desideri virtuali grazie al ruolo di media dell'informazione passiva cancella la democrazia del web che permetterebbe a ogni persona di essere fruitrice e fornitrice d'informazione.

La questione è come garantire con la democrazia che sul palcoscenico globale del web il mondo virtuale non sia confuso con quello reale, anzi sia tutelato e valorizzato il grande potenziale delle relazioni sociali che vi si stabiliscono in modo paritario, dal basso verso l'alto e viceversa, non dimenticando la lezione del grande Shakespear "il mondo è tutto sul palcoscenico sul quale noi siamo solo attori che recitano una parte".

Internet e le nuove forme di tecnologie della comunicazione hanno creato una maggiore connessione sociale che potrà accrescere la coesione sociale e l'impegno civile come dimostrano i movimenti della società civile, ma anche di quella politica.

La rete sta formando un nuovo cosmopolitismo più impegnato nel sociale e nella comunità in genere, più attento all'ambiente e verso i bisogni dei poveri. Di contro l'uso intenso dei social network da parte dei nativi digitali ne sta riducendo le capacità linguistiche, il loro vocabolario si è impoverito, si è ridotta la loro capacità di leggere e comunicare efficacemente, di leggere libri, riviste, quotidiani che usano un linguaggio più complesso e articolato perdendo così quella ricchezza di vocabolario che si è accumulato nella storia umana, dall'oralità alla scrittura alla stampa. La rivoluzione tecnologica in atto, come in tutte le fasi storiche di transizione, è ambivalente. È usata anche dalle mafie e dall'economia illegale, travalica i confini nazionali e al contempo è utilizzata dai nazionalismi estremi, ha ampliato la partecipazione democratica, ma anche i populismi e i fondamentalismi religiosi.

La verità è semplice, sul web si riflette l'eterno conflitto sociale tra chi ha e può dominare e coloro che non avendo si vedono negata il miglioramento della qualità della loro vita. Far politica significa risolvere il conflitto. Oggi dirsi di sinistra significa ancora risolverlo con giustizia.

Diventa prioritario mantenere la neutralità di Internet e il corretto uso dei social media e network con un controllo dal basso affinché il mondo virtuale non prevarichi e falsifichi quello reale

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 9 - Numero 3 - Palermo, 23 marzo 2015

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Gemma Contin, Franco Garufi, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Maurizio Ambrosini, Daniela Ciralli, Paolo Di Stefano, Ambra Drago, Tiziana Fantucchio, Alida Federico, Melania Federico, Pietro Franzone, Franco Garufi, Siegmund Ginzberg, Fabrizio Guglielmini, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Giorgio Meletti, Francesco Nicolosi Fazio, Naomi Petta, Michela Proietti, Bianca Stancanelli, Giovanni Tarantino, Carlo Tecce

I network che hanno stravolto il mondo

Social media: perché, quando e come nascono

Alida Federico

Le reti sociali sono strutture relazionali da sempre esistite in quanto assecondano il bisogno di mettere in contatto persone accomunate da interessi e da valori vicini. L'avvento del web ha accresciuto le condizioni per la loro estensione oltre i confini spazio-temporali. Ha, inoltre, creato uno spazio sociale virtuale che costantemente interagisce con e rimanda a quello reale, in un processo di reciproca ibridazione che porta a ridefinire le caratteristiche dell'esperienza sociale dell'interrealtà. Tuttavia, le reti sociali, sia reali che virtuali, rispondono non solo alla necessità degli individui di essere connessi, ma soprattutto all'esigenza di gestire tale rete e al bisogno di essere riconosciuti dagli altri secondo l'identità sociale che ciascuno si costruisce. I social network, infatti, permettono di scegliere come presentarsi agli altri soggetti che popolano la rete.

Andando indietro nel tempo, alle origini delle applicazioni sviluppate sulla rete per facilitare l'interazione tra gruppi di utenti, il primo social network basato sul supporto tecnologico è stato Sixdegrees. Venne lanciato nel 1997 da Andrew Weinreich per garantire incontri online in un ambiente più sicuro e controllato rispetto a quelli in cui circolavano informazioni false. Dopo questo tentativo, nel 2001 venne creato Ryze.com da Adrian Scott. Ryze fu il primo social network ideato per l'ambito commerciale e professionale. Appena un anno dopo, Jonathan Abrams dà vita a Friendster, il social immaginato come l'evoluzione di Sixdegrees. Un vero e proprio antesignano dei moderni social network dal momento che Friendster è stato il primo social a permettere di inserire le foto degli utenti e il loro vero nome, di cercare persone e di vedere il loro profilo. Un social che, nonostante ancora di nicchia in quanto usato solo dalla comunità dei blogger, degli omosessuali della California e dei partecipanti al Burning Man Art Festival, ebbe subito un grande successo, raggiungendo un alto numero di users. Friendster, però, non poteva gestire le numerose richieste di iscrizione che arrivavano e, di conseguenza, anche le pagine si caricavano molto lentamente. Tali limiti, quindi, facilitarono lo sviluppo di un altro social americano, MySpace, dove confluirono gli utenti insoddisfatti delle performance di Friendster. È il 2003, l'anno in cui Tom Anderson e Chris De Wolfe promuovono MySpace con l'intento di dare ai giovani uno spazio per confrontarsi con giochi, blog e musica. Fu il primo social a consentire la personalizzazione del proprio profilo con l'inserimento di video, fotografie e suoni. Ecco perché venne maggiormente usato da giovani musicisti e cantanti in ascesa come vetrina di lancio delle proprie canzoni gratuitamente scaricabili. Nello stesso anno farà il suo ingresso nel mondo virtuale LinkedIn, la rete sociale orientata allo sviluppo di contatti professionali utili alla propria carriera.

Sarà il 2004, però, a segnare il vero spartiacque nella storia dei social network. Con l'avvento di Facebook, infatti, si supera il carattere di nicchia dei social per raggiungere la dimensione globale. E comincia una vera e propria guerra tra i social, fatta di scontri e di alleanze, e combattuta a colpi di users. Facebook viene progettato da uno studente dell'Università di Harvard, Mark Zuckerberg, con il supporto dei colleghi Eduardo Saverin, Dustin



Moskovitz e Chris Hughes. L'obiettivo del giovane statunitense era quello di mantenere in contatto gli ex studenti una volta terminati gli studi ed entrati nel mondo del lavoro. Così inventò un sistema che riproducesse online l'annuario del suo college universitario, con tanto di profili reali e foto degli iscritti, aggiornabile nel tempo. Presto fu aperto anche agli studenti di altre scuole e università della zona e, successivamente, a chiunque dichiarasse di avere più di 13 anni di età. E, gradualmente, venne anche arricchito nelle sue componenti strumentali quali la bacheca, i gruppi, gli eventi, i giochi, la chat, i messaggi privati, etc..., divenendo il social network più utilizzato al mondo, non solo negli Stati Uniti.

Il 2006 vede l'avvento di Twitter, lanciato da Jack Dorsey, che comunque raggiunge il suo successo solo nel 2011. Twitter, i cui utenti si scambiano informazioni in 140 caratteri seguendo precisi percorsi divisi per tema, consente di gestire un argomento in modo approfondito in cui tutti parlano in tempo reale dello stesso oggetto. Twitter e Facebook sono riusciti a dominare il mercato. È Facebook, però, il social più impiegato perché più orientato agli aspetti relazionali.

Tra i social di più recente sviluppo vi sono Google+, YouTube e Pinterest. Tra quelli meno frequentati troviamo Delicious, per l'archiviazione, la ricerca e la condivisione di siti preferiti; Flickr, che consente agli iscritti di condividere fotografie; Habbo, sito ambientato in un hotel virtuale, dove è possibile creare un proprio alter ego e interagire con gli altri utenti dell'albergo; Badoo, che permette di condividere foto e video, creare reportage delle proprie vite e promuovere sé stessi ed i propri progetti.

Consapevoli che la nostra esperienza sociale si costruisce e si consuma in quello spazio ibrido in cui reale e virtuale interagiscono fino quasi a sovrapporsi, quali scenari si prospettano in questa continua evoluzione tecnologica?

Foto private, pensieri, opinioni e informazioni Il rischio di mettere in piazza la propria vita

Grazie allo sviluppo dei social network e delle altre piattaforme comunicative che sfruttano il web, l'individuo si trova al centro di intensi flussi di informazioni di cui egli stesso è, in parte, fonte e comunque moltiplicatore. Gli utenti, infatti, non sono più soltanto consumer, ma anche prosumer (producer-consumer). Consumatori e produttori di contenuto in un processo in cui ciascuno, consumando informazione, ne produce per gli altri che, a loro volta, saranno attori attivi nel mercato informativo. La nuova dimensione dell'internauta nella produzione e nella riproduzione di informazione sembra rappresentare la massima libertà di espressione possibile. Tuttavia, il suo esercizio deve conciliarsi con la salvaguardia di altri diritti fondamentali, primo tra tutti quello della tutela della privacy, e tenere presente che i contenuti generati sono comunque soggetti a forme di controllo "autorizzate" che ne possono limitare le manifestazioni. I social network, dandoci l'impressione di inserirci in una piccola comunità o comunque di offrirci uno spazio personale, facilitano la tendenza degli individui a rivelare spontaneamente particolari intimi della propria vita e a diffondere dati di terzi. Foto, chat, pensieri, opinioni e informazioni condivisi nella rete vengono, però, conservati, senza limiti di tempo, nei server delle aziende che offrono il servizio di networking e sono sottoposti al controllo dei soggetti interessati alla sorveglianza della rete quali le istituzioni politiche e le stesse grandi aziende attive sul web. Premesse restrizioni e insidie che circoscrivono la libertà di espressione in rete e tenuto conto che la maggior parte dei siti dei social network ha sede in altri Paesi, così come i loro server, si pone il problema che, in caso di dispute legali o di controversie insorte per violazione della privacy o di altri diritti come quello della stessa libertà di opinione, non sempre si è tutelati dalle leggi nazionali. È necessario, pertanto, ricorrere alla regolamentazione internazionale che garantisce il rispetto dei diritti umani e adottare tali assiomi nel web.

Gli artt. 12, 19 e 27 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 sono pienamente applicabili alla libertà di espressione attraverso internet dal momento che sanciscono tale principio senza limiti di confini (art 19: "Ogni individuo ha il diritto alla libertà di opinione e di espressione.....ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere"), tutelano la privacy (art. 12: "Nessun individuo potrà essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nella sua vita privata") e garantiscono il diritto di partecipare alla vita culturale della collettività (art 27: "Ogni individuo ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità"). I valori enunciati nella Dichiarazione Universale vengono ripresi e ulteriormente sviluppati nel Patto Internazionale sui diritti civili e politici. Il Patto del 1976, inoltre, stabilisce che la libertà di espressione può essere limitata per il "rispetto dei diritti o della reputazione altrui" e per la "salvaguardia della sicurezza nazionale, dell'ordine pubblico, della salute o della morale pubbliche" (art. 19). E, restando sempre nello scenario degli accordi internazionali, si ricordi anche Il Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali del 1976 i cui Paesi firmatari si impegnano a "diffondere la scienza e la cultura" e a "rispettare la libertà di ricerca scientifica e ogni attività creativa".

I diritti alla libertà di opinione e alla riservatezza, relativamente a qualsiasi mezzo di comunicazione e senza limiti di frontiere, sono riconosciuti anche in diversi accordi regionali in Europa, in Ame-



rica e in Africa. Per quanto riguarda il nostro continente, la Convenzione Europea sui Diritti Umani del Consiglio d'Europa è applicabile alla maggior parte dei contenuti presenti su internet poiché sancisce che il diritto alla libertà di espressione comprende anche le comunicazioni che travalicano i confini di uno Stato. La Convenzione individua pure le restrizioni a tale libertà riconducibili "alla sicurezza nazionale, all'integrità territoriale o alla pubblica sicurezza, alla difesa dell'ordine e alla prevenzione dei reati, alla protezione della salute o della morale, alla protezione della reputazione o dei diritti altrui" (art. 10). Restando sempre nello scenario europeo, la Dichiarazione del Consiglio d'Europa sulla libertà di espressione e informazione del 1982 stabilisce che la libertà di espressione e di informazione "è imprescindibile per lo sviluppo sociale, economico, culturale e politico di ogni essere umano". Ed è ancora del Consiglio d'Europa la "Internet Governance Strategy", attuata nel quadriennio 2012-2015, che, oltre ad assicurare l'applicazione on-line degli articoli 10 e 11 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, ossia l'accesso alla rete nel rispetto dei diritti dei cittadini europei e della protezione dei dati personali, promuove la democrazia e la diversità culturale. Mentre la Carta di Parigi per una Nuova Europa, del 1990, così come altri accordi successivi in ambito OCSE, riconosce che i mezzi indipendenti e pluralistici sono fondamentali per la creazione di una società libera. Internet, dunque, che è il mezzo più indipendente e pluralistico di tutti, dovrebbe godere della più ampia libertà.

E intanto, lo scorso mese di ottobre, è stata presentata a Montecitorio la Carta dei diritti di Internet redatta dalla omonima Commissione voluta dalla presidente della Camera Laura Boldrini e guidata dal giurista Stefano Rodotà. Quattordici articoli che disciplinano il riconoscimento e la garanzia dei diritti quali il diritto di accesso, la neutralità della rete, la tutela dei dati personali, la privacy e l'oblio.

A.F.

L'impero Facebook vale 227 miliardi

Boom esponenziale dei ricavi dei social media

Oltre 227 miliardi di dollari e 4.5 milioni di posti di lavoro creati in tutto il mondo. Non sono cifre generate da uno stato europeo, ma quelli fatti segnare da un colosso dei social network come Facebook. Secondo un rapporto redatto da Deloitte (azienda di servizi di consulenza e revisione) e commissionato dallo stesso social network, l'azienda di Mark Zuckerberg nel nostro Paese ha un impatto di 6 miliardi di euro e 70mila posti di lavoro creati.

Nel dettaglio: in Italia 3 miliardi di dollari e 36 mila posti di lavoro riguardano le attività pubblicitarie, 700 milioni di dollari e 10 mila impieghi derivano dallo sviluppo e vendita di applicazioni, mentre 2,1 miliardi e 24 mila posti sono stati creati grazie alla vendita di device mobile e servizi di connettività.

Ma come si arriva a questi numeri? La Deloitte individua tre fattori di effetto di Facebook sul business di chi utilizza la piattaforma: quelli sul marketing relativi alla capacità del social network di valorizzare il brand e connettere i clienti, quelli relativi alla piattaforma e quindi il business degli sviluppatori che utilizzano Fb e quello di connettività legato alla vendita di cellulari e di abbonamenti internet.

Dal punto di vista del marketing, gli effetti sarebbero pari a 148 miliardi di dollari per 2,3 milioni di posti di lavoro. A queste cifre gli esperti della Deloitte sono arrivati analizzando i like della pagina e quindi stimando le possibili vendite legati ad essi; Circa l'80% delle app Usa su iOS e Android sono integrate con Facebook. Grazie quindi anche a servizi di successo come Candy Crush e Spotify Deloitte stima che l'impatto sia quantificabile in 29 miliardi di dollari e 660mila nuovi posti di lavoro nel mondo. In questo caso per le stime di impatto sono prese in analisi le ricadute della cosiddetta app economy. Più nello specifico vengono usate calcoli distinti in base a tre tipologie di app. Le applicazioni che usano Facebook per il traffico senza adottare strumenti di advertising a pagamento. Quelle che nel modello di business usano la pubblicità su Fb o gli strumenti di in-app purchase. E quei soggetti che usano determinati plug-in per portare sui propri siti commenti, like e altri contenuti da Fb.

Gli effetti di connettività, infine, sono legati a quanto gli utenti di Facebook sono indotto a usare internet e o acquistare device mobili. Come recita il rapporto Deloitte almeno negli Usa gli utenti mobili stanno da 1 a 5 minuti incollati all'app di Fb. Nel 2014 la passione per il social di Zuckerberg avrebbe spinto a spendere soldi in abbonamenti o smartphone, tablet e similari per un valore di 50 miliardi di dollari generando lavoro per 1,6 milioni di persone. Ma Twitter non è da meno. conta 3.600 dipendenti, 284 milioni di utenti ed è una società quotata, con un giro d'affari nel quarto trimestre 2014 di 479 milioni di dollari (+97% sul trimestre corrispondente) e un obiettivo da 2,3 miliardi di dollari per il 2015. Fondamentale nella scalata al successo economico della piattaforma di microblogging è stata l'introduzione dei "Promoted Tweets", ovvero i tweet promozionali che, come forma di pubblicità, appaiono fra i primi cinque nella timeline dell'utente e che le aziende possono acquistare tramite un'asta analoga a quello di Google AdWorks.

Già, Google, nel quarto trimestre 2014 ha fatto segnare un giro d'affari in rialzo del 15%, per un totale di 18,1 miliardi di dollari e utili saliti del 40% a 4,76 miliardi. Gli analisti considerano una cre-



scita del fatturato inferiore al 20% come un sintomo preoccupante di frenata e avevano anticipato una cifra superiore, 18,45 miliardi. Gli utili per azione sono stati pari a 6,88 dollari contro i 7,12 dollari attesi. Il titolo del gigante dei motori di ricerca su internet, nel dopo mercato, ha ceduto circa il 3% ed è in calo di oltre il 7% in tre mesi.

L'impatto negativo delle tensioni valutarie è stato stimato in 541 milioni. Uno dei segnali più negativi è giunto dai "click" a pagamento, cioè sui link a fianco dei risultati delle ricerche: sono lievitati del 14% ma le entrate per ciascun click sono scese del 3 per cento. Tra le ragioni c'è la crescente provenienza dei click da smartphone, pagati meno. Google ha aumentato gli investimenti per cercare nuova crescita: nel trimestre le spese di gestione sono state di 6,78 miliardi, il 37% delle entrate, rispetto ai 5,03 miliardi pari al 32% di un anno fa. Gli investimenti in ricerca e sviluppo sono saliti del 46% a 2,81 miliardi.

In 5 anni gli Internet Media hanno duplicato il loro valore, passando da un'incidenza sul totale mercato Media del 5% nel 2008, ad un'incidenza del 12%. Prevediamo che tra 5 anni, nel 2018, potrebbero arrivare a pesare oltre il 20%.

A trainare questo specifico settore la spinta delle componenti più innovative grazie soprattutto all'incremento dei ricavi Media su Smartphone (+167%), Tablet (+94%), App (+120%), Social Network (+75%) e Video (+37%). I dati emergono da una fotografica scattata dall'Osservatorio New Media & New Internet del Politecnico di Milano e riferiti al 2013. Il mercato dei Media italiani perde globalmente, nel 2013, quasi altri 800 milioni di euro, a fronte del calo di tutti i Media più tradizionali, Stampa (-13%), Televisione (-4%) e Radio (-9%). Gli Internet Media, in crescita del 18% rispetto al 2012, raggiungono nel 2013 un valore di 1,9 miliardi di euro, grazie alle componenti più innovative (Smartphone, Tablet, Connected Tv, Social Network, Applicazioni, Pay, Video e Data-driven Advertising) che nel loro complesso prendono il nome di New Internet e che nel 2013 crescono del 73%.

D.M.

Così l'avvento dei nuovi media ha stravolto il modo di fare informazione



La distinzione tra “old” e “new” media è con ogni probabilità venuta meno o ha perso senso, ma l’ascesa dei social media e in particolare di quello più diffuso su questo pianeta ha messo in discussione alcune certezze che si credevano incrollabili in questo settore. Dal punto di vista mediatico, l’avvento delle piattaforme di blogging e poi dei social network ha stravolto le carte sulla tavola dello scenario dell’informazione. I social media sono diventati un luogo dove le notizie possono essere create o trovate. Da questo punto di vista, i giornali e i media mainstream hanno perso una parte della loro esclusiva sull’informazione. Pensare che una notizia potesse diventare tale anche senza passare dalla penna di un giornalista o dalla pagina di un giornale era impensabile in un’era pre-Internet. Facebook, come tutte le piattaforme social, ha contribuito ad amplificare questo fenomeno.

Twitter è ancora il social network per le notizie, soprattutto da un punto di vista di immaginario: le ragioni dietro questo primato sono diverse e hanno a che vedere con la natura dei tweet, con l’uso che è più naturale farne e con il pubblico che traina l’informazione in forma di cinguettii. Ma Facebook è un luogo dove accadono molte notizie (pensate al dibattito italiano sull’odio in rete) e altrettante vengono comunicate.

Facebook è soprattutto un luogo in cui trovare le notizie e per oltre il 30% degli utenti americani, questo è qualcosa che avviene ogni giorno. Il più recente Rapporto Censis sull’informazione ha fatto registrare dati simili per l’Italia: oltre il 37% degli italiani, infatti, usa Facebook per informarsi, ma il dato supera il 71% quando si tratta della fascia d’età 14-29 anni. In cosa si traduce questa grande attenzione per la piattaforma di Menlo Park attorno alle news?

Alcuni studi confermano il ruolo privilegiato di Twitter per le notizie, ma altri indicatori dimostrano quanto il peso di Facebook sia costantemente più importante per l’informazione. Il social network offre alle testate giornalistiche un’irrinunciabile opportunità di “presidio” delle audience digitali: da questo punto di vista, un giornale o un qualsiasi medium non può più prescindere dall’essere su Facebook, essendo questo diventato per i lettori uno dei luoghi privilegiati dove si aspettano di trovare le notizie non appena queste avvengono.

A livello globale, inoltre, Facebook non ha rivali quanto a volume di traffico generato per i media e il rapporto (a settembre 2013) con Twitter è di 10 a 1. In sostanza, il 10% del traffico Internet che arriva ai giornali proviene da Facebook. L’imperativo è esserci. Per capire la reale portata, basta pensare che BuzzFeed – il tritacarne di contenuti social più potente del web – ha generato in un mese qualcosa come 16 milioni di interazioni sulla sua pagina Facebook. Un dato particolarmente interessante riguarda anche il modo in cui si arriva alle notizie sul social network: secondo i risultati del Pew Research Center (dati americani, ma facilmente “esportabili” altrove), infatti, nel 78% dei casi, veniamo a contatto con le notizie per caso, mentre siamo su Facebook per fare altro. A comunicarle, le pagine che seguiamo o le condivisioni dei nostri amici.

Senza dubbio, tramite Facebook possiamo entrare in contatto con centinaia di link ogni giorno, postati dai nostri contatti o da pagine che seguiamo, incontrando una massa di contenuti con cui, prima, senza la mediazione delle piattaforme digitali, non saremmo entrati in contatto tanto facilmente. Ma a gestire questi flussi vi è sempre un algoritmo. Un tempo EdgeRank sosteneva tutti gli ingranaggi di Facebook e anche se le recenti modifiche hanno cambiato funzionamento ed efficacia della sua struttura, quello che vediamo condiviso nel nostro News Feed è anche il prodotto di un magico calcolo aritmetico che, inevitabilmente, finisce per influenzare quello che vediamo e leggiamo. Facebook, come piattaforma 2.0, dà a tutti i suoi utenti la possibilità di creare contenuti informativi e di condividerli con la propria audience. Per l’informazione questo si traduce in una perdita di esclusività per il giornalismo tradizionale nel processo di creazione delle notizie. Le notizie nascono anche su Facebook (come su altri social network) o possono essere comunicate in prima persona, senza intermediari. Il ruolo del giornalismo tradizionale in questo senso si è evoluto, tra resistenze e rifiuti che a volte, ancora, si traducono in ritardi e rifiuti dell’innovazione. Il giornalismo tradizionale è stato spesso costretto ad arrivare secondo, per via della tempestività delle piattaforme digitali nel fare breaking news. La compartecipazione di giornalismo tradizionale e altre fonti “non-professionali” viene spesso inserita sotto l’etichetta di “Networked Journalism”, una definizione che contiene l’evoluzione dei giornalisti da “gatekeeper” a “facilitatori”, un ruolo più incentrato su un’inedita funzione di filtro e contestualizzazione, creata in buona parte dai social media, e che tiene in considerazione anche la natura collaborativa del giornalismo in questo scenario nuovo. Collaborazione che, grazie all’interazione resa possibile con i lettori dai social media come Facebook, consente alle testate di avere anche un rapporto diretto con la propria readership, facilitando positivamente anche la partecipazione dei lettori al processo di creazione delle notizie e il fact-checking di queste ultime. Anche in questo caso, l’adattamento è un fondamento irrinunciabile, ma impone – allo stesso tempo – una riflessione e nuove tecniche. A cominciare dalla verifica. Le piattaforme i cui contenuti sono generati dagli utenti, le piattaforme UGC, sono un oceano di risorse, ma impongono cura e attenzione per quanto riguarda verifica e controllo, prima del loro inserimento in una notizia. Il rischio bufala, infatti, è sempre dietro l’angolo.



Dal piombo allo schermo

Bianca Stancanelli

Sabato pomeriggio, siedo alla scrivania per scrivere quest'articolo; prima controllo le mail. Ed ecco là, in agguato, in offerta vezzosa: «Google Play Edicola 3.1.0», app «che raggruppa centinaia di fonti per la consultazione di notizie e di approfondimenti». Rileggo: «centinaia di fonti». Promessa da vertigini. Sono i momenti in cui mi sento più vicina a Gutenberg che a Zuckerberg.

Sono una giornalista dell'età del piombo. Quando cominciai a fare questo mestiere – ed era la metà degli anni Settanta -, le redazioni erano luoghi di fracasso e frenesia: ticchettavano i tasti delle macchine per scrivere, percossi dallo Sturm und drang di prose definitive; ticchettavano le telescriventi, battendo senza sosta notizie d'agenzia; squillavano imperiosi i telefoni. Si parlava, si sbrattava, andavano avanti e indietro i fattorini con fasci di notizie d'agenzia, entravano e uscivano cronisti, ospiti, informatori, garzoni del bar con vassoi carichi di tazzine di caffè. Una redazione silenziosa era l'indizio di un giornale morto. Più rumorose ancora erano le tipografie, nel rombo delle monumentali linotype - quelle che oggi, ridotte a cimelio, arredano l'ingresso di boccheggianti quotidiani, stritolati dalla concorrenza dell'on line, delle tv all news, delle proteiformi mutazioni digitali che l'informazione sta attraversando.

Avevo ventun anni quando entrai per la prima volta nella tipografia romana de l'Unità per impaginare le edizioni regionali. In quel fumoso stanzone perennemente illuminato dal neon, in via dei Taurini, acchiappai per la coda l'età del piombo, quando già la tecnologia aveva virato (anche a Palermo, a L'Orà) verso la più silenziosa stampa in offset. Ricordo l'odore d'inchiostro e di sudore. Gli articoli arrivavano composti in blocchetti, rettangoli di piombo da incasellare nei riquadri di legno allineati sui banconi. Anche i titoli arrivavano composti in blocchi, più o meno lunghi, più o meno corposi. Comporre la pagina, inquadrando esattamente i blocchi, perché a ogni titolo corrispondesse il pezzo giusto, era un'opera di arte quotidiana – e la velocità maggiore o minore dei tipografi nel farlo era la misura del loro talento. Tutto era materiale, fisico. Tagliare un pezzo significava buttar via linee di piombo ed era meglio farlo risalendo dal fondo dell'articolo verso l'alto. «Si taglia dal basso» era una regola che i più anziani consegnavano ai più giovani. Così - come per effetto di una legge naturale - il piombo imponeva un ordine, una gerarchia: le notizie andavano in testa, le informazioni distribuite nel corso dell'articolo secondo un criterio d'importanza decrescente.

Il piombo dava forma al mestiere. E gli dava peso. Un titolo poteva fare la storia. Come quel celeberrimo *L'unica cosa certa è che è*

morto con cui L'Europeo illuminò la fine di Salvatore Giuliano, sbriciolando di colpo le menzogne ufficiali. E i giornali erano un elemento dell'identità di ciascuno, un modo per riconoscersi e per riconoscere. C'era la stampa borghese e la stampa d'opposizione. All'Università c'era chi andava col Manifesto e chi spuntava col Borghese, pronti allo scontro, gli uni e gli altri. Si portavano i giornali come bandiere, a volte con nonchalance a volte con fierezza.

Nel mondo liquido, nulla di tutto questo. Le redazioni popolate di computer sono fin troppo spesso fin troppo silenziose. In anni recenti, in stanze attraversate dal modesto brusio di una conversazione, mi è successo di sentir invocare da giovani colleghi «Silenzio, sto scrivendo» – e ho avuto pietà di loro. Le edicole digitali consentono a ogni lettore di creare il suo bouquet personale, cogliendo fior da fiore da riviste e giornali, come

un'ape dai fiori. L'informazione è diventata ubiqua, onnipresente. Si dice e si scrive che mai il giornalismo è stato così vitale, e i giornali così morenti. Viviamo immersi in un flusso continuo di notizie che scorrono sugli schermi dei tablet, degli smartphone, si addensano nei 140 caratteri di un tweet, si materializzano su Facebook, diventano un video su Youtube, e via così lungo la moltitudine di social che, per insuperabile arretratezza generazionale, non conosco. E più l'informazione si moltiplica, più arretrano i media tradizionali. Certifica il Censis: oggi si vendono in Italia poco più della metà dei giornali che si vendevano venticinque anni fa; quasi la metà degli italiani, il 47 per cento, fa a meno dell'informazione stampata,

che siano riviste o quotidiani. I necrologi per la carta stampata sono continui e insistenti, ma anche l'informazione tv non se la passa meglio.

L'ultimo venerdì di gennaio, trovandomi su un Frecciarossa in viaggio da Milano a Roma, ho tentato un sondaggio rudimentale. Era il classico treno del pendolarismo ricco: partenza da Milano a metà pomeriggio; arrivo a Roma per l'ora di cena. Vagone di prima classe, 61 passeggeri: ho contato tre quotidiani, quattro libri, quattro settimanali (per lo più femminili, e sfogliati da donne). Per il resto, occhi fissi su schermi di vario tipo e dimensioni.

A Roma, sul marciapiede della stazione Termini, scorreva su altri schermi, lungo il binario, la notizia della terza votazione a vuoto per il capo dello Stato: numero di votanti, schede bianche...

È meglio? È peggio? È quel che è, come in un bel verso di Erich Fried. Sicuramente, è diverso – e l'unico esercizio degno di senso è indicare le differenze. Tenendo presente che l'irruzione

Dalla gerarchia delle notizie alla prevalenza della comunicazione sull'informazione e la moltiplicazione delle "bufale". I pericoli della nuova informazione digitale

del digitale nelle nostre vite cambierà la stessa struttura del nostro cervello, la sta già cambiando (e virtuoso scontrarsi di studiosi: Internet ci rende più stupidi? O al contrario ci fa più intelligenti?).

Più di vent'anni fa, quando l'uso del computer cominciò a diventare di massa, Umberto Eco profetizzò che quello strumento avrebbe svecchiato la sintassi, scaraventando nel ciarpame della storia i giacché i benché i conciossiaché, tutta la complicata armatura di nessi che reggeva la paludata prosa italiana. La possibilità di spostare interi periodi con un semplice copia/e/incolla avrebbe fatto giustizia di quelle innocenti congiunzioni. Osservazione acuta, e preveggenza.

E i social media, che cambiamenti hanno impresso all'informazione?

Il primo mi pare la fine delle gerarchie. La carta stampata, quotidiano o rivista che fosse, stabiliva un ordine. C'erano le notizie da prima pagina e le brevi di cronaca: non serviva uno sguardo acuto per distinguerle. C'erano i servizi di copertina e le rubriche. C'era, insomma, un'informazione verticale, costruita su graduatorie d'importanza. Gerarchie, appunto. Nei siti online la comunicazione è orizzontale: il festival di Sanremo e la marcia delle milizie islamiche in Libia condividono lo stesso spazio, l'alternanza è determinata dal tempo, dall'ordine di arrivo delle notizie, non da un giudizio di valore.

Il secondo, corposo cambiamento mi sembra la prevalenza della comunicazione sull'informazione: per ogni fatto, ogni notizia, i commenti si moltiplicano a velocità esponenziale. Ha notato su Repubblica Nadia Urbinati: «la rivoluzione tecnologica ha aperto le porte dell'opinione a tutti». Verissimo. È una forma di prepotente democratizzazione: un tweet di papa Francesco vale quanto quello di chiunque altro; l'unica differenza è l'ampiezza dell'audience. Ma l'alluvione dei commenti contende lo spazio ai fatti. E l'effetto è un senso di saturazione che rischia di estinguere la vo-



lontà di approfondire. Anche perché, nell'informazione liquida, i fatti non hanno il tempo di cristallizzarsi: vengono continuamente superati, oscurati, travolti da nuovi avvenimenti, nuovi fatti, nuovi sviluppi. È un continuo inseguimento dell'istante, un'ossessiva attenzione all'attimo.

Esempio: Presa diretta trasmette un'inchiesta sulla scuola assai critica con il governo; si scatena istantaneamente un'ondata di tweet per contestarla; Matteo Renzi ritwitta a tutta forza e, di colpo, la notizia si sposta: non è più l'inchiesta sulla scuola al centro dell'attenzione, ma il presidente del consiglio che la contesta.

Il terzo effetto è la moltiplicazione delle bufale – e la difficoltà nel riconoscerle. Nel flusso d'informazioni digitale, tutto scorre – comprese le menzogne. Avviso ai naviganti (su Internet): l'unico modo per distinguerle, è imparare a riconoscere il buon giornalismo. Ma è sempre più difficile.

Diplomazia 3.0: in un libro la Twiplomacy oltre Twitter

Diplomazia 3.0, oltre il mondo di Facebook e Twitter: arriva in libreria «Digital Diplomacy», l'ultimo libro di Andreas Sandre, giornalista a New York prima di entrare al Ministero degli Esteri e dal 2009 Public Affairs Officer all'Ambasciata d'Italia a Washington. È un mondo nuovo in cui la tradizionale partita a scacchi della diplomazia si confronta con i social media e oltre quello che Sandre, autore nel 2013 di «Twitter for Diplomats», ha mandato in libreria negli Usa. «La tecnologia è ovunque: i cellulari presto supereranno la popolazione globale. Esistono miliardi di oggetti collegati a Internet.

La comunità di politica estera si sta adeguando, ma lentamente e senza sistematicità», ha scritto nella prefazione l'ambasciatore italiano a Washington Claudio Bisognero la cui sede diplomatica è diventata nell'ultimo paio di anni un «hub» per la diplomazia digitale nella capitale degli Stati Uniti. «Innovazione e tradizione possono coesistere in politica estera, ma la diplomazia ha bisogno di aprirsi a nuove idee - e maggiore collaborazione tra tutti gli attori in gioco - per far fronte alle nuove sfide dell'era digitale e di un mondo sempre più complesso ed interconnesso», spiega Sandre all'ANSA. «Digital Diplomacy», pubblicato da Rowman & Littlefield, descrive l'evoluzione della diplomazia digitale come strumento complementare al modo tradizionale di fare politica estera, ma parla anche del nuovo spazio di politica estera che la tecnologia e la di-

plomazia digitale hanno contribuito a formare. È uno spazio abitato da una pluralità di protagonisti, non solo governi, ma anche le molteplici reti della società civile. Diplomazia 3.0 va oltre l'uso dei social media, e affronta «come stato e non stato interagiscono orizzontalmente uno con l'altri».

Il libro, che verrà presentato domani al Palazzo di Vetro a New York, è accompagnato da un e-book con i video delle conversazioni dei protagonisti degli ultimi dieci anni che hanno pilotato e sono stati protagonisti del cambiamento: da Alec Ross, il guru digitale di Hillary Clinton a Anne-Marie Slaughter, la teorica del «Mondo Lego» dove una molteplicità di attori sociali - governi, corporation, fondazioni, Ong, gruppi religiosi, università - si combinano e ricombinano come mattoncini del Lego. L'ex ambasciatore a Roma David Thorne parla del progetto lanciato da Villa Taverna per contribuire all'ecosistema digitale in Italia (il Digital Economy Forum), l'ex inviato messicano negli Usa Arturo Sarukhan della volta che, primo ambasciatore a Washington, usò Twitter nel 2009.

E poi, tra gli altri, il portavoce dell'ONU Stephane Dujarric, Chris Messina, il padre dell'hashtag su Twitter, Teddy Goff, direttore digitale della campagna 2012 di Barack Obama, Lara Stein, direttore dei TEDx e Joi Ito, direttore del Media Lab, l'incubatore di nuove idee del Massachusetts Institute of Technology.

In Sicilia aumentano gli "incoscienti digitali" Sempre connessi ma a rischio

Naomi Petta

Da un lato gli on-line e dall'altra i disconnessi, due facce della stessa medaglia che racconta la generazione dei "nativi digitali". I primi sono giovanissimi, quasi sempre connessi, anche grazie agli smartphone, usano WhatsApp (59%) e Instagram (36%), conoscono abbastanza bene le regole che governano la privacy nella Rete (51%), ma non se ne preoccupano più di tanto (57%). Vivono relazioni "virtuali" nei gruppi di conversazione sulle applicazioni di messaggistica dei loro smartphone, spesso anche con persone che non conoscono direttamente (41%): uno su quattro (24%) invia messaggi, video o foto con riferimenti sessuali a gruppi dove non conosce tutti i partecipanti e uno su tre (33%) si dà appuntamento con qualcuno conosciuto solo attraverso questi gruppi. Un'elaborazione dei dati ISTAT specifici per i minori ci dice che sono 452.000 gli adolescenti che non hanno mai usato Internet, l'11,5% dei ragazzi che vivono in Italia tra gli 11 e i 17 anni, con una percentuale più elevata nel Sud e nelle Isole (17,4%, 270.000). La presenza di adolescenti disconnessi è maggiore nelle famiglie che dichiarano di vivere in condizioni economiche "assolutamente insufficienti" (22,7%) o con "risorse scarse" (14,2%), mentre è estremamente ridotta in quelle che dichiarano di vivere in condizioni economiche "ottime o adeguate" (6,5%). Disconnessi da Internet, ma anche da altre opportunità educative e culturali, che li allontanano ancora di più dai loro coetanei: tra coloro che non hanno mai usato Internet sono 269.000 i ragazzi che non hanno letto nemmeno un libro nell'ultimo anno e 187.000 di loro non sono neppure mai andati al cinema nello stesso periodo.

Nel dossier di Save The Children si legge: "I nuovi media rappresentano una grande opportunità per i nostri ragazzi, per la loro crescita personale e formativa. L'accesso a queste tecnologie è un diritto che dovrebbe essere garantito a tutti i ragazzi, così come un'adeguata formazione nell'utilizzo di questi strumenti e la sicurezza di potersi muovere in un ambiente digitale che non nasconde rischi o pericoli", afferma Valerio Neri, Direttore Generale di Save the Children Italia. "Il rischio è quello di trovarci di fronte a dei "nuovi analfabeti", che non hanno la possibilità di utilizzare le nuove tecnologie o che non hanno le necessarie competenze per farlo. È fondamentale garantire ai nostri adolescenti il diritto all'accesso, alla formazione e alla sicurezza di queste tecnologie e le istituzioni e la scuola in primis, le famiglie e le aziende ICT devono essere più consapevoli di questa responsabilità".

L'identikit dei "connessi": sono giovanissimi, camminano per la strada, mangiano e dormono, sempre accanto al loro smartphone, che resta acceso anche a scuola: per il 15% degli intervistati, infatti, i professori lo consentono mentre per il 26% non ci sono controlli e i ragazzi ne approfittano. Hanno a disposizione uno strumento con grandi risorse, ma anche potenzialmente pericoloso se non usato in maniera corretta e il 58% dei teenager racconta di aver imparato ad utilizzarlo da solo. Questo il primo dato che emerge dalla ricerca IPSOS per Save the Children dal titolo "I nativi digitali conoscono davvero il loro ambiente?", compiuta su un campione di ragazze e ragazzi tra i 12 e i 17 anni.

Grazie a smartphone e tablet, che sono sempre più diffusi a scapito di tecnologie come i lettori mp3 e le webcam, ormai integrate nei dispositivi di nuova generazione, i nostri adolescenti sono connessi da qualsiasi luogo e in qualsiasi momento della giornata. Le "relazioni sociali" sono protagoniste delle loro interazioni: sempre



di più i ragazzi che utilizzano WhatsApp (59% nel 2015, con un aumento di 39 punti percentuali dal 2013), cresce l'utilizzo di Instagram (36% nel 2015, con un aumento di 27 punti dal 2013) e diminuisce la loro presenza su Facebook (75% nel 2015, 12 punti in meno dal 2013), mentre meno di 1 su 3 utilizza Twitter (29%). Significativo anche l'uso delle App dedicate alla musica come Spotify (11%), con una percentuale di utenti quasi raddoppiata nell'ultimo anno.

Grazie alle nuove tecnologie in mobilità, le relazioni virtuali sulla Rete sono ancora più accessibili: se da un lato diminuiscono i ragazzi che affermano che sono ancora diffuse l'invio e la ricezione di messaggi con riferimenti al corpo o all'affettività sui social network (-4% e -7% dal 2013), dall'altro aumenta il numero di quelli che - secondo quanto riferiscono gli intervistati - si danno appuntamento di persona con qualcuno conosciuto solo su Internet (35% nel 2015, + 7 punti percentuali dal 2013) e quelli che gli danno il proprio numero di cellulare (39% nel 2015, + 6 punti percentuali dal 2013). Preoccupante è il tipo di esperienze che questi ragazzi vivono sulla Rete: il 46% degli intervistati afferma che lui/lei o un amico/a ha scoperto che la persona incontrata in Rete non era di fatto quella che diceva di essere, esperienza vissuta direttamente per il 15% del campione. Il 35% degli intervistati afferma la ricorrenza di atti di cyberbullismo, nei confronti degli amici o di se stessi (9%). Ma una parte di loro non percepisce il pericolo. Se da un lato questi ragazzi possono vivere situazioni di disagio utilizzando la Rete, una parte di loro sembra non percepire il relativo pericolo o non esserne totalmente consapevole. Ad esempio, solo per il 38% dei ragazzi le molestie via cellulare/email/internet rappresentano una minaccia. In più, la percentuale di chi sa che cos'è il pulsante "segnala abuso" su un social non supera il 59% e scende al 53% tra i 12 e i 13 anni. Su Facebook, WhatsApp e altre App i comportamenti più "a rischio". Anche se dalla ricerca emerge che una contrazione dell'utilizzo di Facebook tra gli adolescenti, sono ancora molti a usarlo. Tra quelli che affermano di avere un account sul più popolare dei social network, il 39% degli intervistati dichiara di essersi iscritto a 12 anni, il 32% ha dichiarato di averne 18 al momento dell'iscrizione con il rischio quindi di ricevere anche contenuti non adeguati alla loro età. Più di uno su tre (36%), inoltre, non ha scelto



un livello di privacy "ristretto" sul proprio profilo. Le sorprese arrivano dall'utilizzo di applicazioni di messaggistica istantanea come WhatsApp, veri e propri social network, che non sempre vengono percepiti come tali dai ragazzi. Colpisce in particolare l'utilizzo dei gruppi di conversazione che possono essere creati grazie a questo tipo di App: il 28% degli intervistati partecipa ad oltre 10 gruppi e il 41% afferma di non conoscere personalmente tutte le persone che sono nei gruppi a cui partecipa. Quasi un adolescente su cinque non si pone alcun problema su che tipo di informazione o dati invia a questi gruppi, come ad esempio foto e video che li ritraggono personalmente o che ritraggono altre persone che conoscono, o messaggi vocali. Il 66% dei ragazzi non sa che su WhatsApp, non esiste la possibilità di bloccare qualcuno che gli dà fastidio all'interno di un gruppo. Anche se sembrerebbe che questi ragazzi si mettano spesso in condizioni di rischio con i loro comportamenti, gli adolescenti non sono però "incoscienti digitali". Secondo la ricerca IPSOS questi ragazzi sembrerebbero essere piuttosto informati: per la loro età non sono del tutto all'oscuro delle regole che stanno alla base degli strumenti che utilizzano e si muovono con disinvoltura nello "Stato libero di Internet". Piuttosto - come è nella natura degli adolescenti - non si preoccupano troppo delle regole e della prudenza. Il 79% degli intervistati, infatti, sa bene che "nessuno possiede Internet", ma resta un 17% con le idee confuse che crede che Bill Gates e Barack Obama ne siano i proprietari. Più disorientati di fronte alla conoscenza del "troll", che per il (19%) è solo una creatura leggendaria della cultura scandinava, per il (36%) è un virus che attacca e distrugge i contenuti su internet. Meno della metà degli intervistati (41%) sa che si tratta di un soggetto che posta messaggi provocatori o irritanti. Sono utenti in parte consapevoli delle "regole del gioco": il (51%) sa che con "Termini e condizioni d'uso" si intende l'insieme delle regole a cui ci si deve attenere per utilizzare un sito, un blog o un social network, anche se più della metà (57%) le accetta passivamente, senza leggerle o facendolo con poca attenzione. Per quanto riguarda la privacy, il 58% sa che un "cookie" serve a tracciare le preferenze di chi naviga in Internet e circa il 73% sa che i gestori devono rispettare delle regole sui dati raccolti che li riguardano. Il 75% dei ragazzi sa che non tutti i contenuti che sono in internet sono liberi e si possono copiare. Ma quando si parla di Wikipedia, il 64% di loro copia materiale per le ricerche scolastiche, utilizzandolo perlopiù in modo passivo senza contribuire alla crescita del sapere collettivo della Rete. Solo il (24%), infatti, ha creato una nuova voce sull'enciclopedia sociale di internet o ha aggiunto un contenuto ad una nuova voce già esistente. Per cercare informazioni utilizzano i motori di ricerca come Google (76%), ma su come questi funzionino esattamente e quali siano le regole che definiscono l'indicizzazione dei risultati delle ricerche sono molto più confusi. Il 15% crede che i primi risultati siano i preferiti del gestore del motore di ricerca, l'11% pensa che siano i più affidabili, l'8% non ne ha idea e il 4% è convinto che compaiano in

maniera casuale. "I disconnessi", nuovi "analfabeti" tra povertà e povertà educativa. Se da un lato l'ampia maggioranza dei ragazzi ha acquisito una certa familiarità con gli strumenti digitali, che attraversa tutti gli aspetti della propria vita personale, familiare e scolastica, c'è una significativa minoranza della "generazione 2.0" che è completamente esclusa da una risorsa preziosa per la propria crescita. Secondo l'elaborazione dei dati ISTAT, infatti, sono ben 452mila i ragazzi e le ragazze tra gli 11 e i 17 anni che non hanno mai utilizzato Internet, l'11,5% del totale. Che cosa c'è dietro la "disconnessione"? La situazione economica delle famiglie di appartenenza sembra essere un elemento estremamente significativo. È infatti tra le famiglie che dichiarano di vivere in condizioni economiche "assolutamente insufficienti" che si registra un 22,7% degli adolescenti "disconnessi", mentre tra quelle con "risorse scarse" sono il 14,2%. La conferma di un forte collegamento tra il livello economico delle famiglie e il digital divide dei ragazzi arriva dal dato dei "disconnessi" che appartengono a famiglie che dichiarano di avere risorse economiche adeguate o ottime, che si abbassa fino al 6,5%. Anche il dato geografico è molto significativo: al Sud e nelle Isole la percentuale dei "disconnessi" sul totale dei ragazzi della loro età è del 17,4%, pari a 270.000, mentre al Centro si abbassa all'8,2% (60.000) e al Nord si assottiglia al 7,4% (122.000). La disconnessione da Internet si associa spesso con l'assenza delle altre opportunità culturali che configurano una vera condizione di "povertà educativa". Tra quelli che hanno usato Internet negli ultimi 3 mesi, ben il 72,7% ha vissuto negli ultimi 12 mesi almeno tre diverse esperienze culturali significative, come ad esempio leggere un libro, andare ad un museo, a teatro o al cinema o assistere ad un evento sportivo. Tra i "disconnessi" questo dato scende drasticamente al 38,8%. Più di un adolescente su cinque (21,1%) tra i disconnessi non ha infatti svolto nessuna di queste attività culturali negli ultimi 12 mesi, a fronte di un 5,3% tra gli "on-line". E se solo il 57,3% degli adolescenti connessi, hanno letto almeno un libro nell'ultimo anno, questa percentuale si abbassa di 16,7 punti percentuali tra i ragazzi che non hanno usato Internet (40,6%). Il 48,2% degli adolescenti "on-line" ha visitato un museo, e/o una mostra e/o un monumento o un sito archeologico nel corso degli ultimi 12 mesi e il dato scende al 25,7% tra i disconnessi (-22,5 punti percentuali). Ben 187.000 adolescenti che non si sono connessi ad Internet non sono entrati nemmeno al cinema nell'ultimo anno. Ancora più significativo per raccontare l'esclusione di questi ragazzi è il dato su quelli che hanno dichiarato di aver letto quotidiani almeno una volta a settimana e/o riviste settimanali e/o qualche periodico negli ultimi 12 mesi: se tra i ragazzi connessi il dato percentuale è del 41,9%, tra quelli che non si sono connessi alla Rete questo valore scende pericolosamente al 18,4%.

Per contrastare la povertà educativa, cioè la mancanza di opportunità formative per tanti minori, Save the Children ha lanciato la campagna di sensibilizzazione e intervento Illuminiamo il futuro, creando 11 Punti Luce in 8 regioni italiane (Sicilia, Calabria, Puglia, Campania, Lazio, Liguria, Piemonte, Lombardia): sono spazi ad alta densità educativa in zone prive di servizi, dove bambini e adolescenti possono studiare, giocare, avere accesso ad attività sportive, culturali e creative, tra cui laboratori per un uso appropriato di internet e accompagnamento nell'utilizzo del computer per lo studio e i compiti, e nei casi di particolari condizioni accertate di povertà, viene predisposta una dote educativa individuale volta ad esempio l'acquisto di libri e materiale scolastico, l'iscrizione a un corso di musica, sportivo, d'informatica, o la fornitura di un pc, la partecipazione ad un campo estivo o altre attività educative. Sono circa 1.800 i bambini che nel 2014 hanno frequentato i Punti Luce in Italia. La previsione è di supportarne 4000 entro il 2015, assegnando 1.000 doti educative e di aprire ulteriori Punti Luce.

Dipendenza da social network e internet

Gli adolescenti la categoria più a rischio

Una ricerca del Ministero della Salute effettuata nel 2014 parla di 700.000 italiani a rischio di instaurare una dipendenza da gioco e di 300.000 già assorbiti dal vortice del gioco.

A ritrovarsi affetti da una dipendenza sono adolescenti, adulti, anziani. Nell'adolescenza le dipendenze più frequenti sono relative ai giochi di ruolo ed ai social networks. In età adulta, i sintomi più frequenti sono scatenati dai giochi d'azzardo, dalla ricerca spasmodica di informazioni e dal desiderio compulsivo di visitare siti pornografici.

A soffrire maggiormente di dipendenza da internet sono gli adolescenti dai 13 ai 20 anni: si tratta molto spesso di soggetti intelligenti e razionalmente più maturi di altri, tendenti all'isolamento e con evidenti alterazioni nell'ambito dell'emotività. In Italia l'uso di internet e di tecnologie della comunicazione (televisione, telefonino, console, ecc.) da parte degli adolescenti ha un peso consistente: da un sondaggio del 2010 effettuato dalla Società Italiana di Pediatria è emerso che il 75,7% dei ragazzi tra i 12 ed i 14 anni si collega ad internet tutti i giorni (59,3% nel 2008), il 37,2% di questi rimane collegato per meno di 1 ora, il 47,2% da 1 a 3 ore, mentre il 17,2% per più di 3 ore. Gli iscritti a Facebook, sempre in questa fascia d'età sono il 67% (50,9% un anno prima).

Per quanto riguarda, invece gli adolescenti tra i 15 ed i 19 anni, ben l'88,8% (82,9% nel 2009) di loro si collega abitualmente ad internet, percentuale che cala leggermente all'82,1% (77,6% un anno prima) tra i giovani dai 20 ai 24 anni e cala ancor più sensibilmente, rimanendo comunque significativa, tra gli adulti dai 35 ai 44 anni tra i quali solo il 64,6% (58,2% un anno prima) si collega abitualmente alla rete. Neanche a dirlo i dati sono in costante crescita.

La social network addiction e la friendship addiction si presentano come una sorta di dipendenza da connessione, aggiornamento e controllo della propria pagina web o profilo e da amicizia (detta anche amicodipendenza), o meglio la ricerca di nuove amicizie virtuali.

La cybersexual addiction consiste in una vera e propria forma di dipendenza da sesso virtuale, dove il cybersesso è rappresentato dal materiale pornografico in rete o dalle chat a luci rosse.

Le net-compulsions consistono in tre principali comportamenti compulsivi che si possono mettere in atto tramite internet e che hanno in comune la competizione, il rischio e il raggiungimento di un'eccezione immediata attraverso il gioco d'azzardo on-line, la partecipazione ad aste on-line (E-Bay) e il commercio in rete, oltre a al trading on-line ovvero il gioco in borsa attraverso internet. Tali forme di gioco on-line assumono il ruolo di casinò virtuale in cui entrare e giocare a qualsiasi ora qualsiasi somma di denaro;

Lo shopping compulsivo è caratterizzato da un impulso irresistibile, da un bisogno incontrollabile e da una tensione crescente che possono essere alleviati solo comprando. Oltre alla forma tradizionale che prevede acquisti presso negozi e centri commerciali, sta prendendo sempre più campo l'analoga forma via web, anche per via dello spopolare di siti che pubblicizzano lo shopping on-line, rimarcando il vantaggio di costi ridotti e sconti elevati.

La dipendenza da videogioco, conosciuta anche come video game overuse, definisce un uso eccessivo o compulsivo di giochi per computer e console che interferisce con la vita quotidiana. Ci si riferisce a situazioni in cui gli utenti giocano compulsivamente, isolandosi dalla famiglia e dagli amici o da altre forme di contatto



sociale, e si concentrano quasi esclusivamente sui risultati nel videogioco piuttosto che altri eventi della vita.

La information overloading addiction è una forma di dipendenza che prevede il sovraccarico di informazioni. Si manifesta con una ricerca estenuante e protratta nel tempo di informazioni, nel tentativo di raggiungere il massimo aggiornamento possibile tramite il web surfing, cioè passando continuamente da un sito all'altro, o attraverso indagini su materiali custoditi in varie banche dati.

La consapevolezza di essere diventati dipendenti da qualcosa sopraggiunge sempre tardi (quando sopraggiunge!) rispetto all'instaurarsi del disturbo. Come ogni dipendenza che si rispetti (si pensi quelle da alcol e da droghe) l'instaurarsi è lento ed insidioso, all'inizio imprevedibile, e la negazione da parte del soggetto diventato dipendente è pressoché una costante. Infatti, tali generi di disturbi da dipendenza sono quasi sempre ego-sintonici, ovvero il soggetto portatore non avverte i sintomi come disturbanti. Dal suo punto di vista il problema sono piuttosto gli altri che, criticandolo per i suoi comportamenti ed impedendogli di fare le cose che vuole fare, ledono i suoi diritti e lo fanno stare male.

Negli adulti i segni ed i sintomi della dipendenza consistono nell'utilizzo compulsivo e nella progressiva perdita delle relazioni interpersonali, modificazioni dell'umore, alterazione del vissuto temporale, deprivazione del sonno fino a problemi fisici di varia natura. Negli adolescenti, invece, i sintomi di una dipendenza possono svilupparsi in scarsa attenzione allo studio, mancanza di slancio nelle relazioni interpersonali, fino a disturbi fisici e psicologici: cefalea, disturbi visivi, alterazioni dell'umore e disforia, ansia, disturbi del sonno. Parallelamente, la riduzione di interesse per altre attività che non siano internet con il conseguente sviluppo, dopo la sospensione o diminuzione dell'uso della rete, di rabbia, frustrazione, agitazione psicomotoria, ansia, depressione, ovvero veri e propri sintomi astinenziali che rimarcano la difficoltà (percepita come "impossibilità") di interrompere o tenere sotto controllo l'uso di internet.

Il primo studioso a parlare di Internet Addiction Disorder (IAD)



fu, nel 1995 il Dr. Ivan Goldberg, uno psichiatra della Colombia University di New York, che indicò i criteri diagnostici utili al riconoscimento del disturbo e propose di introdurre la nuova sindrome proprio nel DSM.

Secondo il dottore se almeno tre dei seguenti criteri, nell'arco temporale di un anno sono presenti nell'individuo, si identifica l'esistenza di un disagio clinicamente significativo indotto dall'abuso di internet:

- il bisogno di aumentare progressivamente la quantità di tempo trascorso in rete per ottenere la stessa soddisfazione iniziale, che pian piano si va affievolendo;
- la difficoltà ad esercitare un'azione di controllo sul tempo trascorso online, rispetto alle intenzioni iniziali;
- l'interruzione o la riduzione dell'uso prolungato di internet causa nei giorni successivi all'interruzione del comportamento e fino ad un mese sintomi come agitazione psicomotoria, ansia o pensiero ossessivo circa ciò che sta accadendo in rete, fantasie o sogni su internet, movimenti volontari o involontari di battitura a macchina con le dita;
- i sintomi di astinenza dal web vengono alleviati facendo nuovamente ricorso alla rete;
- interruzione o riduzione significativa di attività sociali, lavorative o ricreative a causa dell'uso di internet;
- utilizzo della maggior parte del tempo in attività correlate con internet (acquisto di libri on line, ricerca di nuovi siti, creazioni di file, ecc.);
- l'uso di internet continua nonostante la consapevolezza che esso induca persistenti o ricorrenti problemi fisici, sociali, occupazionali o psicologici, come perdita del sonno, difficoltà coniugali, ritardi negli appuntamenti del primo mattino, negligenza nei doveri professionali e sentimenti di abbandono.

La statunitense Kimberly Sue Young, docente di Psicologia all'Università di Pittsburgh, in Pennsylvania, già nel 1995 fondava nella città di Bradford il primo "Center for Internet Addiction", e nel 1996 diede il primo riconoscimento ufficiale al disturbo, proponendone i criteri diagnostici nel corso di un intervento al 104.mo meeting annuale della American Psychological Association, a Toronto, in Canada (K.S. Young, 1996). Per l'occasione presentò i risultati di uno studio che metteva in luce l'uso differente che fanno della rete soggetti dipendenti e non-dipendenti. Secondo l'indagine, i 396 soggetti dipendenti presi in esame trascorrevano online un quantitativo di tempo otto volte superiore rispetto ai 100 soggetti non-dipendenti con cui erano stati confrontati. Inoltre i primi presentavano un incremento progressivo del tempo di collegamento, coerentemente col fenomeno di tolleranza che si presenta nelle tossicodipendenze. Un'ulteriore differenza tra i due gruppi era rintracciabile nelle attività svolte in rete: i dipendenti facevano un uso maggiore delle chat-room e dei giochi di ruolo virtuali men-

tre i non-dipendenti usavano prevalentemente il servizio di posta elettronica e la ricerca di informazioni. Tuttavia l'elemento che più distingueva i due gruppi risiedeva nella ricaduta dell'uso di internet sulla vita quotidiana: mentre per i non dipendenti la rete costituiva una risorsa, per i dipendenti essa sembrava causare una serie di interferenze rintracciabili in diversi ambiti della sfera personale.

In Italia, il primo ad occuparsi dell'impatto della tecnologia digitale sulla mente umana è stato lo psichiatra Tonino Cantelmi, che introdusse l'espressione IPR, Internet Related Patology, per definire una serie di disturbi appartenenti alla categoria delle patologie correlate all'uso di Internet, come la dipendenza da gioco d'azzardo on line, da cyber-relazioni e da una quantità eccessiva d'informazioni. Nel 1998, Cantelmi / Talli pubblicarono il primo articolo sul tema sulla rivista scientifica "Psicologia Contemporanea": ove "l'Internet Addiction Disorder (IAD) è definito come "una dipendenza concreta" che "provoca problemi sociali e relazionali, una sorta di patologia caratterizzata da sintomi che potremmo definire astinenziali e problemi economici. Se all'inizio l'utente avverte solo il bisogno di aumentare il tempo trascorso a navigare in rete, con il passare del tempo s'instaura, in modo subdolo, la consapevolezza di non poter più riuscire a sospendere, o quanto meno ridurre, l'uso di Internet".

Secondo lo psichiatra Vincenzo Caretti, la dipendenza patologica da computer sarebbe solo la prima fase di un disturbo assai più grave, parla infatti di "Trance Dissociativa da Videoterminale", una forma di dissociazione collegata ad una dipendenza patologica dal pc e dalle sue molteplici applicazioni che è caratterizzata, durante o dopo un lungo collegamento in rete, da alterazioni temporanee dello stato di coscienza, depersonalizzazione e sostituzione del senso dell'identità personale con una identità alternativa. Alcune caratteristiche specifiche di Internet, quali l'anonimato e l'assenza di vincoli spazio-temporali, offrono all'individuo la possibilità di vivere un'esperienza simile al sogno: tali esperienze finiscono per assumere un ruolo dilagante nella vita del soggetto e quest'ultimo viene catturato dal gioco o dall'attività informatica a cui si dedica fino al punto di perdere il controllo di sé e della situazione.

La dipendenza da internet "ha una genesi complessa, spesso multifattoriale che si sviluppa in un contesto di sostanziale infelicità, una sorta di depressione mascherata, che si appropria di atteggiamenti compulsivi, e che porta ad un progressivo ritiro sociale. Genericamente si potrebbe definire una malattia delle emozioni, o meglio della comunicazione emotiva. I suoi presupposti si radicano nella mancanza di continuità nel vissuto affettivo che lega ogni bambino all'ambiente in cui è chiamato a crescere". Internet si presta come "contenitore" delle proprie emozioni, uno schermo bianco dove proiettare pulsioni e fantasie, un contesto relazionale nel quale agire i propri schemi comportamentali tradizionali o sperimentarne di nuovi. In altre parole, il cyberspazio può essere inteso anche come un'estensione del mondo psichico individuale, il terreno ideale per esprimere fantasie inconscie, esplorare differenti aspetti della propria identità e dare spazio a impulsi, condotte trasgressive-regressive, ansie e frustrazioni. Dinamiche che spiegherebbero fenomeni molto comuni in rete che hanno a che fare con la sessualità, l'aggressività e l'assunzione di identità diverse.

L'individuo ivi può costruire un universo virtuale parallelo dove dare corpo ad una nuova immagine di sé, percepita come gratificante, positiva e funzionale di quella reale: la realtà virtuale prende il sopravvento e l'identità si fa incerta.

Con lo sviluppo delle new technologies e la diffusione capillare dei dispositivi digitali, i videogiochi hanno preso sempre più spazio nella vita dei giovani e degli adulti, a discapito di altre attività, dallo sport alla frequentazioni di amici, agli hobby. Accade

così che l'attività ludica si trasforma da fattore ricreativo a elemento di disturbo: il giocatore passa sempre più tempo giocando al pc, su videotermini o dispositivi digitali, spesso a casa, in totale isolamento, in silenzio, senza pause e con scarse condizioni di luce, compromettendo rapporti sociali e attività di studio e di lavoro.

A favorire la condizione sono anche le caratteristiche specifiche del videogioco, quelle che marcano la differenza rispetto al gioco tradizionale:

- Mentre quest'ultimo favorisce la socializzazione, il gioco virtuale è vissuto in solitudine o nell'illusione di una relazione "a distanza";
- I giochi tradizionali stimolano l'identificazione con persone reali mentre nei videogiochi si tende ad identificarsi con personaggi virtuali, spesso dotati di super poteri o di immortalità, con il rischio di una confusione fra piano virtuale e piano reale e dell'emulazione di azioni pericolose;

- Se i giochi tradizionali favoriscono il contatto fra le generazioni, quelli virtuali più spesso le allontanano;

- Mentre nei giochi tradizionali raramente è concepita la violenza, nei videogiochi essa costituisce uno degli ingredienti che suscitano maggior appeal, viene incoraggiata e premiata;

- Inoltre, nei videogiochi il meccanismo della sfida contro l'avversario risulta esasperato: il soggetto sperimenta il bisogno di dimostrare a se stesso e all'"antagonista virtuale" il proprio valore e le proprie abilità. La sconfitta porta a riscattare la propria autostima minacciata dal fallimento e a giocare ancora. Talvolta la misura del proprio valore è data dal raggiungimento di un dato punteggio che viene così rincorso in maniera spasmodica.

I principali sintomi identificabili nel soggetto dipendente da Videogames sono:

- dedica moltissimo tempo a video-giocare (o lo dedicherebbe se non gli fosse impedito);

- mostra difficoltà scolastiche e lavorative: tende ad addormentarsi a scuola, sul posto di lavoro o mentre si svolge altre attività, manca di concentrazione e ha difficoltà di apprendimento;

- trascura le altre attività (hobby, studio, lavoro, sport, amicizie);

- preferisce il video-giocare piuttosto che passare il tempo con gli amici;

- mostra un ritiro dalle altre attività sociali;

- gioca di nascosto;

- tende ad essere apatico o irascibile quando non può giocare;

- si arrabbia quando viene interrotto mentre gioca, o quando gli si impedisce di giocare;

- tende ad avere pensieri e fantasie focalizzati sul gioco, anche quando svolge altre attività, rivive esperienze trascorse di gioco, valuta e pianifica le prossime giocate o escogita modi per procurarsi il denaro con cui giocare;

- cerca di procurarsi videogiochi sempre nuovi, o insiste perché glieli comprino;

- spende somme considerevoli di denaro per i videogiochi;

- presenta alterazioni o anomalie nelle abitudini (alimentazione e sovrappeso, igiene personale, funzioni fisiologiche, sonno);

- presenta sintomi fisici quali mal di testa, di schiena, dolori al collo, arrossamenti agli occhi, disturbi della vista, sindrome del tunnel carpale.

- problematiche psichiche di carattere dissociativo, riduzione della facoltà di critica o scollamento dalla realtà.

La dipendenza da videogiochi comporta fenomeni di tolleranza, per cui il soggetto è costretto ad aumentare progressivamente il tempo passato a giocare per ottenere il livello di eccitazione desiderato, e di astinenza che vede il soggetto manifestare irrequietezza, agitazione, difficoltà di concentrazione, disturbi del sonno e dell'umore, tremori e pensieri ossessivi riferiti ai videogiochi, quando è impossibilitato a giocare. La dipendenza può inoltre generare stati di ansia, attacchi di panico, e suscitare la tendenza a compiere azioni "illeghi" come il bullismo o cyberbullismo, mentire



in famiglia e con altri per procurarsi i soldi per i videogiochi e per nascondere il grado di coinvolgimento nei videogiochi.

Mentre in generale i tratti osservabili nel giocatore d'azzardo patologico sono i seguenti:

- la mancanza di autocontrollo (che causa comportamenti impetuosi ed impulsivi),

- la bassa autostima

- il sovraccarico di stress

- la sensazione di solitudine

- la difficoltà a concentrare la propria attenzione

- ansia e irritabilità quando non si gioca e ricorso al gioco per placare la tensione

- nei casi più gravi sentimenti di angoscia e disperazione, spesso associati condizioni di perdite economiche significative e indebitamento dovuto alle perdite al gioco.

Il Gambling online si distingue dal gioco d'azzardo offline per alcuni aspetti specifici che alimentano il rischio di dipendenza:

- la maggiore accessibilità al gioco offerta da Internet - a cui ci si può collegare stando seduti a casa propria o in qualunque luogo e a qualunque ora - e l'aumento smisurato di casinò virtuali e siti di giochi on line, aumentano la probabilità di ottenere gratificazioni immediate e invogliano a giocare e a prolungare le sessioni di gioco;

- collegandosi da casa il giocatore on line può controllare la propria privacy, agire di nascosto e limitare l'esposizione al giudizio altrui soprattutto in caso di perdita;

- la rapidità tipica dei giochi online ostacola il controllo razionale sul gioco e la valutazione razionale delle reali possibilità di vincita: più rapida è la sequenza con cui è possibile puntare o scommettere e più difficilmente l'individuo riesce ad attivare le funzioni cognitive tese alla razionale valutazione del rischio e delle conseguenze del gioco;

- il gioco online ritarda la presa di coscienza circa l'esistenza di un disturbo: giocando da casa o in solitudine, e non dovendosi scontrare con la realtà in modo diretto, il giocatore on line può attuare processi di negazione che consentono di non prendere coscienza della propria dipendenza.

In Italia la mancanza di leggi sufficientemente restrittive e l'incoraggiamento al gioco che proviene dalla pubblicità del gioco d'azzardo costituiscono fattori ambientali che non favoriscono il contenimento del fenomeno, anzi lo amplificano.

Secondo uno studio dei ricercatori della Boston University School of Medicine comparso su Pediatrics, l'uso del touch screen di dispositivi multimediali da parte di bambini sotto i due anni e mezzo rischia di compromettere lo sviluppo delle loro capacità di apprendimento.

Gli esperti aggiungono poi che se da un lato gli effetti negativi dell'abuso del mezzo televisivo e del video tradizionale sui bambini in età prescolare è un fatto ormai arcinoto, al contrario poco si sa delle conseguenze che smartphone e tablet possono



produrre sul cervello dei più piccoli. Il tutto mentre i bambini di uno o due anni fanno già largo utilizzo di app e giochi mobili, senza che se ne conoscano le conseguenze sul "loro sviluppo emotivo e sociale". Se questi device diventeranno lo strumento dominante usato dai genitori per calmare e distrarre i loro figli, saranno i bambini in grado di maturare meccanismi interni ed autonomi di autocontrollo e autoregolazione emotiva? Questa la domanda che pongono gli esperti, anche perché nulla si sa sull'influsso che smartphone e tablet, usati a meno di tre anni, potrebbero avere sulle capacità di apprendimento di matematica e materie scientifiche dei più piccoli.

Altri studiosi mettono invece in evidenza gli aspetti positivi di questi device, come il fatto che smartphone e tablet aiutino i più piccoli a sviluppare ottime capacità letterarie e siano di grande aiuto per il cursus honorum di studenti affetti da autismo.

Secondo una ricerca IPSOS per Save the Children, le persone conosciute solo sul web sono il (35%) o su gruppi di WhatsApp e App simili (33%), i "disconnessi": 452mila adolescenti residenti in Italia che non hanno mai avuto accesso ad Internet (11,5%). La presenza di adolescenti disconnessi è maggiore nelle famiglie povere (22,7%) o con "risorse scarse" (14,2%), il 39% dei minori si è iscritto a Facebook a 12 anni, il 32% ha dichiarato di averne 18. Il (51%) conosce le regole sulla privacy, e il (57%) non se ne preoccupa. Tra i "disconnessi", secondo un'elaborazione dei dati ISTAT specifici per i minori, tantissimi quelli che non hanno accesso ad altre opportunità educative e culturali: sono 269.000 i ragazzi che, oltre a non collegarsi ad internet, non hanno mai letto un libro nell'ultimo anno, mentre 187.000 di loro non sono neppure mai andati al cinema nello stesso periodo.

La storia - Il 20 febbraio 2015 gli agenti della polizia ferroviaria lo hanno trovato che si aggirava alla stazione con lo sguardo perso nel vuoto. Il ragazzino ricordava a malapena il suo nome di battesimo. Così gli agenti lo hanno identificato grazie al biglietto di una corriera e hanno scoperto che si trattava di un 15enne di Montefalco (Perugia) scomparso il giorno prima da casa. Il ragazzo è stato ricoverato all'ospedale Santa Maria Nuova dove i medici gli hanno diagnosticato 'dipendenza tecnologica da Internet favorita da tratti di ansia sociale e scarsa rete interpersonale'. Il ragazzo aveva un'amnesia totale in stato confusionale. E, durante il colloquio, è tornato progressivamente a ricordare gli eventi che lo hanno condotto a Firenze: l'incontro con una persona conosciuta in chat. Subito sono stati avvisati i genitori del giovanissimo, che avevano denunciato la scomparsa ai carabinieri. "Passo tutta la notte sul computer", ha raccontato il 15enne ai medici, che nel reparto consigliano una "visita neuropsichiatrica infantile e eventuale presa in carico per dipendenza tecnologica e conseguenti disturbi del sonno, di concentrazione, attenzione, ansia sociale".

«Oggi è una bellissima giornata, c'è il sole, sembra che sia tornata l'estate. E io sono ancora qui, a casa». È questo il primo pensiero di Claudia, ventiduenne siciliana, nel guardare fuori, verso quel mondo che dalla sua stanza, con la porta chiusa a chiave, in certi giorni sembra davvero lontanissimo.

Quasi inaccessibile, se non fosse per un'unica finestra, sempre spalancata, attraverso lo schermo del suo computer. Internet è il mondo in cui Claudia, così come tanti altri ragazzi della sua età, ha scelto di vivere. Così impersonale e anonimo da essere rassicurante, così fittizio da non fare paura come quello vero. Una forma di fuga forse, ma anche di conforto, che per molti suoi coetanei ha ormai contorni e sintomi ben precisi e anche un nome, sindrome di Hikikomori, parola giapponese che indica l'isolamento in cui questi ragazzi vivono a causa della dipendenza dal web, ieri al centro del convegno milanese della Società italiana di psichiatria.

«Mi spaventava affrontare la vita, i primi impegni importanti, come l'università, gli esami» racconta Claudia «temevo di fallire, così, pian piano ho lasciato tutto per rifugiarmi nella mia camera e da lì su internet. Soprattutto di notte, quando gli altri dormono: è in quei momenti che mi sento più sicura, come se ci fosse qualcosa, oltre la mia stanza, in grado di proteggermi». Parla lentamente Claudia mentre ricostruisce la sua storia e nelle sue parole, ponderate, quasi centellinate, nella voce spesso trascinata si sente tutta la sofferenza e insieme il senso di liberazione di chi ha tante cose da dire ma non sa come farsi ascoltare. «Non volevo deludere gli altri, i miei genitori e in realtà ero proprio io a pretendere troppo da me stessa» prosegue «e per non essere giudicata ho preferito tagliare ogni contatto con il prossimo, con gli amici, con la famiglia, con tutti». Una scelta estrema, spesso più dolorosa ancora per chi si ritrova dall'altra parte di quella porta così ostinatamente chiusa. Lo sa bene Maria Teresa, mamma di un ragazzo, oggi ventunenne, che dall'età di 14 anni ha cominciato a isolarsi nel suo universo virtuale, apparentemente senza via d'uscita. «All'inizio è stato difficile capire in quale spirale fosse caduto mio figlio» dice Maria Teresa «stava sul pc di casa, giocava, come tutti gli adolescenti. Poi ha cominciato a passarci sempre più tempo, soprattutto la notte. Così ci siamo resi conto che avevamo bisogno di aiuto per riportarlo da noi». Una dinamica di progressivo estraniamento dalla realtà, che, più o meno è sempre la stessa, in tutti i casi.

Così come certi sintomi più drammatici, a cominciare dalle reazioni violente, dagli scoppi di rabbia incontrollata di fronte a ogni tentativo di porre un freno a questo rapporto sregolato con internet. «Certe volte era quasi pericoloso provare a entrare nella mia camera» dice Claudia «dormivo tutto il giorno così la notte potevo navigare per ore e nessuno doveva disturbarmi, i miei genitori hanno dovuto allontanare da casa i miei fratelli perché erano preoccupati per loro».

Insomma una forma di dipendenza a tutti gli effetti, anche nei percorsi seguiti per la disintossicazione. «Su questo fronte lavoriamo molto insieme ai genitori e il nostro approccio non è mai drastico» spiega Giorgio Schiappacasse, primario Sert-Asl 3 Genovese «da noi arrivano in genere i casi estremi. Non sono tantissimi, rappresentano il 5 per cento di quelli che affrontiamo, ma sono comunque in crescita». E la terapia mirata, graduale e soprattutto, mai imposta, alla fine, dà i suoi frutti. «Ora mio figlio sta bene» dice Maria Teresa «ha un lavoro, tanti amici, una vita normale. Ma senza un aiuto specialistico non ce l'avremmo mai fatta. Per questo dico ai genitori: non arrendetevi». Così anche Claudia oggi guarda al futuro con più fiducia: «Un giorno su cinque mi sento ottimista e penso che ce la farò, poi, forse, saranno due su cinque». E presto non avrà più bisogno di contarli.

N.P.

I social media hanno modificato i rapporti interpersonali

Chiunque abbia un'iscrizione ad un social network ha una vita parallela. Il mondo reale e quello virtuale viaggiano su due pianeti opposti nella galassia sociale. E se i nostri nonni potessero risuscitare si troverebbero certamente disorientati, senza una bussola, nel ritrovare un mondo capovolto. Dapprima l'informazione o lo scambio di notizie avveniva nei bar, dal barbiere o facendo una passeggiata nel centro urbano. Si "spiaavano" le abitudini dei vicini nascosti dietro le imposte o tendendo un orecchio nel muro comunicante. Adesso tutto ciò non serve più. Basta una connessione Internet e il "sapere" è alla portata di tutti. E' da lì che uno le manda a dire: dalla "bacheca". Non quella che prima si affiggeva dietro la porta del Comune o della parrocchia. Adesso le "pubblicazioni" sono in tempo reale. Basta rispondere alle domande "A che cosa stai pensando?" o "Che c'è di nuovo?". E' un like o un retweet che dà il consenso o una condivisione che amplia lo spettro della divulgazione della notizia. Così vengono "messi in piazza" i pensieri, le relazioni amorose, le convivenze e gli eventi importanti. Non servono testimoni scelti, a testimoniare è un pubblico virtuale. Ogni risposta ad una domanda chiave è un atto notorio valido ai fini di veridicità.

Dapprima la vita privata era racchiusa dentro le mura domestiche e la confidente privilegiata era un'amica. Adesso a condividere le emozioni, anche quelle più nascoste, è la rete. Che le sussurra "silenziosamente" a tutti. Il computer, lo smartphone e il tablet da qualche tempo, in fondo, sono diventati i migliori amici anche di chi è solo. Basta avere "amici" virtuali per avere una "rete di relazioni". Niente abbracci, carezze, pacche sulle spalle o strette di mano. Tutto il potere legato a queste dimostrazioni d'affetto è affidato all'emocon. A quelle riproduzioni stilizzate delle principali espressioni facciali umane che esprimono quel calore di cui il mondo 2.0 fa volentieri a meno. Il potere trasformativo dei social network è entrato nell'antropologia del quotidiano modificando abitudini e stili di vita prima di tutto attraverso la trasformazione delle pratiche di comunicazione e di relazione. Una trama collettiva che traccia umori, mobilita soluzioni creative e provoca reazioni nel mondo reale. Da ciò ne deriva un rafforzamento del potenziale espressivo dei partecipanti che è anche conseguenza del fenomeno di abbattimento delle barriere tra lavoro e tempo libero. Anche i dirigenti o i capi si ritrovano ad essere "amici" dei propri subalterni anche, a volte, con un mal di pancia di uno dei due che preferirebbe tenere da parte la sfera lavorativa dai social network concepiti come luoghi di svago.

C'è chi addirittura comunica agli "amici" passo passo la sua vita che comincia con il "Buongiorno mondo" e finisce con la "Buona notte amici". Passando poi per fotografare su Instagram o Retrica i cibi portati in tavola o consumati in un locale della città. Che si tagga e si localizza. Rigorosamente. Che si sappia che si è stati lì. E poi si taggano tutti gli amici con i quali si divide il companatico. Non occorre più acquistare una rivista di gossip. Questo lo fai tu. Consapevolmente o inconsapevolmente. Tutte le pose, anche quelle più inconsuete, poi si regalano agli amici, anche a quelli più curiosi e antipatici che si ritrovano nella tua cerchia, ma ai quali per diverse ragioni non hai potuto "rifiutare l'amicizia". Selfie, musi e atteggiamenti sexy. Che caldo fa! Mondanità. Aumenta così l'indice di gradimento e di influenza. Poi c'è chi facendo un uso più culturale regala agli amici pose e scatti di viaggi. E' in tali



ambienti virtuali in cui gli individui traslano porzioni esistenziali sempre più significative. Un mondo in cui la visibilità è alla portata di chi vuole essere informato in tempo reale.

Tutte le notizie passano dalla rete. Da un cagnolino o un gattino trovati per strada ai quali trovare una casa agli eventi per i quali si chiede la partecipazione. E' capitato anche che a seguito di un'avvertimento di una scossa tellurica, prima di mettersi al riparo o di scappare da casa, gli utenti della rete abbiano sentito il bisogno di scrivere "Terremoto" sul web e di avere la certezza che la scossa ci fosse stata grazie al commento di un amico che ne comprovasse la stessa sensazione provata.

Che i social media abbiano rivoluzionato le abitudini quotidiane e professionali, poi, è un dato di fatto. La morte di Pino Daniele è passata da Twitter prima che da un'agenzia di stampa. La notizia si è appresa da lì. Tutti i suoi amici Vip dalla rete si sono stretti al cordoglio. Da lì gli hanno rivolto il loro ultimo saluto. Anche nel campo della morte si sono modificati quegli usi e quelle consuetudini che erano le leggi del savoir faire. Anticamente, a seguito del decesso di un congiunto, di un amico, di un conoscente si facevano i necrologi sui giornali. Adesso una comunicazione sul social network è la cosa più semplice, immediata ed economica. E poi uno stuolo di commenti: "Rip" o "Che la vita gli sia lieve". La vicinanza per un dolore si comunica così. Niente abbracci, niente strette di mano. Basta essere sintetici ed arrivare dritti al cuore. E al dunque. In fondo Internet ha riscritto l'alfabeto e ha cambiato gli usi e i costumi di un popolo. "L'ho letto su Facebook", "L'ha scritto su Twitter" è il nuovo vangelo della certezza. La homepage di Facebook o un cinguettio su Twitter restituiscono una selezione di notizie infinitamente più valide, efficaci, corrispondenti alle esigenze del sé della prima pagina di un quotidiano o di qualsiasi altro aggregatore. Che piaccia o no i social network hanno cambiato il modo di comunicare tra la gente e ormai stanno influenzando il modo di agire e i comportamenti tra gli utenti nel mondo reale. Una sorta di massa che si sposta automaticamente con il flusso delle azioni del social network, ma che diventa particolarmente potente quando dal web si trasporta nella vita reale.

M.F.



Opportunità e trappole dell'e-democracy

Franco Garufi

Approcciare, da profano, il tema dell'e-democracy obbliga innanzitutto ad alcune definizioni, per forza di cose assai semplificate. Cos'è la democrazia? Tra le innumerevoli definizioni, scelgo quella di Amartya Sen, il quale l'ha definita "governo per mezzo del dibattito" ed ha contestato che essa possa essere intesa "in termini di urne ed elezioni anziché inquadrala nella prospettiva più ampia del governo per mezzo del dibattito". In questo senso, il premio Nobel indiano supera l'idea che la democrazia sia un prodotto esclusivo della cultura occidentale e ne afferma il valore universale, rintracciandola anche in esperienze asiatiche ed africane". Naturalmente la democrazia ha bisogno per essere praticata di strumenti che assicurino la partecipazione e la rappresentanza degli interessi di gruppi e classi sociali. Nella concreta esperienza delle democrazie occidentali, l'evoluzione delle forme di rappresentanza riguarda innanzitutto la vicenda dei partiti politici che sono i canali attraverso cui vengono selezionati e scelti i candidati alle cariche pubbliche. E' opinione diffusa che la crisi attuale della democrazia sia innanzitutto crisi della rappresentanza e perciò, innanzitutto, crisi degli strumenti di costruzione del consenso, i partiti politici. Nell'evoluzione dalla democrazia dei notabili, alla democrazia dei partiti, a quella che viene chiamata democrazia del pubblico si è infatti smarrito il filo che lega rappresentanti e rappresentati. In Italia la democrazia del pubblico coincide con l'affermazione del partito personale inventato da Berlusconi, ma progressivamente - seppur in forme diverse - imitato dal complesso delle forze presenti nel sistema politico. Con una singolare antinomia, la sinistra italiana ha demonizzato la personalizzazione del comando proprio mentre la praticava, con la distorsione di prospettiva descritta dal politologo napoletano Mauro Calise "Da un lato i post comunisti non erano preparati a gestire in prima persona... il passaggio dalla leadership interna a quella che si innestava sul governo ... al tempo stesso l'incrocio con un pezzo d'élite democristiana superstite non poteva che rafforzare la tendenza ad andare avanti secondo il modello con cui la DC per quarant'anni aveva gestito il potere: con la legge - e il pugno di ferro - dell'oligarchia". Come fa notare Diamanti, la democrazia del pubblico è stata coinvolta e trasformata dalla profonda innovazione dei mezzi di comunicazione e dall'avvento della Rete. Da qui nasce il modello di partecipazione politica che ha condotto al successo di Beppe Grillo, pur con la contraddizione - sulla quale conviene riflettere - che lo vede arretrare di diverse decine di punti percentuali nelle competizioni locali e regionali rispetto agli appuntamenti politici nazionali. Il nodo più complesso riguarda la possibilità di dare concreta attuazione alla democrazia deliberativa, che richiede per le decisioni politico-amministrative la formazione di assemblee alle quali possa partecipare ogni cittadino. Può, in una società complessa come la nostra, essere la Rete lo strumento per realizzare quest'antica e mai sopita aspirazione? Qual è il nesso di causalità tra i nuovi media, in particolare gli strumenti di interazione a distanza resi disponibili da Internet e l'evoluzione della vicenda politica? E' interessante, a

La rivoluzione digitale ha trasformato i modelli di costruzione del consenso ma non può e non deve cambiare il concetto della rappresentanza democratica

tal proposito la tesi di un giovane studioso di origine bielorusa, Evgeny Morozov, che sottolinea la necessità di cautela nell'attribuire ad Internet il successo grillino, che avrebbe a che fare con "i problemi strutturali della politica e dell'economia italiane, più che con le trasformazioni rivoluzionarie suscitate da Internet". A conferma del fatto che la e-democracy non appare capace di eliminare e sostituire le altre forme di partecipazione, basti ricordare che Podemos, il partito spagnolo che i sondaggi danno in continua crescita, ha realizzato primarie aperte per le candidature alle elezioni ed interessanti esperimenti di democrazia elettronica (nel giro di pochi mesi ha ottenuto un numero di followers sui social media nettamente superiore a quello delle altre formazioni politiche), ma contemporaneamente mantiene una rete di oltre 400 circoli locali realizzando una sorta di triangolazione tra televisione, Rete e territorio..

Ciò che qui interessa è la capacità dei nuovi media ed in particolare della Rete, di influenzare linguaggi e comportamenti della politica; torno perciò alle definizioni per ricordare che In-

ternet è una risorsa in cui predomina la casualità, dato che nessun centro decisionale l'ha mai programmata e che essa si presenta come il paradigma di un modello di democrazia nuova, senza riferimenti al centro, non più riconducibile alla forma dello Stato-nazione ma neanche alla forma globale di decisione. Insomma la democrazia elettronica origina dal nuovo ambiente elettronico ogni volta che l'agire collettivo diventa agire politico e attraverso le diverse pratiche partecipative gli attori sociali cercano di influenzare i processi politici e di governo. Qualche autore individua nei nuovi media la realizzazione dello zoon politikon di Aristotele, cioè addirittura "la riunificazione tra "politica e socialità.. così che i partiti

si sono ritrovati a spartire la politica con la socialità diffusa perdendo, forse definitivamente, il controllo monopolistico dello spazio pubblico a favore di un popolo nuovo che avoca a sé spazi crescenti di autodeterminazione"

La visione a me pare eccessivamente ottimistica e sottovaluta limiti e rischi di un processo che si è evoluto in modo disordinato; tuttavia essa segnala giustamente l'importanza crescente della Rete nell'attivazione di importanti processi politici e movimenti di massa. Non a caso la primavera araba segnò il momento nel quale la e-democracy si affacciò all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. Mi limiterò ad alcune osservazioni riguardanti l'argomento specifico, anche se ad oltre tre anni di distanza sarebbe utile una riflessione approfondita su quegli eventi. Gli attentati di Parigi e Copenaghen e l'avanzata dell'Isis fino alla vicina Libia ne rappresentano l'esito? Chi lo sostenesse peccerebbe, a mio avviso, di miopia, non coglierebbe lo scontro in atto nel mondo islamico e rischierebbe di consegnare alla necessità di regimi "forti", come purtroppo nella vicenda egiziana, movimenti e tensioni assai più complessi. Ritengo perciò abbia ragione lo storico Giuseppe Giarrizzo quando afferma che "la vera minaccia dell'Isis non è ideologica, religiosa, di califfato universale, ma consiste nell'assunzione

della bandiera e dei simboli da parte di etnie, fazioni tribali, associazioni criminali”, cui va aggiunta la condizione di crescente insofferenza tra le fasce estreme delle seconde e terze generazioni di immigrati musulmani nelle periferie delle metropoli d'Europa. Quanto al rapporto tra la primavera araba e i nuovi media, è stato sottolineato che in paesi caratterizzati da regimi autoritari, la diffusione attraverso Internet di idee critiche verso il potere ebbe un ruolo decisivo. Internet, i telefoni cellulari, e le applicazioni di social networking avevano trasformato la politica in tutto il Nord Africa e il Medio Oriente, ma l'uso delle tecnologie non si collocò nel vuoto. Esisteva una larga rete di attori della società civile: molti gruppi furono spinti on line perché altre forme di comunicazione politica risultavano inaccessibili; in secondo luogo Internet consentiva di essere ospitati su server al di fuori dei controlli dei censori di stato e garantiva l'anonimato a coloro che esprimevano critiche. La primavera araba trova il suo maggior sviluppo in paesi governati da regimi autoritari di lunga durata, nei quali il deficit di democrazia delle istituzioni e l'arretratezza delle infrastrutture tradizionali, era stata in qualche modo compensata da un rapido sviluppo di Internet che, tra l'altro, per le sue caratteristiche sfuggiva al controllo statale. Ma c'è anche un motivo economico dietro la diffusione di Internet: il crollo dei costi. Nel 2000 il residente medio del Cairo avrebbe dovuto spendere un quarto del suo reddito giornaliero per un'ora di accesso in un cyber caffè; nel 2010 un'ora di accesso costava solo il 5% del reddito medio giornaliero dello stesso abitante della capitale egiziana. I protagonisti dei movimenti sono in genere giovani imprenditori, lavoratori dell'amministrazione pubblica, gruppi femminili, soprattutto classi medie urbane.

Anche se una porzione relativamente piccola della popolazione generale di quei paesi ha un accesso Internet, la porzione che sta in rete è politicamente assai significativa: gli utenti della rete sono la parte più avanzata socialmente e le elites più colte. Sono in genere giovani e vivono nelle città capitali e nelle aree urbane e tendono ad essere tra i più politicamente attivi. La tavola 1.1, tratta dal volume di Howard e Mussain, compie un'interessante comparazione tra durata dei regimi autoritari, ampiezza della società civile, età media della popolazione e livello delle proteste e risultati politici.

Leggendo la parte inferiore della tabella, non risulta difficile stabilire una correlazione tra durata dei regimi e collasso sotto la spinta dei movimenti di massa della “primavera”.

Le condanne all'ergastolo inflitte all'inizio di febbraio di diversi dissidenti, tra cui Ahmed Douma portavoce della Coalizione dei giovani della rivoluzione e del movimento di piazza Tahir, testimoniano quanto l'ascesa al potere dei fratelli musulmani prima e il pronunciamento dei militari che ha portato l'elezione alla presidenza di Al Sisi, dopo, abbiano frustrato il tentativo delle forze laiche egiziane di costruire una vera democrazia nel più grande paese arabo del Medio Oriente. Anche al Cairo, come in altri paesi arabi, la borghesia laica e progressista e i giovani che avevano costruito la rete dei bloggers che animò e sostenne la grande mobilitazione della “primavera” sono finiti schiacciati nello scontro tra radicalismo religioso e restaurazione militare. Temo, purtroppo, che la “quarta ondata della democrazia” non sia una profezia destinata ad avverarsi nel breve periodo. Infine, l'esperienza americana. Alcuni studiosi hanno evidenziato come l'uso delle tecnologie digitali di rete per modellare le politiche pubbliche sia stato accolto generalmente con incredulità da molti politici, funzionari pubblici di alto livello e cittadini. Per contro, ancora la De Rosa ci ricorda che Obama ha puntato sulla costruzione di un legame tra candidato ed elettore in Rete che ha notevoli tratti di originalità.



Un'originalità che si tradusse anche in innovative iniziative dell'Amministrazione di Washington. Nel primo anno di governo dopo l'elezione (2009) la nuova Amministrazione sviluppò i suoi impegni per la e-democracy su una varietà di fronti. Sul fronte della trasparenza fu creato un Website Usa spending.gov per permettere al pubblico di seguire le tracce della spesa governativa con una facilità senza precedenti, ma la maggiore innovazione fu un nuovo ITDashboard che permetteva alla pubblica opinione di essere informata sui dettagli degli investimenti federali in tecnologie informatiche. Nel maggio 2009 fu lanciato Data.gov per espandere l'accesso pubblico ai dati governativi di ogni genere. In termini generali, lo sforzo più ambizioso dell'amministrazione puntava ad una consultazione on line con il pubblico per sviluppare le policy amministrative sull'apertura e la trasparenza del governo. In conclusione, e-government ed ICT affiancano e diventano elemento sempre più centrale della pubblica amministrazione sia negli USA che in Europa, ma anche nei paesi emergenti e – inaspettatamente – in alcuni dei paesi più poveri del mondo. Non di democrazia deliberativa si tratterebbe in questo caso, ma di “a new and inclusive form of many-to-many public dialogue”. Nell'esperienza americana è l'e-government che si accompagna a qualche gradazione di e-democracy. Quest'ultima, qualche volta definita democrazia digitale o cyberdemocrazia, riguarda la progettazione e l'uso di informazioni digitali e tecnologie della comunicazione per rafforzare la pratica democratica. Un certo ottimismo per il potenziale democratico di Internet sembra garantito non solo in ragione della disponibilità di nuovi strumenti, ma anche perché un gran numero di persone stanno adottando i comportamenti dei nuovi media che sono generalmente indirizzati alla partecipazione e quindi si stanno impegnando nella sfera pubblica in una maniera che potrebbe condurre ad una più profonda cultura democratica.

Internet potrà costituire una base tecnologica per una visione più deliberativa e per una cittadinanza attiva e le consultazioni on line sono un'esperienza che comincia a diffondersi, anche se attraggono ancora un numero relativamente piccolo di partecipanti.

Va qui ricordato che le consultazioni on line vanno prendendo piede anche in Europa e sono diventate prassi comune per le decisioni ed i programmi lanciati dalla Commissione Europea. Anche nella dimensione nazionale il ricorso alla consultazione on line comincia a farsi meno raro, come quella recentemente proposta dal governo nazionale sull'agenda digitale. Il rischio è che, qualche volta, questo metodo possa essere utilizzato per saltare i momenti di confronto di merito con i corpi intermedi e le rappresentanze sociali, come è accaduto per la riforma della pubblica amministrazione italiana. A dimostrazione, ancora una volta che la tecnologia è sempre buona; cattive sono a volte le intenzioni di chi la utilizza.



Così i giovani arabi parlano l'arabo L'Arabizi, arabo con caratteri latini

Tiziana Fantucchio

Il mio lavoro di tesi si basa su un sistema di scrittura dell'arabo che si serve dei caratteri latini, l'arabizi. L'idea nasce durante la mia esperienza all'estero, in Germania, col programma Erasmus; durante quei cinque mesi, ho avuto la fortuna di poter studiare il dialetto egiziano. Il primo giorno di lezione fu particolarmente scioccante per me, avendo ricevuto il materiale per la lezione non in arabo, ma in caratteri latini. Durante le prime lezioni la prof. è stata così gentile da procurarmi ogni volta una versione del testo in caratteri arabi, da supporto allo stesso testo scritto però con il nostro alfabeto.

Ma l'Erasmus mi ha dato molto di più. Ho conosciuto tante persone da ogni parte del mondo. Molte delle quali egiziane. È stato grazie ai miei amici arabi che notai un altro aspetto altrettanto importante. Il dialetto, scritto in caratteri latini, non veniva utilizzato solo nelle scuole e università per facilitarne l'apprendimento e nei lavori di dialettologia, ma viene utilizzato anche e soprattutto dai giovani per scrivere sms e comunicare tra loro nei social network. Dal quel momento cominciai a chiedermi il perché di tutto questo; che bisogno avevano tutti quei ragazzi di utilizzare dei caratteri che non sono quelli della loro lingua madre? Non dovrebbe essere più semplice e logico scrivere nel modo che ti è stato insegnato sin da piccolo? L'ho chiesto a loro. Uno dei miei più cari amici mi disse: «sono semplicemente troppo pigro da dover "switchare" la tastiera ogni volta da inglese ad arabo e viceversa». In un contesto internazionale, in cui lo switch-coding (commutazione di codice) da una lingua all'altra è all'ordine del giorno, anzi, avviene continuamente, a volte da un momento all'altro, anche nella scrittura, è facile immaginare che, la cosa più semplice sia quella di mantenere sul cellulare o su qualsiasi dispositivo, il tipo di tastiera che ci permetta di digitare, contemporaneamente, in tutte le lingue di nostra conoscenza.

Altre risposte sono state più precise. I caratteri latini si prestano più facilmente alla scrittura di dialetti arabi come quello egiziano, il quale fa grande utilizzo di vocali come la o e la e, che mancano invece nell'alfabeto arabo.

La mia analisi non poteva che prendere avvio dalla descrizione della controversa ed affascinante situazione linguistica attuale del mondo islamico, che vede diverse varietà dell'arabo intrecciarsi ed assumere ruoli diversi all'interno della stessa comunità e dello stesso singolo parlante, senza dimenticare l'influsso delle lingue occidentali. Oggi il codice linguistico maggiormente utilizzato da tutti i ceti sociali è quello dialettale. All'arabo classico, elocuzione non spontanea, rimangono invece saldamente ancorati svariati ambiti come quello letterario e ancor di più quello religioso-musulmano.

Peraltro nella lingua parlata, la separazione tra i due codici non è nitida; un parlante può scegliere di utilizzare un linguaggio formale, magari aggiungendo qualche espressione dialettale di tanto in tanto, o, viceversa, un linguaggio quotidiano intervallato da espressioni classicheggianti quando si voglia riferire a un argomento più aulico. Slittando da un codice all'altro, il parlante effettua una commutazione di codice.



Com'è noto però, il tipo di linguaggio utilizzato riflette spesso i cambiamenti della società; ad esempio la "rivoluzione dell'informazione" determina spesso l'utilizzo di una forma linguistica sempre meno rigida e controllata. Nel mondo arabo il linguaggio oscilla talvolta nel continuum dialetto-MSA, dal quale ne deriva l'utilizzo di un tipo di scrittura "mista" su internet, nei forum, nelle chat e nei messaggi SMS. Anche in fiction televisive, riviste, libri è sempre più utilizzato questo tipo di linguaggio, a volte per raggiungere un pubblico più giovane. Il fenomeno pertanto inizia a riflettersi anche nella forma scritta e non solo nei discorsi orali. Inoltre, ormai gran parte dei giornali online, oltre a social network e siti web, lascia ai lettori spazio per i commenti, che riflettono attitudini e tendenze in tema di scrittura e linguaggio.

L'obiettivo è quello di analizzare questo fenomeno linguistico recente nella sua forma scritta, quello dell'Arabizi appunto, formula che sintetizza un sistema di scrittura dell'arabo che si serve dei caratteri latini, utilizzato principalmente nel web, soprattutto nei social network, forum e blog, ma anche negli SMS, dai più giovani nel mondo arabo.

L'Arabizi, detto anche arabo-franco (o semplicemente franco), Arabish, Araby, Arabic Chat Alphabet, Latinized Arabic può essere definito come un sistema di scrittura dell'arabo che utilizza caratteri latini.

La moltitudine di termini con i quali viene definito è dovuta al fatto che si tratta di un fenomeno relativamente recente. Tra gli studiosi non c'è un completo accordo sul termine più appropriato da adottare; il processo viene spesso indicato come «Romanization» o «ASCII-ization», come «forma di trascrizione o addirittura traslitterazione», definizione giudicata però imprecisa e criticata da studiosi come Beesley. Il termine deriva dall'unione delle due parole Arabic e Inglistee, traduce della parola "inglese" in arabo; la lingua inglese è difatti la lingua straniera maggiormente in uso su internet in molti paesi arabi, in

L'intreccio tra smartphone e primavera araba accelera la crescita dei nuovi linguaggi

particolare in Egitto. L'Arabizi permette ai parlanti arabi una comunicazione mediata dal computer (CMC) semplificata; messaggi e chat sono gli strumenti di comunicazione più utilizzati dai giovani.

Molti studiosi vedono la comparsa di questo fenomeno essenzialmente legata alla diffusione della tecnologia, ed in particolare di internet; ne segue che, un utilizzo così ampio dell'Arabizi può essere considerato un effetto del predominio dei caratteri latini proprio nell'utilizzo della tecnologia.

Innanzitutto, per gli arabi che vivono all'estero, spesso una tastiera di tipo QWERTY può essere l'unica scelta utilizzabile. Inoltre, l'associare questo fenomeno con la nuova generazione di giovani ha fatto sì che esso diventasse quasi una nuova icona tra i teenager, che lo considerano cool.

Ancora, molti utenti definiscono il codice di scrittura arabo ostico alla tecnologia. Altri, si dichiarano troppo pigri per cambiare la lingua di default della tastiera del loro telefono cellulare, o comunque preferiscono mantenere la tastiera QWERTY, utilizzabile sia per l'arabo che per l'inglese (o il francese); se ne deduce che coloro che utilizzano l'Arabizi sono per lo più bilingui con (almeno) una delle due lingue europee appena citate. Questo fenomeno verrà quindi subito associato ad un tipo di comunicazione detta technology-mediated.

Tuttavia, oltre al sempre più ampio uso attraverso sms, e-mail, blog, forum, chat e social network, l'Arabizi viene oggi utilizzato anche nei cosiddetti offlines mediums, come cartoni animati, appunti scritti, murali, e su alcune riviste.

Yağan (Yaghan), uno degli autori che più si sono interessati a questo fenomeno, mostra quelle che secondo lui sono le caratteristiche principali dell'Arabizi come codice scritto. Per quanto riguarda la rappresentazione di consonanti e vocali, l'autore osserva che l'uso di queste ultime è facoltativo nell'Arabizi.

Quando invece le vocali vengono utilizzate, si tende a seguire la regola generale che trascrive la fatḥa con a, la kasra con "i" oppure "e", mentre "u", "ou" oppure "o" sono utilizzate per rappresentare la ḍamma.

Per quanto riguarda le consonanti, Yağan osserva come si tenti in prima battuta di adottare il corrispondente grafema inglese. Bā' ad esempio sarà sempre trascritto con "b". D'altro canto, come osserva 'Abd al-Ġaffār (Abdel-Ghaffar), la rappresentazione grafica del fonema dipende anche dalla seconda lingua del lettore. Ad esempio, un bilingue inglese trascriverà la ج egiziana con una "g" o con una "j"; mentre se la seconda lingua del parlante è il francese, lo stesso suono sarà rappresentato con "gu".

Tuttavia, una delle caratteristiche grafologiche che spiccano maggiormente è quella della modalità di realizzazione di quei grafemi che si riferiscono a fonemi quasi totalmente assenti dalle lingue europee: essi sono indicati talvolta tramite l'utilizzo di numeri e diagrammi (che consistono per lo più in numeri accompagnati da un apostrofo diacritico). In questi casi l'utente tenderà ad utilizzare a seconda dei casi sia delle lettere latine sia dei numeri, così da rappresentare quel carattere con la forma più simile possibile. Al-



cuni esempi sono la ح che può essere rappresentata con "7" o "h", la ط con "6" o "t", e la ع con "3" o "a".

Ancora, la خ è rappresentata aggiungendo un apostrofo al "7" che diventa "7'" e la غ diventa "3"

L'uso delle cifre è a volte necessario per evitare ambiguità. Infatti, come precisa 'Abd al-Ġaffār, il grafema "t" potrebbe rappresentare ط, ت, ض, e così come la "z" rappresenta ظ, ذ, ز, e, e la "s" س, ص, e ث.

Inoltre, molto interessante è l'uso della "@" per rappresentare il suffisso femminile plurale in arabo pronunciato /aat/ e l'"8" per riferirsi al suffisso della prima persona passato dei verbi di ultima debole, pronunciato nel gergo arabo come /eet/.

Per quanto riguarda la šadda, cioè il simbolo che in arabo viene usato per esprimere un raddoppiamento della consonante, essa viene rappresentata talvolta con le due consonanti di seguito, mentre altre volte con una singola consonante (caso in cui la decodificazione dipenderà dal contesto e dalle conoscenze del lettore).

L'Arabizi è solo l'ultima di una serie di adattamenti che la lingua araba ha subito per effetto dell'introduzione di nuove tecnologie. I primi cambiamenti infatti furono indotti dall'introduzione della stampa. Il sistema di scrittura araba, data la sua peculiarità e a causa della centralità occidentale nel campo tecnologico, ha percorso un lungo cammino prima di arrivare alla stampa, rispetto al latino e al cirillico.

Si dovette per prima cosa tener conto della necessità di adattare il sistema ad un codice di scrittura che va da destra a sinistra, che si tradusse nel concetto di bidirezionalità. Inoltre, fu necessario introdurre il processo di "formattazione" senza il quale i caratteri apparivano sempre disgiunti. Ma cosa fare se si dispone solamente di una tastiera di tipo QWERTY?

Nel tempo sono state trovate diverse soluzioni; tutte sfruttano, se pur in modi e quantità differenti, i benefici del cosiddetto arabo latinizzato. Nel 2007 la Orascom Telecom, una compagnia internazionale di telecomunicazioni, lanciò un nuovo mo-

“Sono troppo pigro per switchare la tastiera ogni volta da inglese ad arabo e viceversa”

tore di ricerca online, Onkosh, tramite il quale gli utenti avevano la possibilità di cercare un qualsiasi termine o argomento arabo utilizzando i caratteri latini. Il tutto avveniva grazie all'utilizzo di tastiere virtuali ma soprattutto tramite quella che venne definita un'innovazione dalla stessa compagnia, Bel3araby, funzione che permette appunto di scrivere in arabo utilizzando l'inglese.

Il funzionamento generale rimane quello tipico di un qualsiasi motore di ricerca: dopo aver digitato il tutto in caratteri latini, una serie di scelte in arabo verranno visualizzate; e se l'utente non sceglie, verrà selezionata automaticamente la prima scelta, così come accade con la scrittura semplificata di un cellulare. Tuttavia, il motore di ricerca Onkosh venne chiuso nell'11 agosto del 2010.

Nel 2008, venne lanciata una nuova applicazione online dalla Language Analytics, chiamata Yamli3. Il logo porta con sé questa frase: 2oktob 3arabi! Notiamo subito alcune differenze, per meglio dire miglioramenti, rispetto a Onkosh. Dopo aver digitato in caratteri latini ciò che si sta cercando, Yamli3 lascia all'utente più tempo per digitare completamente prima di far apparire i risultati in arabo e le varie possibilità di trascrizione disponibili saranno più precise. Inoltre, non servirà da semplice motore di ricerca ma anche da “applicazione di conversione indipendente”.

Nello stesso anno, in contemporanea con Yamli3, LinguArabica fonda Eiktub, un pacchetto software che condivide con i due precedenti la funzionalità di digitare in arabo latinizzato, ma permette di salvare il tutto e di scaricare una versione off-line dell'applicazione. I fondatori di Eiktub affermarono che «anyone who is used to the English keyboard can now type beautiful Arabic fast, without having to switch keyboards». Per “beautiful Arabic” s'intende qui quella forma di arabo classico che include i vari segni diacritici, tipico della lingua del Corano e della poesia. Ciò che caratterizza maggiormente Eiktub è il fatto di possedere un intero sistema di



trascrizione, Bikdash Arabic Transliteration Rules o BATR©, un set di regole per l'arabo romanizzato, che prende il nome dal Dr. M. Bikdash.

Inoltre, nell'aprile del 2008 venne lanciata una rivista online, e-magazeen, indirizzata maggiormente ai teenager. L'innovativo giornale può essere considerato come «the first Egyptian ON-LINE magazine written in all commonly used languages English, Arabic and Arabish». Anche sul gruppo di e-magazeen su facebook, veniva ribadita la novità della rivista scritta in stile “francoarabo”, che rende più facile la comprensione del lettore. Da sottolineare che, a differenza di altre dichiarazioni precedenti, ad essere messa in evidenza è la maggiore comprensibilità dei testi per chi legge e non solo per chi scrive. Sulla base di tutti questi dati, possiamo dunque concludere che e-magazeen non è soltanto rivolta ad un pubblico giovane e conoscitore del franco arabo, ma soprattutto ad utenti chiaramente bilingui.

Negli'anni '90 assistiamo all'arrivo nel mondo arabo e all'ampia diffusione di nuove tecnologie, quali personal computer, Internet, chat, telefoni cellulari ed sms. L'arrivo di queste tecnologie porta con sé quel fenomeno da cui abbiamo preso le mosse, l'Arabizi. All'inizio i nuovi dispositivi non erano dotati di una tastiera in arabo e i primi ad utilizzare l'Arabizi furono quegli arabi del Medio Oriente che, avendo vissuto per molti anni all'estero, non erano più pienamente padroni dell'arabo.

Da questo punto di partenza, l'Arabizi comincia a diffondersi tra i più giovani, anche nel momento in cui molte delle funzionalità di computer e cellulari diventano disponibili in lingua araba. L'Arabizi non è mai infatti stato ufficializzato come lingua, anche se è ormai chiaramente riconosciuto come tale.

In conclusione, è emerso come l'Arabizi rappresenti oggi un fenomeno ampiamente utilizzato nel mondo arabo, soprattutto tra i giovani su internet, ma anche in riviste, libri e giornali.

Tutto ciò avviene nonostante i limiti riguardanti il sistema di stampa e le tastiere siano stati ormai da tempo superati. Oggi



infatti tutti i dispositivi cellulari dispongono di un sistema che permette facilmente di scegliere la tastiera della lingua che si preferisce utilizzare, così come ormai diffusissime e facilmente reperibili sono le tastiere a caratteri arabi, o arabi e latini insieme; in più, ogni computer dispone di programmi di scrittura in cui lingue diverse possono essere selezionate. Malgrado questo, la diffusione della tecnologia e il grande ruolo che l'inglese continua a giocare nel campo turistico e nei media, inclusi internet, programmi tv e musica, determinano l'egemonia dei caratteri inglesi (per alcune parole non esiste neanche il corrispondente arabo, o se esiste, non è utilizzato, come ad esempio MP3 o WAV).

Alla luce di quanto finora analizzato e documentato, osserviamo come il fenomeno dell'Arabizi rifletta oramai una tendenza, più che una necessità; tendenza che va contestualizzata in una data situazione socio-culturale, in questo caso il mondo arabo del XXI secolo e il suo incontro-scontro con la tecnologia.

Inoltre, il sistema di scrittura arabo presenta delle peculiarità che lo rendono per certi aspetti poco adeguato ai dialetti tanto che tutto il lavoro di dialettologia araba è svolto tramite caratteri latini e mai attraverso l'alfabeto arabo; di conseguenza, una forma di arabo latinizzato continuerà di certo a resistere nel tempo.

Oltre a presentare delle peculiarità che lo rendono quasi "inadatto" ai dialetti, l'arabo appare spesso come una lingua di difficile apprendimento, per la quale serve molto più di una semplice memorizzazione dei caratteri. L'Arabizi semplifica l'apprendimento soprattutto a bambini e non arabofoni che vogliono imparare a comunicare, motivo per cui esistono già dei corsi personalizzati di Arabish.

D'altro canto, l'alfabeto arabo è antichissimo, in uso da più di 1500 anni, e la lingua araba è intrinsecamente legata all'Islam, motivo per cui non verrà mai sostituita nonostante tutti i tentativi di semplificazione. In un breve video sull'Arabizi, diretto da Dalia Al-Kury (Dālyā Al-Ḥūrī), in cui vengono riportate diverse testimonianze sull'Arabizi (e in Arabizi), Lama Tawfiq, 30 anni, egiziana, afferma che non pregherebbe mai in inglese, ma solo in arabo: «I would never say: "yā Rab, please let me pass this exam"». Inoltre, così recita il Corano, che si auto-identifica come "arabo": «Per il libro chiarissimo! In verità Noi ne facemmo un Corano arabo a che per avventura intendiate» (43, 2-3). Fu sulla base della lingua coranica e della poesia preislamica che venne codificato l'arabo classico, ciò che ha portato ad una sorta di "fossilizzazione" della lingua e non gli ha permesso di progredire come di solito succede nel corso della storia. Inoltre, essa, è da sempre legata a metodi didattici di apprendimento superati e caratterizzata da un approccio prescrittivo. La grammatica araba è nota oggi come al-qawā'id, letteralmente "le regole", un insieme di norme, spesso astruse, che lo



studente arabo è tenuto a imparare a memoria, volente o nolente. È molto difficile che questo stato di cose possa cambiare nel breve o anche nel medio periodo, vista la pervasività del riferimento religioso islamico nel mondo arabo contemporaneo. In sintesi dunque, nonostante tutti i dibattiti e l'importanza dell'arabo classico sul piano culturale ed ideologico, l'Arabizi rappresenta un tentativo di dare forma scritta alla lingua parlata. Ma non costituisce la soluzione del problema.

Con il suo carattere innovativo ed in continua trasformazione, come abbiamo già visto dall'analisi sui commenti, l'Arabizi sfida la staticità della lingua coranica. Non conosce ancora una codificazione, un set di norme che indichi come scrivere. È un tipo di scrittura che varia continuamente, sempre in crescita e che si evolve, in continua ridefinizione e adattamento al mondo globalizzato. Cambia da parlante a parlante. Può mutare a seconda dello stato d'animo di chi si esprime, della sua conoscenza della lingua, dell'argomento di discussione, creando un tipo di scrittura che possiamo definire personalizzato, in cui ogni scrittore mette un po' di sé o creando un senso di identità e di appartenenza ad un gruppo. Inoltre, l'Arabizi, è utilizzabile solo per brevi messaggi, in particolare per velocizzare la scrittura quando si voglia commentare un blog, un post o scrivere un messaggio ad un amico. Tuttavia, non sarebbe nemmeno immaginabile un testo scientifico redatto in Arabizi: creerebbe solo più difficoltà, non solo rispetto all'inglese, ma anche all'arabo classico.

Proprio per questo, l'Arabizi non deve per forza essere trattato come un fenomeno da combattere, in contrasto con la lingua coranica e che richiamerebbe una sorta di imperialismo linguistico occidentale, ma piuttosto come una ricchezza di cui essere consapevoli. È una lingua che sta nascendo, non alternativa ma complementare all'arabo classico.

Già durante il periodo all'estero, e in tutti i mesi seguenti fino al giorno della discussione della mia laurea, il mio lavoro è stato sostenuto dal professore che ha accettato di seguirmi durante il percorso di stesura della mia tesi, Martino Diez, che mi ha sempre supportato con correzioni, fornito idee, materiali.



Tecnologie digitali e bambini: possibilità, rischi e raccomandazioni

Melania Federico

Che sono nativi digitali è un dato di fatto. Come pure che la pervasività dei new media abbia attivato il proliferarsi di una serie di reti e connessioni. Più virtuali che reali. Opportunità certo, ma anche rischi per chi non è in grado di gestire la complessità. Che le tecnologie abbiano cambiato il modo di essere dell'uomo del duemila è riscontrabile dai dati concernenti gli acquisti dei mezzi tecnologici ed è anche aumentato sempre più il tempo passato usando le nuove tecnologie a discapito delle relazioni sociali face to face. Ma è altrettanto comprovato che l'uso nefasto e inconsapevole dei sistemi digitali abbia prodotto delle storture. Già per i genitori le componenti elettroniche si sono trasformate da tempo in fili ad alta tensione e, adesso, anche per i più piccoli, l'uso ha creato un corto circuito nella comunicazione e nell'educazione. Le tecnologie audiovisive e in particolare quelle digitali (Digital Devices, DDs) pervadono sempre più la vita degli adulti e soprattutto dei bambini e dei ragazzi. Il black out dei rischi prodotti nonché tangibili ha già messo a lavoro un gruppo multidisciplinare di esperti coordinati dal Centro per la Salute del Bambino che ha messo a punto il documento "Tecnologie digitali e bambini: indicazioni per un utilizzo consapevole" che fornisce suggerimenti pratici per sfruttare tutte le opportunità offerte minimizzando i rischi. Sono stati passati ai raggi x l'uso della televisione, dei videogiochi, dei dispositivi mobili, delle App e di Internet focalizzando l'attenzione sia sulle opportunità che sui rischi fino a fornire agli educatori delle vere e proprie istruzioni per l'uso. I nativi digitali sviluppano con questi strumenti una relazione inedita, che investe tutti gli ambiti della loro vita, dal gioco alle relazioni sociali, fino al modo in cui si rapportano ai saperi. I DDs

costituiscono fonti fondamentali di informazione, facilitano la comunicazione, possono contribuire a migliorare l'efficacia del sistema educativo, a sviluppare le reti sociali e promuovere la partecipazione civica. Evidenze scientifiche, tuttavia, dimostrano che, quando non usati in modo corretto e consapevole, possono provocare danni alla salute psico-fisica e interferire con l'apprendimento e la vita di relazione.

Il 90% dei ragazzi italiani possiede un computer o un dispositivo mobile e nella stragrande maggioranza dei casi accede alla rete. Vi sono anche alcuni rischi connessi allo "stare in rete", cosa che anche i più giovani fanno ormai per una media di 2-4 ore al giorno, con punte anche di 10 ore, quasi sempre da soli, e già in età molto precoci (scuola elementare). Nonostante la partecipazione ai social network sia in molti casi limitata (ad esempio l'iscrizione a Facebook è esplicitamente vietata ai minori di 14 anni) è molto diffusa la falsa dichiarazione di età, e pure l'iscrizione da parte di alcuni genitori per i propri figli. Se navigare tra i meandri della rete può aiutare a trovare informazioni di cui abbisognano nello studio, facilitare la comunicazione con gli amici e consentire anche di stabilire e mantenere nuove conoscenze e amicizie nonché facilitare l'esplorazione in generale o la ricerca di opportunità di svago e di ritrovo, i rischi per un minore sono molteplici. Internet abitua ad accedere a moltissime informazioni, ma non fornisce strumenti per operare una selezione critica e mettere ordine nelle informazioni. Gli psicologi ci insegnano che distrae dallo studio e può rendere i ragazzi preda di interessi commerciali o metterli a rischio di scambi e incontri pericolosi. Può altresì favorire comportamenti violenti quali il bullismo, la circolazione di immagini compromettenti o false e può trasformare gli scambi a fondo sessuale in forme di dipendenza del sesso virtuale. Spesso può isolare dal mondo reale, costruire mondi immaginari (soprattutto quando l'uso è prolungato o eccessivo) e favorire la produzione di notizie e immagini di sé irreali e falsificate. Il rischio più temuto è che possa portare a una vera e propria dipendenza analoga a quella derivata dall'uso di sostanze psicoattive o dal gioco d'azzardo.

Posto che molti degli effetti a lungo termine devono ancora essere studiati, le evidenze sui rischi derivanti dall'uso eccessivo e/o scorretto delle tecnologie audiovisive e digitali sono consolidate. Fanno passare molto tempo in una quasi completa immobilità e in posizioni molto spesso scorrette, contribuendo a ridurre l'attività fisica; favoriscono il rischio di sovrappeso e delle





patologie quali obesità, diabete di tipo 2, patologia cardiovascolare e artropatie; contribuiscono ad aumentare l'esposizione alle onde elettromagnetiche, fortemente indiziate di aumentare il rischio di tumori e di patologie riproduttive. Rendono altresì difficile la concentrazione per lo studio e possono ostacolare lo sviluppo di alcune importanti funzioni, quali la memoria, la creatività e la capacità critica oltre a provocare insonnia, comportamenti aggressivi e disturbi dell'attenzione. Possono, infine, promuovere forme di socializzazione improprie, indurre a comportamenti a rischio, trascinare in situazioni pericolose e portare a forme di vera e propria dipendenza.

È impensabile non vietare l'accostamento di bambini e ragazzi ai nuovi sistemi tecnologici, si tratta piuttosto di guidarli verso un uso corretto e consapevole, a partire dai primissimi anni di vita, periodo durante il quale si definiscono architetture cerebrali e relative competenze e abitudini. Il lavoro degli studiosi ha preso spunto dal progetto "Usale non farti usare" promosso nel 2013 dall'Ufficio Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza della Regione Friuli Venezia-Giulia e affidato al CSB. Il materiale è stato successivamente rivisto e ampliato con la collaborazione di un gruppo multidisciplinare di esperti, costituito da pediatri, psicologi, psicoterapeuti e sociologi dei media. Il documento è organizzato per tipologia di media, per ciascuno dei quali sono indicate sia le modalità di utilizzo da evitare che quelle corrette. È destinato ai genitori e agli altri adulti di riferimento, in particolare educatori e insegnanti e a tutti coloro che hanno responsabilità nella cura e nel-

l'educazione di bambini e ragazzi, al fine di proporre delle buone pratiche riguardanti l'uso delle tecnologie digitali da parte dei bambini da seguire in famiglia.

L'ambiente familiare è infatti il luogo in cui avviene il primo contatto con le nuove tecnologie ed è quindi di fondamentale importanza la partecipazione educativa e attiva dei genitori all'esperienza digitale dei bambini. Intervenire precocemente costituisce così un'importante e vincente strategia preventiva che consente di cogliere le opportunità offerte dalle nuove tecnologie e minimizzarne i rischi per la salute fisica e mentale di bambini e ragazzi.

I rischi e gli effetti negativi della rete possono essere limitati se il tempo di utilizzo viene limitato, idealmente a non più di 2 ore, massimo 4 al dì, intervallato in ogni caso da movimenti ogni 20-30 minuti. È indispensabile che la partecipazione ai social network venga limitata, come dovrebbe essere, fino al superamento dei 14 anni e che i genitori guidino almeno all'inizio i figli nell'utilizzo della rete. Occorre altresì evitare di mantenere la connessione mentre si sta studiando e mettere in guardia i ragazzi dai pericoli e rendendosi disponibili a consigli e condivisioni di problemi. È fondamentale condividere quello che i figli fanno su Internet o quello che vedono in televisione esattamente come si discute di ciò che è accaduto a scuola e responsabilizzare i minori a un uso consapevole della rete, spiegando loro che ciò che si fa online ha spesso delle ricadute nella vita "reale".

L'utilizzo di Facebook tra docenti e alunni: opportunità o limite

Facebook diventa sempre più un luogo di incontro dove le relazioni amichevoli si ingrovigliano con le reti lavorative. Si annientano così quelle che prima erano considerate delle gerarchie professionali e si accorciano le distanze. Si moltiplicano altresì i nodi da sciogliere che animano i dibattiti. Tirando le somme dunque il social network è un'espressione algebrica di un mondo che cambia. Una delle questioni che più volte ha sollevato spinose polemiche è l'"amicizia" dello studente con il prof sul web. In molti si sono pronunciati sull'etica della questione e, sovente, si è arrivati alla decisione di vietare tra loro i rapporti nel mondo virtuale. Ed ecco che la deontologia sull'uso dei social network viene dibattuta nei consigli d'istituto, esplicitata nei regolamenti scolastici e vengono altresì emanate tante di circolari. Gli studenti sono così avvisati che devono tenere una buona condotta se non vogliono incorrere in sanzioni di alcun tipo. Sono le cronache che hanno raccontato di studenti che hanno avuto cinque in condotta per aver postato su Facebook delle foto mentre occupavano l'istituto o di studenti che sul social network avevano ingiuriato i loro insegnanti. E poi dritti in tribunale con una bella denuncia o una querela per diffamazione. Oltre ad essere incorsi nelle sanzioni scolastiche.

A preoccupare tuttavia è il tipo di utilizzo che si fa dei social network: molto spesso ci si dimentica che le azioni fatte nel mondo virtuale hanno delle conseguenze, anche pesanti, su quello reale. Non sono pochi quei ragazzi che hanno confessato liberamente di aver aggiunto i loro insegnanti fra gli amici di Facebook. Non ci trovano nulla di male. Vogliono continuare a intessere relazioni con loro anche oltre le mura scolastiche. Altri, invece, si interrogano sul perché dovrebbero avere i prof tra gli amici di Facebook se amici non sono- e se l'aggiunta degli insegnanti tra i loro contatti virtuali non sia dettata solo dal desiderio di aumentare il numero delle relazioni virtuali. Più amici si hanno più si è "tochi" o social influencer. Alcuni studenti, invece, si dichiarano preoccupati dal fatto che i loro insegnanti potrebbero leggere le cose che pubblicano in bacheca e temono di poter per questo addirittura rischiare la bocciatura. E poi c'è chi suona la campanella per redarguire la necessità di mantenere inalterata la distanza professionale all'interno della scuola. Studenti e professori non devono interagire su Facebook perché è vietato: a stabilirlo è stato un messaggio inviato ai docenti della Renania Palatinato, nella Germania del Sud, in cui sono state bandite le amicizie sul social network di Zuckerberg perché "i professori che chattano con gli allievi e danno loro accesso alle foto e alle informazioni personali mettono a rischio la corretta distanza professionale". In Italia lo stesso interrogativo ha chiamato in causa l'Osservatorio sui Diritti dei Minori che ha chiesto al ministro dell'Istruzione Stefania Giannini un codice di condotta per i docenti che utilizzano i social network, in particolare Facebook. "Su insistenti segnalazioni genitoriali - ha spiegato il sociologo Antonio Marziale, presidente dell'organismo - abbiamo verificato che troppi docenti e addirittura dirigenti scolastici stringono 'amicizie virtuali' con i propri alunni, si danno disinvoltamente un 'tu' affatto pedagogico e utilizzano linguaggi sconvenienti, talvolta con post i cui contenuti sono da considerarsi diametralmente opposti ai canoni della corretta educazione". "Alcuni docenti - incalza Marziale - intraprendono liti e lanciano strali nei confronti di amici, colleghi o riferimenti della vita pubblica, con i propri alunni spettatori di cotanto teatrino,



per cui risulta molto difficile immaginare che gli stessi autori possano entrare in classe ad impartire autorevolmente lezioni. Non ultimo, occorre considerare l'aspetto preventivo in termini di "affezione" che si viene a determinare con gli alunni, che meglio sarebbe rimanesse circoscritto a un rapporto più formale. Il presidente dell'Osservatorio ha preso come campione la testimonianza di una studentessa che ha segnalato un livello di confidenza tra una docente ed alcuni fra alunni ed alunne che ha avuto delle ricadute alterate sul rendimento in classe e in termini di giudizio. Alla luce delle verifiche effettuate, l'Osservatorio per i Diritti dei Minori ha chiesto al ministro Giannini di volersi attivare affinché la presenza dei docenti sui social network venga ad essere regolamentata con accorgimenti contemplanti anche la possibilità di verifica della condotta virtuale da parte delle istituzioni scolastiche a livello periferico e centrale. Intanto però meno del 9% dei docenti italiani sceglie di stare in un gruppo ristretto con i propri allievi: magari sarebbe utile per la didattica, i compiti e le vacanze, ma il rischio è davvero alto. Più di un insegnante ha preferito creare blog appositi anziché utilizzare WhatsApp o Facebook. Il portale Skuola.net ha sciorinato una serie di dati che fanno riflettere: "il 33% degli studenti usa il gruppo WhatsApp di classe per preparare compiti e verifiche, ma il 50% lo fa per scambiare informazioni e appuntamenti e il 9,6% per scherzare e giocare". Nell'81,5% dei casi, i professori non usano mai Facebook per comunicare la data di un compito o un altro contenuto didattico. È un grave errore per quello che potrebbe diventare un corretto "galateo dei social". Iniziano così ad intavolarsi discussioni sull'opportunità dell'utilizzo dei social per ricadute didattiche. "Credo che l'etichetta dei social in classe - dice Alberto Parola, docente di Psicologia sperimentale all'Università di Torino e autore di "Sperimentare e innovare nella scuola" per Franco Angeli - possa dividersi in cinque regole: primo, usare Facebook e gli altri mezzi rispettando le regole della privacy; secondo promuovere la cultura della partecipazione coinvolgendo tutti; terzo condividere qualcosa di artistico e cercare chi ha le nostre passioni; quarto (per gli adulti) utilizzarlo come occasioni di apprendimento; quinto lasciare che la classe possa esprimere le sue dinamiche di gruppo: è anche un gioco di ruolo. Così, Facebook si può usare anche durante le lezioni". M.F.

I pizzini digitali dei boss nell'era del web

Le cronache giudiziarie mostrano come pure i boss, vecchi e nuovi, hanno popolato i social network. Non solo giovani rampolli – ultimo è il caso di Domenico Palazzotto, capomafia dell'Arenella, arrestato nell'operazione Apocalisse del giugno scorso – ma anche mafiosi del calibro di Vito Roberto Palazzolo hanno ceduto alla rete. È tramite il proprio profilo facebook che Palazzotto comunica la sua nomina al rango di capo, mentre Salvatore D'Alessandro racconta, sempre dalla bacheca del famoso social network, il suo impegno per guadagnarsi spazio nella gerarchia mafiosa. Il popolo della mafia 2.0, dunque, sembra lontano dai pizzini dell'era Provenzano, oggi in parte sostituiti dai "pizzini digitali". Come i SN hanno cambiato le strategie comunicative e relazionali, i processi di legittimazione e di costruzione del consenso e il modo di fare affari dei boss? Abbiamo chiesto una analisi di questi mutamenti alla sociologa Alessandra Dino dell'Università di Palermo.

L'approdo dei boss nei SN ha modificato le strategie comunicative degli uomini d'onore e, quindi, i processi di costruzione del consenso?

Vorrei subito sottolineare quanto sia importante la dimensione comunicativa per le organizzazioni criminali mafiose, laddove la costruzione della propria immagine pubblica e, quindi, del consenso e la desiderabilità dell'appartenenza alle singole mafie si costruisce attraverso la comunicazione: il gruppo criminale diventa quasi un brand garante di affidabilità sia per le nuove affiliazioni sia per importanti affari sui mercati transnazionali. L'uso selettivo dei mezzi di comunicazione e la costruzione attenta della propria immagine pubblica servono per accreditare le mafie nei confronti dei propri adepti e nei confronti dei propri partner "esterni": politici, imprenditori o altri soggetti delle istituzioni. È questa la ragione per la quale, nel corso del tempo, le mafie hanno individuato e scelto differenti strumenti comunicativi valutando di volta in volta, quali di essi potessero risultare più funzionali, nei diversi contesti, per raggiungere gli obiettivi desiderati.

Per questo, l'analisi delle prassi comunicative è determinante per comprendere i processi di "messa in forma" del mondo mafioso. Una messa in forma che ridefinisce l'immagine del sodalizio al suo interno e contribuisce ad adattarla all'immagine riflessa all'esterno. Un processo circolare nel quale la dimensione linguistica apre a plurime istanze significative, mentre sperimenta uno scambio dialettico capace di creare credibilità, segreto, consenso.

Osserviamo le differenze nell'uso dei mezzi di comunicazione e negli stili comunicativi (oltre che nei contenuti veicolati), tra Bernardo Provenzano e Matteo Messina Denaro. Il primo – per ragioni di sicurezza e di necessità connesse alla sua latitanza – utilizza brevi pizzini scritti, nei quali – facendo ampio ricorso alla Bibbia e al linguaggio religioso – nel trasferire informazioni "tecniche" fornisce una identità rinnovata all'organizzazione, in crisi di consenso e lacerata al suo interno dopo l'esperienza delle stragi. Matteo Messina Denaro, invece, nella corrispondenza con Antonio Vaccarino, sembra avere come principale obiettivo quello di far conoscere le caratteristiche della sua leadership, disegnando una nuova immagine di Cosa Nostra che non tratta più con i politici, ma con gli imprenditori; che è diventata laica e che ha sostituito alla simbologia religiosa le citazioni dotte di Pennac, Jorge Amado e Toni Negri. Gli inquirenti hanno addirittura ipotizzato che si sia



servito di un consulente per la comunicazione.

Parlando invece dei SN, possiamo ricordare i casi di Domenico Palazzotto e Vito Roberto Palazzolo, peraltro molto diversi tra di loro. Per quel che è dato di sapere dalla cronaca, Palazzolo fa un uso di Facebook da una parte più "privato" dall'altro più asettico e funzionale allo scopo. Nel caso, invece, del giovane Domenico Palazzotto, della famiglia dell'Arenella, Facebook si trasforma in una vetrina per promuovere la propria identità e per accreditare le proprie doti di capo. È interessante notare come il processo di costruzione della propria immagine pubblica avvenga attraverso una serie di foto e messaggi che sono, al contempo, legati alla tradizione ed estremamente moderni. La contraddizione è solo apparente e ben ricalca la duplice natura dell'organizzazione criminale radicata nella "tradizione" e sempre attenta alla modernità. Così lo troviamo deliberatamente fotografato nelle pose di un novello Michael Corleone, rivelare il suo bisogno di miti e re-interpretare – seguendo il processo di padrinizzazione descritto da Moe – il ruolo del boss italo-americano mentre sulla limousine bianca beve dello champagne. L'ibridazione del vecchio col nuovo è una componente essenziale della comunicazione ma anche della capacità di adattamento che contraddistingue le mafie. Non stupisce, allora, il fatto che il giovane Palazzotto alterni rimandi al fotografo Corona (di cui anche fisicamente sembra imitare le fattezze) con citazioni bibliche dal Vangelo ... di San Matteo. Beati coloro che verranno perseguitati dalla giustizia, perché di essi sarà il regno dei cieli: scrive su Facebook. Condensando in un'unica frase una stratificazione di messaggi che i suoi interlocutori sapranno senz'altro decodificare: la religione come elemento "tradizionale" di legittimazione; il richiamo al "moderno" leader Matteo Messina Denaro, il disprezzo per la giustizia (quella terrena) le cui punizioni possono solo accrescere il prestigio dei mafiosi. Di fronte a queste esternazioni è lecito chiedersi come si concili l'esibizione di sé sulla rete con le esigenze di segretezza dell'organizzazione. Personalmente ritengo che sia un ingenuo pregiudizio pensare che il silenzio sia la strategia più confacente alle mafie la cui abilità consiste proprio nel conciliare la visibilità della presenza – da sempre, espressione di potenza – con l'invisibilità delle proprie attività. Ciò non esclude il rischio di farsi prendere la mano nell'uso dei social network, i quali, trasponendo l'esperienza vissuta su una dimensione parallela a quella della quotidianità, possono produrre effetti di de-



realizzazione, che allentano i meccanismi di controllo del processo comunicativo. Nei post di Domenico Palazzotto e di Salvatore D'Alessandro, non mancano i riferimenti alla possibilità di essere individuati: ciononostante il bisogno di comunicare sembra più forte di ogni cautela. Lo scenario, come si vede, è complesso.

Quindi costruzione del consenso, dell'immagine. Ma la rete dà ai boss anche l'opportunità di perseguire strategie economiche di espansione delle attività criminali? Pagine di Facebook che magari diventano bancarelle della droga...

La rete sicuramente fornisce degli strumenti più raffinati, capaci di una enorme velocità e diffusività nel trasferimento delle informazioni. Strumenti spesso difficili da controllare (pensiamo ad esempio alle conversazioni via Skype) e duttili rispetto ai processi di dissimulazione della propria identità e di occultamento dei traffici illegali. Al di là, però, dell'uso strumentale della rete per perseguire delle finalità criminali, non dobbiamo dimenticare l'effetto che questa nuova messa in forma del mondo produce sull'identità delle mafie, sempre più attente alle componenti immateriali dell'esercizio del potere, peraltro tipiche della criminalità dei colletti bianchi. In tal senso, concordo con le analisi di Raimondo Catanzaro che propone di considerare i mafiosi più che come "specialisti delle transazioni economico-finanziarie", soprattutto come soggetti impegnati "nella gestione di rapporti interpersonali, gravidi di emozioni e di rischi" ma anche "di nuove informazioni e di sempre nuovi significati". Come mi sembra interessante l'analisi del ciclo di vita delle organizzazioni criminali fatta da Gottschalk che vede all'apice del loro sviluppo il modello value-based nel quale l'elemento di forza è la cultura organizzativa "capace di creare una solida base di senso comune attraverso valori condivisi all'interno dell'organizzazione".

Se i mafiosi sono soprattutto imprenditori di relazioni, in che misura i SN possono favorire "occasioni di contatto" tra uomini d'onore e soggetti estranei al mondo mafioso, allargando la maglia delle relazioni esterne?

È difficile dare una risposta univoca a questa domanda perché, come sempre, gli strumenti possono essere "buoni" o "cattivi" in base all'uso che se ne fa. Servono agli inquirenti per rintracciare i criminali e ai mafiosi per occultare la propria identità. Penso che finché si tratta di relazioni fredde, professionali, la rete possa fornire un mercato variegato e ricco di competenze e di professionalità. Se, però, parliamo di capitale sociale, di reti di relazioni, non possiamo dimenticare che un elemento fondamentale è la fiducia. Nel caso della mafia che veste i panni dell'imprenditore e del politico, l'uso della rete può facilitare lo scambio e il rinvenimento di competenze qualificate da utilizzare per le attività economiche. Diverso è il caso del mafioso che ha bisogno di soggetti "affidabili" per perseguire le attività illecite connesse all'uso della violenza. In questa circostanza, non credo che l'uso della rete possa agire come un facilitatore.

Quali metodi di analisi potrebbero essere applicati ai comportamenti dei boss nella rete al fine di fornire agli inquirenti un supporto nella repressione del crimine organizzato? Mi viene in mente, ad esempio, la Social Network Analysis...

Il discorso anche in questo caso sarebbe lungo e complesso. Ritengo che la SNA sia uno strumento utile nel fornire dati preziosi e soprattutto nel sistematizzare e visualizzare reti di relazioni tradotte in frequenze, legami e ricorrenze gravide di informazioni e di spunti per la conoscenza del fenomeno. Come ogni strumento di indagine, però, essa ha dei limiti e vedo con preoccupazione il tentativo di desumere dalla struttura del reticolo informativo tracciato, il modello organizzativo e le relazioni di potere interne al sodalizio o caratterizzanti il rapporto tra mafiosi e mondo circostante. Il rischio è quello di una eccessiva semplificazione del fenomeno di cui si colgono i processi ricorrenti, ipotizzando una razionalità e una prevedibilità dei comportamenti che nella realtà non si presenta tale e non considerando quei fattori e quelle variabili che non rientrano nel sistema di relazioni studiate. Accade spesso che soggetti considerati marginali dai flussi comunicativi esaminati con la SNA siano in realtà molto potenti. E che soggetti che costituiscono punti di snodo nel sistema relazionale analizzato rivestano ruoli circoscritti nella gerarchia mafiosa. Trovandosi di fronte a fenomeni complessi è opportuno, quindi, combinare e integrare insieme approcci metodologici differenti.

I SN hanno trasformato gli utenti da semplici consumatori di informazione a prosumer (producer-consumer). Ciò ha consentito al popolo della mafia 2.0 di by-passare i giornali nella costruzione e nella diffusione dell'immagine dei singoli e dell'organizzazione più funzionale alle esigenze che man mano si presentano?

È più difficile manipolare in maniera diretta i giornali da parte delle organizzazioni criminali mafiose piuttosto che gestire in proprio il processo comunicativo. Naturalmente i bacini di utenza nei due casi sono totalmente differenti. Oggi, inoltre, è impensabile costruire consenso, attraverso i giornali, intorno ad attività visibilmente violente. Altra cosa è l'uso sapiente della stampa per determinare processi di neutralizzazione di crimini cosiddetti senza vittime che chiamano in gioco colletti bianchi, politici, imprenditori. Anche in questo caso, i mafiosi hanno sempre compreso l'importanza della carta stampata come testimonia gli interessi di Stefano Bontate per il circuito mediatico, le strategie messe a punto da Giuseppe Guttadauro per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle condizioni di vita dei carcerati. Se attraverso i giornali passa una comunicazione più "istituzionale", le dimensioni comunicative finalizzate alla costruzione del consenso sono affidate a gesti simbolici di grande effetto (si pensi ad esempio a quanto accade durante le processioni) e all'uso di strumenti di comunicazione più empatici e gestibili in prima persona. Ecco spiegato il diffondersi delle interviste rilasciate in televisione dai figli di irriducibili boss mafiosi o dei video pubblicati su youtube, costruiti sfruttando soprattutto il registro emotivo-affettivo. Qui si aprirebbe un altro importante versante di analisi sugli effetti di queste forme di comunicazione. Mi limito ad un solo esempio che riguarda la pubblicazione delle conversazioni tra Salvatore Riina e Alberto Lo Russo nel carcere di Opera a Milano. Non essendo certo uno sprovveduto, possiamo presumere che Riina sapesse di essere intercettato e magari desiderasse che i contenuti delle sue conversazioni fossero resi pubblici. Ciò pone dei grossi problemi nella scelta di rendere o meno ostensibili le sue conversazioni non riuscendo a prevedere da che lato oscillerà la bilancia tra i vantaggi e gli svantaggi di qualsiasi opzione scelta.

A.F.

Le reti sociali al tempo di internet

Le reti sociali, che collegano persone con interessi e valori comuni, sono strutture relazionali da sempre esistite. Lo sviluppo di internet le ha potenziate e ha creato le condizioni per la loro diffusione a livello globale, grazie all'abbattimento delle barriere geografiche. In particolare, il web 2.0 - quello delle comunicazioni in tempo reale - ha reso possibile l'estensione dei principi delle reti sociali reali agli ambienti virtuali della rete così come, d'altro canto, ha modificato la nostra vita reale nei suoi aspetti relazionali, comunicativi, nelle abitudini, ecc ... Questo costante rimando tra reale e virtuale dà a ciascun individuo un potente strumento per creare e modificare la propria esperienza sociale. Per analizzare più da vicino i mutamenti prodotti dai social media/network, abbiamo chiesto il supporto di Antonio La Spina, sociologo presso la LUISS di Roma.

La comunicazione nei social network è priva degli elementi extralinguistici tipici delle situazioni face to face. Considerato che tra l'esperienza sociale reale e quella virtuale vi è un costante processo di ibridazione, quali mutamenti hanno prodotto i SN nelle modalità di comunicazione e nel linguaggio? Non direi che sia priva di elementi extralinguistici (se con extralinguistici si intende non verbali). Se una persona mette su Facebook o Whatsapp un'immagine, una fotografia o un filmato, è comunicazione non verbale. I SN hanno prodotto e stanno producendo molti mutamenti, nelle cerchie di persone che li usano e un po' anche in coloro che non li usano. Il linguaggio scritto, che in genere era più attento e meditato - scripta manent - diviene sempre più sincopato, emotivo e impulsivo (oltre che sgrammaticato). L'anonimato di cui molti si avvalgono può favorire, in assenza dell'interiorizzazione di regole di buona condotta e buona educazione, l'aggressività, l'insulto, la mistificazione, l'opportunismo. Si crede che tutti debbano essere sempre reperibili, con corrispondenti limitazioni e violazioni della sfera privata.

Tra le caratteristiche della rete, oltre al rafforzamento dei 'legami deboli', vi sono l'inclusività - l'accesso è consentito a chiunque - e l'uguaglianza - si dà per presupposto che tutti siano sullo stesso piano. Tenuto conto degli elementi propri degli ambienti virtuali, quali cambiamenti hanno apportato i SN nelle relazioni interpersonali?

Si possono certo rafforzare o meglio facilitare i 'legami deboli' (intesi come quelli tra persone che si conoscono poco, e non sulla base di radici familiari o rapporti consolidati di interesse). Ma non solo quelli. L'inclusività, poi, può essere graduata, e anche molto, a seconda del medium. Si può decidere di riservare certe comunicazioni solo ad alcuni, o di non rivelare a chi le si sta mandando, e così via. Anche l'eguaglianza vale in linea di principio, ma in concreto non sempre, com'è naturale. Ad esempio, se Tizio interagisce con la pagina Facebook di un noto scrittore o cantante, in teoria vi è eguaglianza, in pratica no. Ciò avviene, ancor più nettamente, con Twitter e con i followers.

Si è sviluppato un nuovo modo di concepire l'informazione su internet: non legata esclusivamente ad un portale più o meno istituzionale, ma facente leva sugli utenti, quindi sulla condivisione, sul passaparola. Quali implicazioni ha la 'disintermediazione' delle testate sulla qualità dell'informazione



– c'è un rischio di overload informativo? – e sulle potenzialità di partecipazione in senso lato?

Il giornalismo su internet e il citizen journalism (giornalismo partecipativo), che a seconda di come lo definiamo non coincide con il primo, hanno pregi e difetti. La testata cartacea che ha anche una versione on line, ovvero la testata che compare soltanto on line, hanno comportato per le routine di produzione delle notizie notevoli cambiamenti. Il quotidiano che usciva una volta al giorno veniva battuto dai telegiornali. Adesso i tg possono essere battuti dalle testate on line. Il giornalismo partecipativo è dato dall'interazione continua tra le testate on line e i loro lettori, che fanno commenti, integrano informazioni, dicono la loro. Ma potrebbe anche riferirsi al sorgere di siti che hanno un intento più o meno giornalistico (informazione/commento) senza però avere, spesso, la professionalità e l'apparato produttivo che ci si attende da una vera testata. Ciò può essere un arricchimento, quanto a numerosità e pluralismo degli organi di informazione. Ma può esservi anche il rischio che alcuni di tali siti mettano in circolazione informazioni false o interessate, manipolate, diffamatorie, intimidatorie e così via. Ciò avviene anche nelle testate giornalistiche, ma in questo caso sono astrattamente previsti meccanismi sanzionatori (civili, penali, disciplinari) specificamente rivolti a prevenire tali condotte illecite.

Tenuto conto che il grado di coinvolgimento degli utenti con i SN è vario - qualcuno li usa solo per curiosare, altri, all'opposto, interpretano la vita virtuale come reale - potrebbe delineare dei profili di utenti?

Il ragionamento dovrebbe essere molto articolato. In sintesi, si potrebbero distinguere gli utenti che usano i SN per lavoro, ovvero come un mezzo di comunicazione (analogo al telefono o all'email), oppure come luogo di intrattenimento e gratificazione. Ma i tre aspetti tendono a confondersi tra loro. Il giovane disoccupato, il manager indaffarato, l'intellettuale talora stanno ore e ore incollati al pc, al tablet o allo smartphone mescolando i tre livelli e facendosi risucchiare nella rete.

A.F.

Il futuro della comunicazione E-commerce integrato con i social

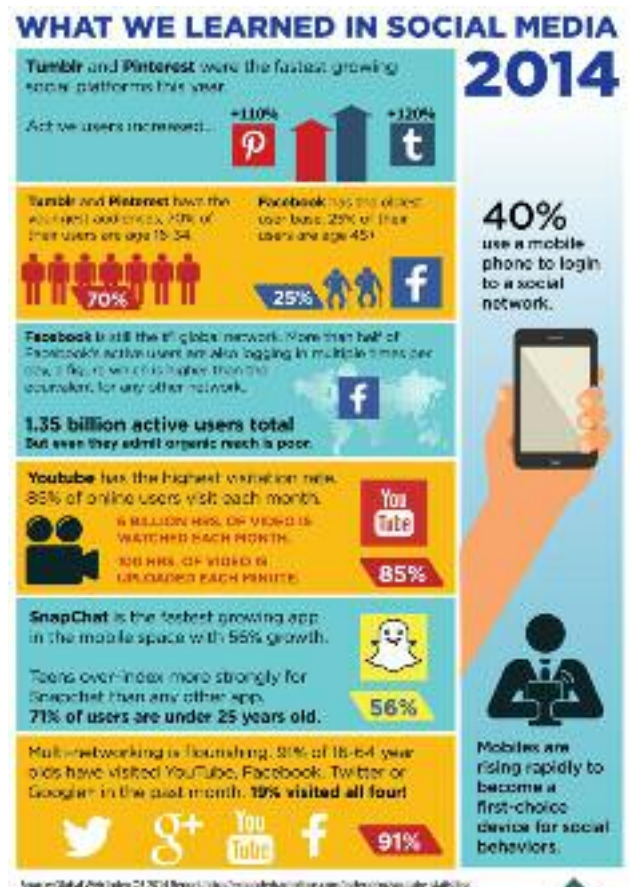
I social media sono ormai parte integrante della giornata di ciascuno di noi. L'accesso ai social in ogni momento e in qualsiasi luogo è stato reso possibile, negli ultimi anni, dalla diffusione di smartphone e di altri dispositivi tecnologici sempre più all'avanguardia. Nel 2014, infatti, oltre il 40% degli utenti ha cominciato ad accedere al proprio social network preferito anche tramite il cellulare. E, proprio in termini di preferenza, il primato spetta a Facebook che lo scorso anno ha raggiunto 1,35 milioni di internauti in tutto il mondo, di cui il 25% è costituito da utenti over 45. Il secondo posto indiscusso, dopo il social ideato da Zuckerberg nel 2004, continua ad essere occupato da Twitter. Ma le due applicazioni social che hanno registrato un successo notevole nell'ultimo anno sono Tumblr e Pinterest, con un incremento rispettivamente del 120% e del 110%. E tra i social più diffusi nella tecnologia mobile e in cui il visual rappresenta una componente sempre più consistente troviamo Snapchat che, nel 2014, ha avuto una crescita del 56%. Tumblr, Pinterest o piuttosto Snapchat fanno proseliti soprattutto tra i giovani e i giovanissimi: il 70% degli utenti dei primi due ha un'età compresa tra i 16 e i 34 anni, mentre il 71% dei fruitori del terzo è under 25. Ciò lascia predire, per i prossimi anni, una tendenza dei social verso una comunicazione fatta sempre più di immagini o comunque di tipo multimediale. Ne è una conferma il successo di Youtube: l'85% degli utenti internet a livello globale visita ogni mese Youtube. E se il video sarà effettivamente il punto di forza del 2015 – si prevede che il 69% della produzione nei social sarà di tipo video- Youtube potrà attestare la propria supremazia.

Che il fenomeno social media non è destinato a tramontare, ma anzi ad essere sempre più preponderante nelle nostre vite, lo dicono anche altri dati relativi ancora all'anno appena trascorso. Dati che, difatti, delineano utenti multi-networking. Si è stimato che il 91% degli user, sia giovani che meno giovani, visita ogni mese Facebook, Twitter, Youtube o Google+. Il 19%, addirittura, accede a tutti e quattro i social più popolari. E la netta affermazione dei social è confermata anche dal grande successo della messaggistica istantanea, quella che costituisce il cosiddetto "lato oscuro dei social". Così, a dispetto dei modelli predittivi che segnalano traiettorie di declino dopo la fase di ascesa, i social media saranno lo strumento di comunicazione più importante nei prossimi anni, anche grazie alla crescita del mobile (73%). La novità più importante dei social network per il 2015, però, sarà quella di offrire anche la possibilità di effettuare acquisti. Facebook e Twitter hanno già testato soluzioni in questa direzione, dopo aver sperimentato, nell'ultimo anno, i primi tentativi di pubblicità dei prodotti. L'integrazione dell'e-commerce nei social network costituirà una potenzialità per le aziende perché il passaparola tipico dei social attiverà messaggi promozionali nati dalla condivisione spontanea e, dunque, percepiti maggiormente validi dagli utenti. Di conseguenza, gli user diventeranno più propensi ad effettuare acquisti online. L'approdo dell'e-commerce nei social media, oltre a modificare le abitudini d'acquisto dei clienti, cambierà anche le strate-

gie di customer engagement e social caring grazie ad un costante dialogo con il target di riferimento. Strategie che, nel prossimo futuro, potranno essere perseguite anche mediante il sistema della messaggistica istantanea. Pensiamo, ad esempio, al servizio assistenza al consumatore mediante Whatsapp, o a quello che offre supporto ai viaggiatori con informazioni inviate mediante messaggi privati e personalizzati. Si svilupperanno, quindi, nuove figure professionali come il social media specialist, il social media copywriter, il community manager, il social media marketing manager, il web analytics manager, il reputation manager.

La sempre maggiore centralità dei social media nella nostra quotidianità, oltre a continuare a limitare la privacy di ciascuno, renderà sempre più fragili i legami umani. Questi, come sostiene Bauman, sono sostituiti dalle "connessioni". "Connettere" e "disconnettere" è molto semplice, a differenza della cura dei legami che richiede impegno. E così, avremo sempre più amici virtuali solo muovendo un dito, mentre investiremo sempre meno nelle relazioni offline.

A.F.



Da Hyves in Olanda a Sina Weibo in Cina A ogni paese il suo social network

Salvatore Lo Iacono



Senza, si può vivere in ottima salute. Ignorarli, però, è un esercizio di presunzione da non fare. Utilizzati da personal computer, tablet e smartphone, in qualsiasi momento della giornata, i social network, da quelli propriamente detti ai servizi di messaggistica istantanea, sono un pezzo concretissimo della quotidianità di miliardi di persone. Utili, verrebbe da pensare, invasivi, senza dubbio, diffusi, in ogni angolo del pianeta, o quasi. Facebook è il gigante che tutti li sintetizza, nei pregi e nei difetti, nei fini non tanto nascosti che si celano dietro social media – macchine per fare un mucchio di denaro – ma mostra qualche crepa. Negli Stati Uniti – che dei social network sono laboratorio privilegiato – più che Facebook e Twitter, vanno a gonfie vele Instagram (il social delle foto, peraltro acquistato nel 2012 da Facebook) e Snapchat (l'app dei college a stelle e strisce, rimasta indipendente, uno “smacco” per Zuckerberg, che ha cercato di comperarla), che non sono ancora sommersi da pubblicità e spam e, probabilmente, anche per questo tirano parecchio e sono in rampa di lancio. Tendenze che potranno avere sviluppi a livello planetario, anche se è prematuro fare previsioni a lunga gittata.

Facebook perde consensi tra i giovanissimi nel mondo (basti pensare che oltre il 65% degli utenti ha più di trentacinque anni), negli Usa e in Italia, pur continuando ad aumentare ricavi e utili. I genitori, che hanno pure maggiore capacità economica, stanno insomma sui social network più dei figli, che cercano di evadere altrove: dove c'è meno “controllo” e dove (ma non è detto che duri a lungo, perché bisogna pur sopravvivere) le informazioni personali che circolano non tracciano il profilo di consumatori a cui rifilare prodotti, consigli di qualunque genere o anche solo siti con psedutonotizie di gossip.

Una delle più recenti e aggiornate mappe dei social media nel mondo individua i servizi più usati da pc sulla base dei dati di Alexa, che però non tengono conto di alcune grandi realtà, a cominciare dalla Cina, che costituiscono un mondo a parte e meri-

tano un discorso esclusivo. Davanti a tutti c'è Facebook; al secondo posto, a distanze variabili a seconda delle nazioni, c'è sempre Twitter, al terzo per Alexa c'è LinkedIn, la rete social dei curriculum professionali, ma un'altra fonte autorevole come SimilarWeb dà in forte avanzata Instagram. Negli ultimi mesi, poi, in Giappone, nazione per molti versi avanti di un decennio buono sul resto del globo, Twitter avrebbe superato Facebook. La creatura di Mark Zuckerberg, al momento il più popolare brand di social networking per penetrazione nel mondo (ha oltre un miliardo e mezzo di utenti), ha concorrenti, epigoni e declinazioni local da far impallidire i più grandi teorizzatori della globalizzazione della rete. La grandissima platea che comunica via Web, insomma, è molto più frammentata di quanto semplicisticamente si pensi.

Alzi la mano chi ha mai sentito nominare Hyves: eppure è questo il principale social network d'Olanda. Stesso discorso per Nasza-Klasa e la Polonia, o Irc Galleria e la Finlandia. In alcuni paesi emergenti, come Brasile e India, è o sta per diventare Orkut il social più utilizzato per tenersi in contatto con gli amici e condividere i propri interessi. In Australia va forte Friendster, rete sociale con sede a Sydney, che permette di connettersi con parenti e amici, ma anche di darsi appuntamenti, scoprire eventi culturali, artisti, concerti di band emergenti. Nel sud-est asiatico (in paesi come Filippine, Indonesia, Malaysia, Singapore, Thailandia e Vietnam) è di moda Multiply, un social shopping, che fa sostanzialmente interagire venditori e acquirenti. Anche negli Stati Uniti, culla e regno per eccellenza di Facebook qualcosa si muove. I numeri non sono ancora paragonabili a quelli del gigante di Palo Alto, ma ha iniziato a spopolare BlackPlanet, dove gli utenti (in prevalenza afro-americani) possono leggere i blog altrui, guardare video, cercare un'occupazione e così via. SkyRock, invece, ha molto successo in Francia e in altri mercati di lingua francese, come il Belgio e la Svizzera. Tuenti, social media con applicazione per l'iPhone, fa faville nella penisola iberica: l'utente può cambiare la lingua in catalano, basco, galiziano, e inglese. Gli studenti universitari di Austria e Germania cominciano a preferire StudiVZ, come il pubblico latinoamericano apprezza Sonico e quello giapponese (che non disdegna affatto Twitter, fra i marchi occidentali) ha un punto di riferimento in Mixi. Quanto all'impatto dei social media nel mondo musulmano, al di là di quello nei movimenti della cosiddetta Primavera Araba, non si può negare che sia destabilizzato dalla censura (a cominciare dalla Turchia, alle porte dell'Europa): negli ultimi anni Youtube è stato bloccato in Bangladesh, in Libia, in Afghanistan e in Tagikistan; Facebook in Siria e in Pakistan; Twitter è stato chiuso parzialmente o completamente in Egitto, Algeria, Camerun, Tunisia e Malawi. Nel mondo islamico è cliccatissimo MillatFacebook, originariamente lanciato in Pakistan, dopo il divieto che ha bloccato Facebook, ha conquistato vari paesi, offrendo videochat, blog, sondaggi, casella di posta, personalizzazione della pagina di profilo.

Discorsi a parte meritano colossi come Russia e, soprattutto,



Cina: un mercato immenso a cui sono interessatissime le potenze dei social occidentali, che però hanno vita difficilissima in queste lande sconfiniate dell'Asia, culturalmente, economicamente e tradizionalmente distanti dal resto del mondo. Dietro le difficoltà che ha Internet, naturalmente, ci sono anche ragioni politiche, ma non solo. Nel paese di Putin, per dire, Facebook fa i conti, e perde, con Vk, ovvero Vkontakte, che si può tranquillamente tradurre in Italiano come "In contatto". Vkontakte, fondato nel 2006, dichiara attualmente oltre 200 milioni di iscritti, principalmente fra Russia e Ucraina. VK, oltre all'ingresso in anticipo sul mercato e un'origine nazionale, offre un sistema di filesharing che consente di reperire facilmente film piratati con doppiaggio in lingua russa e una grandissima varietà di musica gratis: elemento non da poco agli occhi di chi non ha ceduto alle lusinghe di Facebook. Qualche mese fa, oltretutto il gruppo Mail.ru – di proprietà dell'oligarca Alisher Usmanov, la più grande compagnia Internet nei paesi di lingua russa, che possiede altri due social, Odnoklassniki e Moi Mir – ha accentrato su di sé la maggiore concentrazione di utenti, arrivando ad acquisire oltre l'ottanta per cento del colosso Vkontakte. Se Facebook e altri social occidentali soccombono alla concorrenza in Russia, in Cina sono fuori dai giochi. Nel 2009, la Repubblica Popolare ha bloccato Facebook, Twitter e YouTube, dopo che una protesta pacifica degli Uighur, una minoranza islamica, è sfociata nel sangue causando oltre duecento vittime e migliaia di arresti. Nel 2013 il governo di Pechino ha deciso di fermare la cen-

sura solo nell'area di libero scambio di Shanghai, ma la maggior parte dei social sono ancora ampiamente inaccessibili dalle parti della Grande Muraglia, dove le leggi locali prevedono che si censurino notizie sgradite e si collabori con la polizia per individuare i "dissidenti". Per ragioni squisitamente politiche ed economiche politiche il governo cinese ha deciso di non consentire ai colossi digitali made in Usa di mettere il becco su dati, preferenze, pensieri di un miliardo di connazionali. I colossi del web in Cina hanno altri nomi e acconsentono al monitoraggio e al controllo da parte delle autorità governative; ognuno ha centinaia di milioni di utenti e potenziali consumatori. Il principale è Sina Weibo, ibrido fra Twitter e Facebook, sito di microblogging con oltre mezzo miliardo di iscritti (decisamente più diffuso di Renren e Kaixin001, destinati rispettivamente a studenti e lavoratori), con interfaccia in mandarino e in inglese.

Sul fenomeno glocal, cioè global e local, dei social media si sono scritti fiumi d'inchiostro, eppure c'è un'ultimissima tendenza, che non è solo italiana, ma che in Italia ha un certo seguito ed è sintetizzabile nel social dei dialetti, Facejock.com. Questa piattaforma ha un milione di iscritti, un servizio di messaggistica molto simile a quella di Messenger e Whatsapp, uno di videoconferenza e l'app mobile. Nata come idea di un programmatore friulano, scimmietta il nome di Facebook, ma punta a ben altro, ovvero a tramandare i dialetti che si stanno perdendo: i più attivi sono i veneti, ma sono presenti anche lombardi, laziali, trentini, friulani e via via tutti gli altri. Il social network (che ha conquistato anche trentamila italiani all'estero) permette di condividere video da Youtube e canzoni da SoundCloud, ascoltare web-radio, visualizzare la lista di utenti che ha visitato il proprio profilo. Novità particolarmente apprezzate la possibilità di segnalare i post sgraditi con il tasto "Non mi piace" e il fatto che quando l'utente clicca sulle diverse opzioni oltre al nome compare la foto del profilo. Di Facejock esistono già una versione in inglese e una in russo e sono in arrivo le versioni turca, ungherese e ceca. In questo modo la piattaforma diventa qualcosa che va oltre il trionfo dei dialetti italiani e delle tradizioni regionali, ma anche una guida per i turisti stranieri o uno strumento per favorire per chi decide di trasferirsi nel nostro paese, un contributo all'integrazione degli stranieri. Forse non sono solo diffusi e invasivi, ma anche utili, questi bendetti maledetti social network.

Ricerca Usa: nell'era dei social aumenta la solitudine

Il secolo della rivoluzione digitale, degli smart phone, dei social network, delle chat, dei messaggini, di Instagram, dei videogames giocati in collettivo online, cioè di tutto quello che ci dà la sensazione di essere in contatto con il prossimo, di fatto contribuisce a isolarci nel chiuso delle nostre case, delle nostre vite. Passiamo sempre più tempo in compagnia di presunti amici o di perfetti sconosciuti nella realtà virtuale e di fatto sempre più tempo da soli nella nostra esistenza reale. Questo era un fatto noto. Lo conferma un'indagine scientifica condotta su un campione di tre milioni di persone e pubblicata sulla rivista *Perspectives in Psychological Sciences*. La solitudine, affermano gli scienziati della Brigham Young University, l'università dello Utah che ha condotto la ricerca, rappresenta una minaccia alla salute simile all'obesità. Per la precisione, due volte più grave dell'obesità: le persone che soffrono di solitudine, riporta lo studio americano, hanno infatti un "rischio di mortalità" del 14 per cento più alto rispetto alla media. L'aumento del rischio provocato dall'obesità è del 7 per cento.

Quello causato dall'estrema povertà, per avere un termine di paragone, del 19 per cento. In pratica si può dire che vivere soli accorcia la vita. E ciò vale, afferma la ricerca Usa, sia per coloro che vivono male la propria solitudine, sia per chi imbecca la solitudine come scelta e apparentemente è felice di stare per i fatti propri. Il mondo dell'era digitale è di fronte a una vera propria "epidemia" di solitudine, lo stesso termine che viene normalmente usato per descrivere la dilagante diffusione dell'obesità. Per certi versi, le due malattie vanno a braccetto: mangiamo troppo e stiamo troppo soli. Difficile non immaginare un adolescente che ingurgita fast food chiuso nella sua stanza collegato a un computer o a un tablet o a uno smart phone o a tutti e tre gli strumenti contemporaneamente. Ma non è un problema soltanto dei giovani, tenuto conto che la categoria di età che gioca di più ai videogames è la fascia dai 25 ai 40 anni e che fra gli anziani la solitudine è così cresciuta che per fare loro compagnia bisogna ricorrere alle badanti a pagamento.

Banda larga: Telecom si aggiudica appalti per i lavori in 142 comuni della Sicilia

Daniela Ciralli

Con l'aggiudicazione a Telecom dell'appalto per portare la banda larga in 136 comuni e quella ultralarga in 142 piccoli centri della Sicilia sale ad oltre il 70% la quota di popolazione che sarà raggiunta da questo importante servizio. Gli interventi saranno due: il primo potrà contare su un finanziamento di 105 milioni, 75 pubblici, derivanti dalla programmazione europea 2007/2014 e 35 della Telecom. Il secondo, finalizzato anch'esso al superamento del digital divide, prevede un investimento per 25 milioni: 10 pubblici e 16 privati. La notizia dell'aggiudicazione all'unico partecipante alla gara è emersa nel corso di un convegno della Cgil Sicilia, organizzato per accendere i riflettori sulle importanti opportunità di crescita che si aprono per il nostro Paese (e per la Sicilia) con il Piano nazionale di digitalizzazione per il quale l'Ue mette a disposizione 11 miliardi della programmazione 2014/2010. Risorse destinate a superare quel divario con il resto dell'Europa che fanno dell'Italia il fanalino di coda in questo ambito. Per comprendere l'importanza di questa iniziativa basti pensare che "il solo recupero del divario con l'Europa - sostiene Fabrizio Solari, della segreteria nazionale della Cgil - secondo una stima prudenziale darebbe un contributo in termini di crescita del Pil nell'ordine del 2%. Significherebbe superare una stagnazione che dura ormai da tempo". Per la Sicilia la fetta di risorse sarà consistente: si potrà disporre di oltre 282 milioni di euro (già inseriti del Fesr) e di 8,5 milioni del Piano di sviluppo rurale per la realizzazione di reti a banda larga e ultralarga e per la crescita digitale. Con il vantaggio, stavolta, di non partire da zero, ma dagli interventi già realizzati con la vecchia programmazione europea. Devono ancora peraltro essere pubblicati i bandi per la rete a servizio della pubblica amministrazione (Ran), come da accordo di programma Regione-Mise. Già, la pubblica amministrazione: è certamente questo il settore che con la digitalizzazione va incontro a una vera e propria rivoluzione. Dagli uffici anagrafe alla sanità, dalla giustizia alla scuola: avverrà ciò che già c'è con le banche. Si potrà cioè, ad esempio, chiedere un referto o un certificato, stando comodamente seduti al Pc di casa. I vantaggi riguarderanno comunque tutta l'economia e le imprese, basti pensare al turismo o all'e-commerce. Dalla Cgil viene dunque un allarme: "Occorrerà non perdere battute e avere le idee chiare sulla direzione verso cui procedere, altrimenti si rischia che questi fondi, come è già avvenuto con la dotazione del Pac, vengano dirottati altrove. Noi invece - sostiene Ferruccio Donato - chiediamo che vengano implementati". "Con la nuova programmazione - aggiunge - la rete a 30Mbps potrà raggiungere il 100% della popolazione e quella a 100 Mbps il 100%". Non tutto, ovviamente, con la vecchia programmazione è filato liscio. L'impasse su una nomina ha fatto perdere infatti un anno di tempo, ma questa ora è acqua passata. "Occorre accelerare tutti i tempi - afferma Donato - ed essere tempestivi negli adempimenti relativi alla nuova programmazione. Ecco perché come Cgil sollecitiamo l'immediato insediamento di una task force, che consenta di andare più velocemente rispetto ai tempi della politica". Bisognerà cioè arrivare al momento della partenza del piano nazionale con le idee chiare su come e dove dislocare le risorse e su quali obiettivi". "La regione - rileva Alfio La Rosa, della Cgil Sicilia - dovrà in pratica definire i propri piani nei vari ambiti: dalla salute, alla scuola, dalla giustizia al complesso della pubblica amministrazione. Il salto determinerà

vantaggi non solo sul piano dei servizi ma per l'intera economia e per il sistema delle imprese". Dopo avere stabilito dove portare la banda larga si dovranno cioè concretizzare gli obiettivi di crescita digitale, nell'ambito del piano nazionale e delle deliberazioni dell'ultima conferenza Stato-regioni, che si parli di identità digitale o di diffusione delle Lim e delle tecnologie informatiche nella scuola, di informatizzazione delle procedure nella sanità (dalle prenotazioni ai referti) o nella giustizia. "Esiste già una bozza di programmazione - riferisce La Rosa - ma su questa deve essere ancora avviato il confronto con il partneriato sociale". In sintesi la situazione è questa: per una volta la nostra regione non è in ritardo rispetto al resto del paese, che tuttavia è indietro rispetto all'Europa. Il governo sta lavorando alacremente per superare il gap e non ci possiamo permettere di restare indietro o di perdere questa importante opportunità. Che è poi opportunità di andare oltre la marginalità geografica, attraverso il web, superando il digital divide. Ma esiste anche un digital divide sociale che andrà superato. In quanti, infatti, potranno accedere ai nuovi servizi telematici in una regione dove 320 mila famiglie versano in povertà assoluta? La proposta della Cgil è che "tutti gli uffici pubblici e le imprese mettano a disposizione l'hotspot libero con accesso gratuito attraverso una password. Cosa che il sindacato ha già fatto in molte sue sedi. Questo treno è importante per la Sicilia e l'Italia, per non restare tagliati proprio fuori, visto che ci si aggrancia a un treno, l'Europa, già in ritardo nello scenario internazionale. "C'è una parte del mondo - afferma Solari - che procede a tutta velocità, ad esempio la Corea del Sud, e noi arranchiamo dietro un'Europa che non è tra i primi, anche perché la mancata diffusione della Tv via cavo, facendo venire meno una componente di guadagno possibile, ha rallentato gli investimenti dei privati. Con la spinta dell'intervento pubblico sarà ora forse possibile superare il gap". Ma anche gli operatori privati sono ora chiamati a fare la loro parte "investendo - sostiene Marcello Cardella, segretario della Slc Cgil - più di quello che stanno facendo. E' necessario - aggiunge - sviluppare una tecnologia che garantisca la velocità di esecuzione, portando la banda larga quanto più vicino alle abitazioni".



In vacanza con i social

Fabrizio Guglielmini, Michela Proietti



Sono i millennials (fra i 18 e i 34 anni) che dettano le nuove regole del turismo: 1,8 miliardi di persone, soprattutto giovani famiglie e single, viaggiano con la compagnia inseparabile del web.

Secondo la ricerca presentata alla Bit 2015 da Chris Fair, Presidente di Resonance Consultancy, i millennials danno molta importanza alla possibilità di essere sempre connessi, in particolare ai social: l'80% tiene conto delle recensioni online, il 57% mette in Rete le foto una o più volte al giorno mentre è in vacanza e il 51% posta commenti e aggiornamenti.

Un turismo già ribattezzato «3.0» che invece delle tradizionali agenzie o della ricerca randomica sul web, si affida ai social. «Sono 7,6 miliardi le Sim attive nel mondo e 3,6 miliardi di persone sono online ogni giorno», ha spiegato Sylvain Querné, capo marketing Southern Europe di Facebook, che ha dato numeri concreti del fenomeno. Circa il 56% degli utenti Facebook pone viaggi e vacanze tra i temi di maggiore interesse nei post e il 76% utilizza il social per avere notizie sulle vacanze degli amici. Il rito accompagna tutto il viaggio: dall'ispirazione iniziale alla prenotazione del biglietto fino ai commenti e le condivisioni. «Sono tendenze che vediamo confermate anche fra i lettori del nostro blog - ha detto William Ridgers, che cura il travel blog di The Economist - . Il mondo social aiuta a individuare servizi particolari e personalizzati e destinazioni fuori dai percorsi più battuti».

Facebook: consigli in tempo reale Il social network più popolare della Rete sta vivendo una nuova stagione, tutta vocata al turismo. Il 90% degli utenti dice di avere tratto ispirazione per un viaggio da foto e informazioni viste su Facebook e il 54% ha cominciato a pensare a una vacanza non ancora programmata grazie al social. C'è di più: l'88% trova utili i suggerimenti dei propri contatti Facebook in fatto di vacanze e l'83% ha messo «mi piace» ad almeno un brand del settore.

La condivisione ha lo stesso valore del vecchio passaparola: il 99% condivide l'esperienza della vacanza e le impressioni al rientro, influenzando poi le scelte degli amici. Facebook non si lascia sfuggire l'occasione e lancia nuove funzioni che concorrono con Four-square o TripAdvisor: «Place tips», al momento in fase di test solo per gli utenti americani iPhone di New York, è basata sulla geolocalizzazione e fornisce fotografie e suggerimenti nelle vicinanze. Come le romantiche cartoline spedite dai luoghi di vacanza, sono le immagini a parlare più di tutto il resto: per questo Instagram è il social più «visitato» da chi è a caccia di idee per le vacanze. Atti-

rati dalla curiosità verso i viaggi degli amici, i 150 milioni di utenti accedono quotidianamente a informazioni su luoghi e strutture ricettive.

Città che vai, party che trovi Il digital detox abbinato alla vacanza è ormai preistoria: per l'86% lo smartphone rimane importante anche in vacanza e il 78% di chi accede a Facebook in vacanza lo fa da un dispositivo mobile. Nel 2014 l'85% ha trovato più facile usare lo smartphone per pianificare la vacanza, il 78% per prenotare l'hotel e il 77% per acquistare un volo.

Il 79% degli smartphone e tablet ha a bordo una app di viaggi e il 72% degli utenti ha installato le app delle aziende con cui prenota più frequentemente. Tra i punti di forza di Asmallworld, la community su invito e a pagamento, c'è proprio la sezione dedicata ai viaggi: i 250 mila utenti possono accedere a 70 guide-città scritte dai membri, arricchite da giudizi e consigli. Il social funziona come un club: chi si trova a Londra ed è in cerca di una festa, può essere aiutato da un membro che online intercetta la sua richiesta.

Twitter: l'importanza dell'hashtag Il microblogging è diventato indispensabile e autorevole anche nel mondo dei viaggi con il 30 per cento dei viaggiatori (fonte JiWire Report) che su mobile ricevono tweet soprattutto da compagnie aeree e catene alberghiere con una netta prevalenza di offerte speciali. I tweet più interessanti per i viaggiatori sono generati al 75 per cento da blog specializzati con la bussola degli hashtag che evidenziano subito le tematiche, dalle metropoli a contesti come il viaggio low cost. Twitip è stata invece la dimensione sperimentale con la quale il giornalista del Guardian Benji Lanyado ha intrapreso una serie di viaggi utilizzando solo Twitter per raccontare il suo itinerario e ricevere informazioni utili.

Nel corso dell'anno scorso l'hashtag #Twitip è stato sperimentato anche da molti viaggiatori che hanno viaggiato seguendo questa modalità: da due viaggi on the road fra il Texas e il New Mexico e un Austin-Albuquerque solo con consigli Live di Twitrippers. Twitter viene utilizzato da circa 200 compagnie aeree (attivissime United Airlines www.united.com e JetBlue www.jetblue.com) per proporre sconti, codici di promozioni e offerte speciali; la catena Marriott riserva offerte esclusive ai suoi clienti via Twitter. Nel mondo dei Travel Tweets il primato spetta a @NatGeo National Geographic con 8 milioni 200 mila followers seguita da @GoogleMaps 2 milioni 600 mila followers e dalle guide @LonelyPlanet con 2 milioni 150 mila followers. Fra le grandi metropoli informazioni utili e consigli pratici si trovano su @NewYorkology e @Londonist mentre @ilturista è una buona fonte in italiano insieme a @ViaggiLC viaggi dedicati ai viaggiatori low cost. Per chiedere consigli sul prossimo viaggio vale sempre (per esempio per un viaggio in Canada) la regola d'oro degli hashtag #travel #montreal #canada se si cercano informazioni in inglese. Vale ovviamente la regola delle predilezioni personali per i Twitter Account di magazine specializzati, ricerche di offerte e catene alberghiere. Secondo il sito wefollow.com (che non segue solo il numero di following) @LonelyPlanet, @tripadvisor e @luxury_travel sono i più affidabili per la qualità dei tweet.

(Il Corriere della Sera)

Non tutti come noi la chiamano chiocciola

Siegmund Ginzberg

In cinese mandarino è xiao laoshu, ovvero topolino. In Svezia e in Groenlandia è Snabel-a, ovvero a-proboscidata. In Russia, in Uzbekistan, è cagnolino. In polacco, in bulgaro e in frisone è scimmia. In rumeno e in estone è coda di scimmia. In ungherese è verme. In greco papero. In turco è il fonetico et, ma non at, che sarebbe invece cavallo. Ma potrebbe essere, in omaggio alla nota germanofilia dei turchi, anche çengelli a(a uncinata), oppure, molto più poeticamente güzel a(bella a). I giapponesi lo chiamano semplicemente attomaku, segno di at. Ma anche naruto, che è un cilindro di pesce salato che, una volta tagliato a fette mostrerà la caratteristica spirale. Nella maggior parte dei dialetti arabi si dice fi. In francese il termine ufficiale è arobase, che forse proviene dallo spagnolo arroba (l' unità di misura corrispondente a un quarto di quintale che nei brogliacci dei mercanti medievali veniva scritto @). Ma se si tiene presente il nazionalismo linguistico ultrà dei francesi (gli unici al mondo a ostinarsi a chiamare ordinateur il computer) è più probabile che venga da a rond bas, cioè "a minuscola rotonda". Pur di differenziarsi dal resto del mondo non hanno nemmeno preso in considerazione che possa venire proprio dal francese à, nel senso di al tasso di, laddove gli scribi amanuensi avrebbero arrotondato con elegante svolazzo l' accent grave.

Se volete sapere tutto quello che avreste voluto sapere e non avete mai osato chiedere (o per converso non vi è mai importato granché di sapere) sul segno @, andate a leggervi Biografia di una chiocciola. Storia confidenziale di @ di Massimo Arcangeli (Castelvecchi, pagg. 116, euro 16,50). Vi troverete vita e miracoli, parentele vicine e lontane, equivoci e illazioni, affinità, camuffamenti e trasformazioni, nonché una ricca documentazione di immagini del segno che onnipresente negli indirizzi di posta elettronica funge inevitabilmente come separatore tra il nome e l' indirizzo vero e proprio del destinatario. In italiano lo conosciamo come chiocciola (che è anche il nome di animale più ricorrente nel vero e proprio zoo delle denominazioni nelle altre lingue).

È probabile che nel resto del mondo vi capiscano se lo chiamate con la denominazione inglese di at o commercial at, che poi vorrebbe dire semplicemente "a" o "presso". Ma non è detto. Una delle cose più straordinarie nella vita intima di @ è in quanti modi riesca a travestirsi nelle diverse lingue, anche se il suo significato è univoco e universale. Più irritante ancora come riesca a travestirsi nelle tastiere: in quella del mio computer, che è italiana, per ottenere @ bisogna premere almeno due tasti, di cui uno strano: Alt-Gr più quello in cui tiene compagnia a ç e a ò; in altre lingue e tastiere basta premere la maiuscola e il tasto corrispondente, in qualche caso ha addirittura diritto ad un tasto tutto per sé.

Bizzarra ambiguità di uno dei simboli più usati. Nemmeno inglesi e americani lo chiamano allo stesso modo. Anche loro non riescono a sottrarsi alle affinità zoologiche. Può capitare di sentirlo chiamare dagli anglofoni snail (che poi sarebbe lumaca o chiocciola), oppure ape (scimmia), cat (gatto) rose (rosa). Ma, tanto per accrescere la confusione, c' è anche chi in America lo chiama ampersand (che richiama vagamente il senso di "segno di invio") per affinità con un altro segno almeno una volta ancora più universale: l' ampersand che sta per &, cioè et, e congiuntivo, and. Entrambi i segni erano originariamente eleganti abbreviazioni con svolazzo, da tracciarsi regolarmente a mano, e solo più tardi introdotte anche come carattere tipografico. Mi viene da chiedermi quanti siano ancora in grado di tracciarli a penna senza ridursi a



fare uno sgorbio. Confesso subito: io no. Anacalligrafismo, se non proprio analfabetismo, di ritorno.

Massimo Arcangeli è uno studioso serio. Leggiamo dalla nota di controcopertina: docente di linguistica italiana all' Università di Cagliari, membro del collegio di dottorato della Sapienza di Roma, garante per l' italianistica nella Repubblica slovacca, direttore dell' Osservatorio della lingua italiana Zanichelli, coordinatore di diverse iniziative editoriali, collaboratore di Repubblica e del Fatto quotidiano. Ha messo insieme quasi tutto quel che si poteva dire e scrivere su e attorno @.

Inclusi gli studi dello storico della scienza e paleografo Giorgio Stabile che già una quindicina di anni fa in un saggio per la Treccani intitolato L' icon@ dei mercanti rivendicava italianità cinquecentesca alle origini di simbolo commerciale che sta per "al prezzo di" della chiocciolina di Internet.

Con altrettante pezze di appoggio negli antichi manoscritti si potrebbe sostenere che quella "a" con lo svolazzo antiorario sta per "addi", nel senso di data. L' italianità è una bella cosa, sempre difficile da smentire, e nel caso specifico anche molto probabile, visto che gli italiani di quei secoli avevano già inventato quasi tutto: bussola, partita doppia e falso in bilancio, banca e bancarotta.

Arcangeli conduce la sua ricerca con garbo e competenza, e anche con una buona dose di humour. La arricchisce con immagini e persino scatti fotografici personali, su variazioni e impersonazioni inaspettate della fatidica "a" col ricciolino. Suggestive, anche quando non è chiaro cosa c' entri con l' argomento, come nel caso delle A iscritte nel cerchio dei simboli degli anarchici e delle bellissime chioccioline e altri ghirigori a spirale nelle copie superstiti dei cartoni perduti di Leonardo da Vinci per la battaglia di Anghiari.

Insomma, Habent sua fata simboli.

Ora aspettiamo un storia intima di #, hashtag, o cancelletto che dir si voglia. Anche quello nasce come simbolo commerciale. L' avevo conosciuto in America, ormai diversi decenni fa, che significava semplicemente "numero". Condivide da molti anni un posto d' onore sulle tastiere dei telefoni, assieme ad asterisco*. Su Internet si trovano saggi dedicati nientemeno che alla "teologia e spiritualità" di hashtag. Io che sono un po' lento e demodé devo confessare di aver appreso che c' entrava con Twitter solo grazie a Matteo Renzi.

(La Repubblica)

Ora Vodafone punta a Sky: la vecchia tv si arrende al web

Giorgio Meletti, Carlo Tecce

Se solo per un attimo alziamo lo sguardo dalle miserie italiane scopriamo che nel mercato mondiale della televisione e delle telecomunicazioni è in corso un riassetto epocale. Nello scenario globale la statura imprenditoriale di Silvio Berlusconi è quella di un nano, anche se al complesso tavolo di cui parliamo può far pesare la sua influenza nazarena sulla politica italiana. Mediaset vale in Borsa, grazie agli impetuosi rialzi propiziati dall'effetto Nazareno, 4,5 miliardi di euro. Per avere un'idea delle proporzioni, le voci di mercato attendono da mesi che Rupert Murdoch riesca a vendere Sky Europe (BSkyB) che vale dai 20 a 25 miliardi di euro per concentrarsi sul mercato americano dove la sua 21th Century Fox punta ad acquisire Time Warner che vale almeno 70 miliardi di euro. La televisione commerciale, come è stata inventata da Berlusconi e come è conosciuta dagli italiani, sta morendo. Con essa sta morendo l'idea, ormai vecchia di vent'anni e mai realizzata, della convergenza tra tv e telecomunicazioni. Più precisamente quella convergenza è ormai realizzata, ma quella cosa che adesso passa sui cavi telefonici (sempre più in fibra ottica e sempre meno in rame) non è più la televisione che conoscevamo, è un altro oggetto tutto nuovo che mette fuori mercato aziende tradizionali come Mediaset e Rai.

Il fatto da guardare con attenzione è che da mesi gli analisti di tutto il mondo si aspettano che sia Vodafone a comprare Sky Europe da Murdoch. Vodafone è il gigante mondiale della telefonia mobile guidato dall'italiano Vittorio Colao. Da tempo Colao si confronta cordialmente con James Murdoch, figlio di Rupert. Anche se le voci sull'imminente operazione non vengono commentate ufficialmente, tutti sanno che va nella giusta direzione e che i due devono solo mettersi d'accordo sul prezzo, cosa peraltro non scontata. Analizzando la questione Sky Europe si può capire la fretta di Berlusconi di liberarsi di Mediaset. Nel mondo di ieri c'erano due mercati distinti, quello della tv e quello delle telecomunicazioni. Il primo vendeva intrattenimento e informazione in cambio di pubblicità o di canoni per le piattaforme a pagamento. Il secondo vendeva traffico di voce e di dati. Quando si ipotizzava, ma la convergenza si arenava sempre sullo stesso problema: se faccio passare la tv sui cavi del telefono, come fa la compagnia telefonica a guadagnare? L'unica risposta è stata nei tentativi delle società telefoniche che si mettevano a fare la televisione, come Telecom Italia con La7, e sempre con risultati fallimentari, visto che oltretutto non di convergenza si trattava ma semmai di semplice e poco sensata diversificazione. Ci sono voluti anni per capire che tv e telefono non potevano convergere per la semplice ragione che erano due piattaforme distributive alternative, i cavi da una parte e il network di antenne e ripetitori dall'altra.

Adesso il mercato mondiale si muove su nuove coordinate. Non c'è più la divisione tra tv e telefono ma tra produzione di contenuti e loro distribuzione. Le tv tradizionali come Mediaset sono una via di mezzo senza futuro: la loro forza è stata fondata sul monopolio di fatto dell'etere più che sul valore dei contenuti prodotti. La diffusione di fenomeni come Youtube (oggi controllata da Google) e soprattutto Netflix (58 milioni di abbonati nel mondo, tra poco anche in Italia) che produce e vende film e serie tv scaricabili e vi-

sibili via Internet senza sottostare alla schiavitù del palinsesto, sta cambiando tutto.

Murdoch, che ha già dato numerose prove di lungimiranza, ha deciso di spostare l'asse del suo gruppo sulla produzione di contenuti, e in questa nuova dimensione sta prendendo atto che la piattaforma satellitare di Sky è più che altro una formidabile macchina distributiva, utile a un mestiere che dev'essere abbandonato. La 21th Century Fox è un produttore di contenuti potentissimo che il magnate australiano vuole far crescere con l'acquisizione dell'ancora più potente content provider Time Warner, a cui fa la corte da anni. Per questo sei mesi fa la Fox ha venduto per circa 8 miliardi di euro Sky Italia e Sky Deutschland alla britannica BskyB, di cui detiene il 39 per cento. Si è così formato il pacchetto Sky Europe pronto a essere venduto. In questo scenario ha ancora meno senso strategico la piattaforma pay Mediaset Premium, concorrente di Sky Italia. La competizione tra due pay tv non è sostenibile in un mercato piccolo come l'Italia, per cui è ragionevole supporre

che Berlusconi si rassegnerà a vendere la sua piattaforma a Sky, e che Sky si rassegnerà a comprarla a un prezzo comprensivo del bonus Nazareno, cioè la capacità d'influenza di Berlusconi sulla regolazione del mercato italiano. Allo stesso modo la francese Vivendi, presieduta da Vincent Bolloré, sta interpretando a suo modo il tema contenuti/distribuzione. Sta uscendo progressivamente dal mercato telefonico, come dimostra la vendita, l'estate scorsa, della rete brasiliana Gvt alla spagnola Telefonica, e si vuole spostare sulla produzione di contenuti. La sua piattaforma pay francese Canal Plus è per tradizione più orientata di Sky sulla produzione in proprio, e l'eventuale acquisizione di Mediaset potrebbe

**Il 2015 è l'anno della
rivoluzione, con affari
per decine di miliardi.
Youtube e Netflix uc-
cidono le generaliste.
Per questo Berlusconi
vende Mediaset**

inserire la tv italiana in un circuito più ampio di produzione televisiva facendola uscire dai confini ristretti dell'oligopolio italiano dell'audience e della pubblicità. Oggi il mercato impone il cosiddetto "quadruple play" o più stringatamente quad play. Significa che una piattaforma distributiva degna di questo nome deve offrire quattro modalità: Internet a banda larga, voce, video e telefonia mobile. Colao ha lanciato un piano di investimenti da 22 miliardi in tutto il mondo per dotarsi di collegamenti in fibra ottica. Di questi, 3,6 miliardi li sta spendendo in Italia, con l'obiettivo di arrivare con la banda larga in 25 città italiane entro il prossimo marzo e in 150 città entro il 2016. Acquisendo Sky Europe, forte negli stessi mercati nazionali in cui è forte Vodafone, si realizzerebbe una sinergia molto interessante già al livello delle reti commerciali, proprio perché Sky non è un content provider ma una piattaforma distributiva che può integrare la rete Vodafone. Nella stessa logica l'anno scorso Vodafone ha acquistato in Germania la tv cavo Kabel Deutschland. Più clienti raggiungi con la tua rete a banda larga, meglio compri i contenuti da distribuire, meglio compri i contenuti, più clienti conquistati. È la stessa logica che determina il successo delle grandi catene di supermercati rispetto ai piccoli negozi, e che condanna alla marginalità società come Telecom Italia, rimaste chiuse nei confini nazionali.

(Il Fatto Quotidiano)

Il vecchio libro resta meglio del tablet

Anche i nativi digitali scelgono la carta

Paolo Di Stefano

Sorpresa, i nativi digitali preferiscono leggere e studiare sul libro di testo tradizionale, ovvero sul vecchio volume a stampa, quello inventato cinque secoli fa da Gutenberg e Manuzio, piuttosto che avere a che fare con lo schermo di un computer.

I cosiddetti «Millennials» non resistono al fascino dell'odore della carta e del fruscio dei fogli, non vogliono rinunciare alla possibilità di sottolineare e di scarabocchiare a margine né al piacere di fare le orecchie alle pagine.

Amano persino le macchie di caffè sul bianco della carta. È il risultato di un sondaggio condotto presso librerie e studenti dalla linguista Naomi S. Baron, della American University di Washington, autrice di un recente libro sul destino della lettura nell'era digitale (Words Onscreen).

Un altro dato che sorprende è quello emerso in settembre da una ricerca del Washington Post, secondo cui soltanto il 9 per cento degli studenti universitari americani si affida agli e-book. Si aggiunga, come ha rivelato domenica lo stesso quotidiano in un ampio servizio di Michael S. Rosenwald, che un quarto degli studenti preferisce sborsare decine di dollari per libri di carta (nuovi o usati) la cui versione digitale sarebbe gratuita.

Se fossero cinquantenni, sarebbero bollati come ottusi nostalgici. Invece no, niente strugimenti malinconici, solo la constatazione che la carta è meglio, per varie ragioni: pratiche, fisico-tattili e probabilmente tecnico-mnemoniche, poco importa se i libri pesano negli zaini.

In lunghi anni di indagini sull'argomento, la Baron ha chiesto ai giovani quali fossero gli aspetti meno gradevoli della lettura su carta. La risposta ricorrente (e la più interessante)? Eccola: «L'aspetto sgradevole è che ci vuole più tempo, perché si legge con più attenzione». È questo il punto.

«Non riesco a studiare Tocqueville sul tablet», ha detto alla Baron uno studente di Scienze politiche. Solo il 16 per cento legge un testo parola per parola sullo schermo: la stragrande maggioranza si sofferma su una pagina digitale poco più di un minuto.

Un'indagine dell'università norvegese di Stavanger, qualche mese fa, ha fatto il giro del mondo: affidando la lettura dello stesso racconto a due gruppi di ragazzi, su carta agli uni e su Kindle agli



altri, si è scoperto che la memorizzazione è nettamente superiore per i primi. Del resto, già nel 2008 la neuroscienziata Maryanne Wolf, nel suo studio «Proust e il calamaro», aveva sottolineato il pericolo, per i nativi digitali, di perdere la capacità di una «lettura profonda».

Ora, è ovvio che il «ritorno» delle giovani generazioni al cartaceo si presta a molte riflessioni. E magari suggerisce se non proprio il dietrofront precipitoso dei più entusiasti ipermodernisti, almeno qualche cautela, se è vero che anche Don Kilburn, il presidente americano della Pearson (leader mondiale dell'editoria scolastica e universitaria), sostiene che il passaggio al digitale non è propriamente una rivoluzione ma un'evoluzione ancora indecifrabile.

Forse spingere gli studenti, sin dalle prime classi scolastiche, verso l'e-book è una delle tante forme di irresponsabilità adolescenziale degli adulti (educatori e istituzioni). I ragazzi ce lo dicono a modo loro imparando ad annusare la carta e a fare le orecchie alle pagine.

(Il Corriere della Sera)

Fecondazione assistita, un libro di Vincenzo Borruso ne ripercorre le tappe

Può uno Stato laico assumere a norma legale una convinzione religiosa? E se è giusto rispettare i sentimenti religiosi, è giusto che comportamenti dettati dalle fedi siano imposti a cittadini che questa fede non condividono? Sono le domande a cui cerca di rispondere Vincenzo Borruso in Fecondazione assistita: perché non si riproducano chimere (Ed. Navarra, 125 pagine, 12 euro). La legge sulla fecondazione medicalmente assistita, la n. 40/2004, approvata dal Parlamento, confermata dalla sconfitta del referendum abrogativo del 2005, è sopravvissuta dieci anni, demolita in larga parte da sentenze dei Tar, di Tribunali ordinari, dalla Corte europea per i diritti dell'uomo di Strasburgo, è stata dichiarata incostituzionale dalla Consulta l'anno scorso per quanto ha riguardato il divieto della feconda-

zione eterologa. «L'evoluzione della medicina oggi permette di dare risposte finora non realizzabili, come avere figli se si è sterili o formando famiglie con prole anche quando si vive soli o in coppie omosessuali», spiega Borruso. E in paesi come il nostro, ormai cittadini di un mondo nel quale la fecondazione eterologa, l'utero in affitto, brutto termine per indicare una madre "surrogata", per quanto non accettati da tutti, non si possono impedire con norme legali, sapendo che alla base di questi comportamenti vi sono quasi sempre bisogni di affetto. Non è la prima volta che le conquiste della medicina hanno provocato profondi cambiamenti nelle società civili: arroccarsi dietro concezioni vecchie, ma spesso con radici antiche sul piano dei sentimenti, non fermerà i cambiamenti.

Allarme Corte dei Conti: in Sicilia buco da 39 milioni di euro

Ambra Drago

Un quadro di luci ed ombre quello disegnato dal Presidente di sezione della corte dei Conti, Luciana Savagnone e dal procuratore generale, Giuseppe Aloisio, nel giorno dell'inaugurazione dell'anno giudiziario.

La Sicilia terra di sprechi è un motivo purtroppo ricorrente, ma che nel 2013 su 39 milioni di risarcimenti per condanne inflitte, ne siano stati recuperati meno di due, significa che nell'erario statale e prima ancora regionale, c'è un buco contabile molto consistente. A finire sotto la lente dei magistrati della Corte dei Conti in particolare alcuni settori come la formazione professionale, ma anche le società partecipate ed i costi della politica legati alla cattiva gestione della "cosa pubblica".

Per le società partecipate, croce e delizia della nostra Regione, fermo restando la competenza del giudice ordinario per i danni provocati al patrimonio sociale, appare ormai consolidata la prassi (dopo i diversi interventi della Suprema Corte) che ci sia la necessità di un'azione da parte della Corte dei Conti per tutelare l'erario.

La ragione e quindi la legittimazione del procedimento sta nel fatto che appare improbabile che il rappresentante del socio pubblico agisca attraverso le ordinarie azioni sociali previste dal codice civile contro i componenti del consiglio di amministrazione della partecipata da lui stesso nominati. Questo ulteriore compito ormai affidato alla magistratura contabile ha comportato un dispendio di forze maggiore - ha affermato la Savagnone - auspicando un inoltimento di organico, poiché attualmente nella sede palermitana su 13 posti, cinque risultano vacanti.

Nonostante queste carenze, la produttività dell'organo non è stata mai messa in discussione. Infatti in riferimento ai giudizi di responsabilità e di conto, è stata evidenziata una giacenza iniziale al 1° gennaio 2014 di 73 giudizi di responsabilità, 179 giudizi di

GIUDIZI DI RESPONSABILITA' E DI CONTO

	GIUDIZI DI RESPONSABILITA'	GIUDIZI DI CONTO
GIUDIZI PENDENTI AL 01/01/14	73	179
ATTI INTRODUTTIVI (atti di citazione, convocazione)	119	3
GIUDIZI ISCRITTI A RUOLO	181	16
GIUDIZI DESCLASSE	142	15
GIUDIZI DEFINITI	124	16
GIUDIZI RIUNITI	4	0
SENTENZE DI CONDANNA	75	4
SENTENZE DI ASSOLUZIONE	37	0
ALTRE MODALITA' DI DEFINIZIONE	12	12
ORDINANZE	25	0
PROCEDIMENTI MONITORII	12	11
ORDINANZA DI CONDANNA DA PROCEDIMENTO MONITORIO	4	0
GIUDIZI RINVIATI	39	1
GIUDIZI PENDENTI AL 31/12/14	64	166

conto, 26 giudizi ad istanza di parte, 223 istanze di resa di conto. Nel corso dell'anno ne sono pervenuti: 119 di responsabilità, 3 di conto, 3 ad istanza di parte, 4 ricorsi per la concessione di provvedimenti d'urgenza. In totale sono stati definiti 128 giudizi di responsabilità, 16 di conto, 4 ad istanza di parte e sono stati emessi 4 decreti di sequestro.

La giacenza finale alla data del 31 dicembre 2014 ammonta a 64 giudizi di responsabilità, 166 di conto, 25 ad istanza di parte, 216 per resa di conto.

Nel 2014 si sono tenute 38 udienze collegiali pubbliche per la trattazione dei giudizi di responsabilità amministrativa e dei giudizi di conto e sono stati iscritti a ruolo 181 giudizi di responsabilità e 16 giudizi di conto.

Sono state pronunciate 75 sentenze di condanna in materia di responsabilità, di cui 33 in favore di amministrazioni statali, 33 in favore di enti locali, 6 in favore delle ASP, 2 in favore dell'INPS ed 1 in favore del Consorzio ASI.

Una situazione quella appena delineata che se da un lato vede l'ampia operatività da parte della Corte dei Conti dall'altro un consistente ammanco nelle casse, 40 milioni di euro, somma dovuta e mai recuperata. Le condanne dalle quali spetterebbero somme a titolo risarcitorio sono state emanate in materia di contributi comunitari per spreco di risorse da parte dei beneficiari, ovvero di erogazione di contributi a soggetti privi dei

ATTIVITA' GIUDIZIALE

ATTI DI CITAZIONE (art. 43, R.D. n. 1038/1933)	109
ISTANZE PER RESA DI CONTO (art. 45, R.D. n. 1214/1934)	0
SEQUESTRI CONSERVATIVI (art. 48, R.D. 1038/1933)	4
ATTI DI RIASSUNZIONE (art. 297 cpc)	13
REQUISITORIE IN UDIENZE PUBBLICHE	201
REQUISITORIE IN CAMERE DI CONSIGLIO	8
APPELLI	29
PARERI SU PROCEDIMENTO MONITORIO	12

CONVENUTI IN GIUDIZIO

requisiti previsti. Il vasto elenco contenuto nella relazione del Presidente di sezione non finisce qui, la Corte dei Conti si è anche occupata di giudizi concernenti l'illegittima attribuzione di incarichi a soggetti esterni all'amministrazione, o in qualità di esperti degli organi di vertice degli enti locali, ovvero i consulenti.

Un settore che negli ultimi anni è salito alla ribalta delle cronache tra scioperi dei suoi lavoratori, tagli al settore, mancati accreditamenti e sperpero di denaro pubblico è quello della formazione professionale, ed è qui che state pronunciate significative condanne.

E' stata evidenziata, quale grave anomalia del settore, l'eccessivo spreco di soldi pubblici, non tanto e non solo per formare lavoratori non richiesti dal sistema produttivo, ma per sostenere finanziariamente gli enti.

Estremamente negativo il giudizio espresso in proposito da Luciana Savagnone: "Semberebbe trattarsi di una spesa fine a se stessa che rischia di trasformare lo scopo del settore, originariamente unicamente formativo, in uno scopo "parassistenziale".

La maggior parte delle condanne in questione, che ammontano a 7 milioni, sono state emesse nei confronti di enti di formazione, ritenuti responsabili di danno erariale per avere sottratto o distratto i finanziamenti dal fine per cui erano stati concessi o per la mancata restituzione all'amministrazione erogatrice delle somme non ammesse a carico.

Un caso emblematico può considerarsi la sentenza (n. 401/2014) nella quale il danno erariale è stato posto a carico degli ammini-

AMMINISTRAZIONE	CONVENUTI	IMPORTI ATTI DI CITAZIONE
STATO, ENTI VIGILATI E SOCIETA' PARTECIPATE	68	10.423.373,42
REGIONE, ENTI LOCALI, ENTI VIGILATI E SOCIETA' PARTECIPATE	179	37.979.410,72
AZIENDE SANITARIE	8	397.109,97
TOTALE	255	48.799.894,11

stratori regionali per avere concesso integrazioni finanziarie, concomitanti e successive, alla definizione dei progetti ammessi al Progetto formativo (PROF 2007). La Sezione ha affermato il principio secondo cui la consistenza del finanziamento costituisce una soglia non superabile, indipendentemente dalla tipologia delle spese che, successivamente, l'ente di formazione si sarebbe trovato a dovere affrontare.

Un altro settore che è stato esaminato è quello sanitario, che se da un lato ha visto i cittadini pronti a denunciare eventuali illeciti (sono 433 gli esposti presentati) dall'altro ha visto diminuire gli errori nel settore (397 mila euro le somme contestate da parte dell'organismo contabile).

Il Presidente ha rilevato, ancora, che le fattispecie di responsabilità concernenti l'appropriazione di denaro da parte di pubblici dipendenti si sono moltiplicate. Probabilmente agevolate dall'uso degli strumenti informatici che consentono, a chi si fornisca di dispositivi idonei, di dirottare somme, più facilmente, mascherandone la destinazione.

Un'altra vicenda assurda agli onori della cronaca e richiamata in aula è stata quella del mancato versamento alla Tesoreria da parte delle società che gestiscono siti archeologici siciliani, delle somme riscosse per la vendita dei biglietti. Si tratta di siti di particolare importanza come Taormina, Segesta, Siracusa, Castelvetro e Calatafimi. La società è stata condannata a pagare alla Regione Siciliana la somma di 16.032.328,09 euro. Di tendenza inversa e abbastanza positivi i risultati riguardanti le cause in materia pensionistica in cui i giudici unici sono riusciti a smaltire l'arretrato. Risultano ancora pendenti solo 1.689 ricorsi di cui 1.471 di pensioni civili, 197 di pensioni militari e 21 di pensioni di guerra.

Il Presidente ha poi riferito sulle spese di giudizio. Alla data del 1 gennaio 2014 i conti giudiziali depositati presso la Sezione erano 40.116, di questi 13.842 erano conti dello Stato, 21.837 conti degli enti locali, 4.437 conti delle aziende sanitarie, mentre nel corso dell'anno ne sono stati presi in carico 4.596, di cui 766 dello Stato, 3.432 degli enti locali, 398 delle aziende sanitarie.

Durante l'anno sono state depositate dai magistrati 3.807 relazioni, che hanno comportato il discarico con decreto presidenziale, di 194 conti, la definizione con sentenza di 12 conti e la declaratoria di estinzione per 3.447, con un incremento percentuale per quanto riguarda i decreti di estinzione del 827%. Alla data del 1.1.2015 risultano pendenti 41.059 conti, di cui 13.824 riguardanti lo Stato, 22.813 gli Enti locali, 4.422 le Aziende sanitarie.

CONTENZIOSO PENSIONISTICO

	CIVILE	MILITARI	GUERRA	TOTALE
RICORSI IN CARICO AL 01/01/2014	2.759	414	7	3.180
RICOGNIZIONE D'ARCHIVIO	2.048	309	35	2.392
RICORSI PERVENUTI	534	59	3	596
RICORSI ISCRITTI A RUOLO	1.584	286	23	1.893
RICORSI DEFINITI CON SENTENZA DI ACCOGLIMENTO	386	55	4	445
RICORSI DEFINITI CON SENTENZA DI RIGETTO	537	81	4	622
RICORSI DEFINITI CON SENTENZA DI ESTINZIONE	74	10	8	92
RICORSI RIUNITI EX ART. 273 C.P.C.	3	1	0	4
RICORSI DEFINITI CON ALTRE PRONUNCE	111	15	1	127
TOTALE RICORSI DEFINITI	1.111	162	17	1.290
RICORSI INTORCHIATI	10	2	1	13
ORDINANZE A VERBALE IN UDIENZA	89	4	11	104
ORDINANZE ISTRUTTORIE	61	55	4	120
ORDINANZE DI RIMMISSIONE A CORTE COSTITUZIONALE, CORTE EUROPEA, SEZIONI RIUNITE	2	0	0	2
RICORSI PER PROCEDIMENTI CAUTELARI	22	5	11	38
RICORSI RINVIATI A UDIENZA FISSA	284	58	1	343
RICORSI RINVIATI A NUOVO RUOLO	5	0	0	5
RICORSI PENDENTI AL 31/12/2014	1.471	197	21	1.689

Il Procuratore regionale bacchetta la Sicilia: “Alle stelle costi della politica e corruzione”

I costi della politica siciliana ed i fenomeni corruttivi e di peculato sono stati al centro della dettagliata ed approfondita relazione del procuratore regionale, Giuseppe Aloisio, nell'aula magna di Palazzo Steri.

Un escursus variegato quello affrontato da Aloisio: dai 450 mila euro contestati al presidente del Consiglio Provinciale di Catania per i rimborsi illeciti per missioni e spese di funzionamento, ai sette capigruppo dell'Ars citati in giudizio per le “spese pazze” con fondi dei gruppi, per 1.900.000 euro, senza contare i gettoni di presenza dei consiglieri comunali per “eccesso di sedute”.

Uno scandalo sottolineato dal procuratore per mandare un messaggio chiaro alla classe dirigente siciliana è quello dell'ex Provincia di Catania. La Corte dei Conti una volta accertato la sussistenza di un danno per 450 milioni di euro, ha chiamato in giudizio sia il presidente del Consiglio provinciale che i suoi consiglieri per rispondere delle spese effettuate con i fondi dei gruppi. Spese per niente legate, come è stato accertato in via definitiva, alla finalità dell'organo consiliare. Sono state contestate le forniture di giornali, come la Gazzetta dello Sport, di libri e pubblicazioni di dubbia compatibilità con le funzioni esercitate dai consiglieri, di gadgets di varia natura, di decine di migliaia di calendari, ecc.).

Questo spreco di denaro pubblico non si è fermato solo all'interno degli enti locali (come le oramai abolite Province), ma si è esteso ad altri “palazzi del potere” come l'Assemblea Regionale Siciliana. Nel dicembre 2014 sono stati convenuti in giudizio sette capigruppo dell'Ars per l'illegittima utilizzazione dei fondi assegnati, non riconducibili agli scopi istituzionali, con una contestazione di danno erariale complessivamente quantificato in euro 1.925.496,03.

Intorno alla politica girano cifre da capogiro spesso non utilizzate per scopi legittimi -come ha più volte ribadito il Procuratore Aloisio- ma che spingono alcuni esponenti di enti locali a mettere in atto meccanismi perversi per ottenere sempre più rimborsi o vantaggi di vario genere.

C'è poi il nodo dei gettoni di presenza, oggetto di improvvisi aumenti e di sedute ripetute, anche nello stesso giorno, per farli lievitare. Diversi gli esempi raccontati dal procuratore: sono stati convenuti in giudizio i componenti di Priolo Gargallo, in provincia di Siracusa, per avere illegittimamente deliberato un ingiustificato aumento del gettone, pari al 417%, causando un danno da 650 mila euro ai concittadini, prima ancora che allo Stato.

Un' usanza che sembra dura a scomparire in Sicilia è quella legata alle assunzioni facili o alle promozioni senza giustificazione.

La Procura regionale ha registrato il ricorrente spreco di risorse nelle procedure di assunzione di personale o di ingiustificato riconoscimento ai dipendenti di qualifiche o livelli superiori da parte delle società in house della Regione siciliana. Queste, nonostante il divieto di contenimento e razionalizzazione della spesa pubblica, previsto dalla delibera di Giunta Regionale n.221 del 30 settembre 2008 e ribadito dall'art. 20, comma 6, della legge regionale

n.11/2010, hanno continuato a disporre reclutamento di personale non giustificato e vietato. Altre piaghe difficili da estirpare sono corruzione e peculato. La Corte dei Conti ha aperto centinaia di indagini riguardanti il corretto operato di amministratori e dipendenti pubblici.

A chiusura della attività istruttoria, la Procura regionale ha depositato 109 atti di citazione in giudizio, a carico di 255 amministratori o dipendenti pubblici, per un danno erariale accertato e contestato di 48.799.894,11 euro.

Per quanto riguarda invece l'intera attività giurisdizionale la Procura regionale, ha ottenuto, nel 2014, condanne per 40.097.112,77 euro.

Inoltre la Sezione giurisdizionale d'appello, in accoglimento di impugnazioni proposte dalla Procura contro le sentenze assolutorie emanate dal giudice di primo grado, ha accertato un ulteriore danno di 646.395,68 euro; pertanto nel 2014 c'è stata una perdita globale di 40 milioni di euro.

A.D.

ESECUZIONE SENTENZE DI CONDANNA
(situazione al 31/12/2014)

Anno	Numero di condanne di rigo per rigo emesse	Numero di condanne esecute	Quotazione di esecuzione in rigo di condanna	% Sentenze esecute	% Sentenze respinte	% Sentenze in sospeso
1990-1992	67	67	3	100	100	0
1993	35	34	2	96,43	94,86	5,21
1994	73	65	3	87,81	88,01	1,39
1995	73	48	10	65,76	63,99	26,01
1996	74	69	7	92,80	114,97	11,05
1997	57	49	3	85,96	61,19	28,21
1998	77	67	10	87,01	41,21	58,09
1999	123	96	28	77,42	84,07	66,58
2000	63	49	11	61,67	47,18	58,58
2001	82	74	8	90,24	59,31	70,65
2002	73	55	13	75,37	59,19	60,21
2003	67	48	13	71,64	40,85	59,11
2004	57	34	23	61,40	56,15	78,85
2005	76	57	19	75,00	40,27	50,43
2006	47	31	16	63,83	40,78	51,55
2007	42	24	18	57,14	39,01	60,99
2008	73	47	26	64,38	16,19	85,21
2009	45	15	30	33,33	7,15	96,85
2010	85	59	26	69,29	14,73	85,58
2011	110	25	75	22,73	9,10	90,90
2012	135	23	74	17,04	6,67	93,33
2013	91	7	84	7,69	5,15	96,85
2014	71	4	67	5,63	1,13	98,87
TOTALE	1.671	1.052	619	62,92	57,18	65,99
SUMME RECUPERATE NEL 2014				€ 1.974.322,95		

Aumentano le frodi sui fondi Ue per l'agricoltura

Anche la Corte dei Conti, nell'esercizio delle funzioni di controllo, fornisce un contributo all'analisi sui ritardi e le disfunzioni nell'utilizzo dei fondi strutturali europei in Italia. I problemi sono noti e la magistratura contabile nulla aggiunge di qualitativamente nuovo; tuttavia l'autorevolezza della fonte rende opportuno dar conto della relazione annuale 2014 al Parlamento su "I rapporti finanziari con l'Unione Europea e l'utilizzazione dei fondi comunitari". La relazione innanzitutto consente di comprendere i complessi - e ignari al pubblico- meccanismi che stanno alla base dei rapporti finanziari tra il nostro paese e l'UE. Le notizie sulla certificazione della spesa dei fondi strutturali, riferendosi al 2013, risultano per forza di cose arretrate rispetto ai dati forniti dal Dipartimento politiche di sviluppo della Presidenza del Consiglio. Poco si ricava, inoltre sulla situazione della nostra isola, per la quale assai più dettagliate sono le informazioni ricavabili dai documenti delle Sezioni riunite della Sicilia. La Corte attesta che la posizione dell'Italia come contribuente netto dell'UE (cioè il fatto che l'Italia versa all'Unione più di quanto ne riceva) è migliorata. L'Italia nel 2013 ha versato all'Unione 17,2 miliardi di euro con un incremento del 4,4 % rispetto al 2012.

Per tipologia, tali versamenti sono così distinti: 13,0 miliardi di risorse proprie basate sul RNL (che risulta dall'applicazione ad una base imponibile che rappresenta la somma dei redditi nazionali lordi al prezzo di mercato, di un'aliquota da fissare ogni anno), 1,7 miliardi di risorse basate sull'Iva (risulta dall'applicazione di un'aliquota dello 0,30% a una base imponibile costituita dall'imposta riscossa dagli stati membri), 1,4 miliardi di risorse proprie tradizionali, 166 milioni per il cosiddetto rebate, l'assegno a favore della Gran Bretagna. L'importo versato dall'Italia in tutte e tre le categorie di risorse, si è collocato nel 2013 al quarto posto tra gli stati membri (dopo Germania, Regno Unito e Paesi Bassi). L'Unione ha accreditato complessivamente all'Italia nel 2013 la somma di 12,3 miliardi, confermando la tendenza positiva evidenziatasi nel 2011, dopo che il precedente biennio era stato invece caratterizzato da una notevole contrazione dei trasferimenti. Quindi nel 2013, il dato in valori assoluti del saldo netto negativo, derivato dal divario tra versamenti ed accrediti nel singolo esercizio è risultato pari a 4,9 miliardi, rispetto ai 5,7 dell'anno precedente. L'aumento di risorse europee a favore del nostro paese è stato pari a 1,6 miliardi in termini assoluti pari al 14,8%.

La quota preponderante delle risorse di provenienza europea viene destinata a due rubriche: "Conservazione e gestione delle risorse naturali" e "Coesione". Infatti, in termini di valori assoluti alla prima sono andati 5,6 miliardi pari al 45,5% degli accreditamenti, alla seconda quasi 5,6 miliardi in valori assoluti pari al 45,4%. La rubrica "Competitività" supera di poco i 900 milioni di euro, pari al 7,6% del totale. La rubrica "Libertà, sicurezza, giustizia, riceve 70 milioni (0,6%); la rubrica "Cittadinanza" 100 milioni (0,9%). Per le regioni di convergenza (Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) il contributo comunitario è rimasto pressoché uguale a quello previsto all'inizio della programmazione (21,6 miliardi di euro) mentre il contributo nazionale è sceso dai 21,9 miliardi iniziali a 10,9 miliardi in seguito alla destinazione di circa 11 miliardi al Piano Azione Coesione. L'ammontare del contributo nazionale è finanziato dallo Stato attraverso il fondo di rotazione per l'attuazione delle politiche comunitarie (legge 183/87). La Corte denuncia come "molto concreto" il rischio che nella quattro regioni di "Con-

vergenza", tra cui la Sicilia, non si riescano a certificare tutte le risorse impegnate, con l'obbligo conseguente di restituirle all'UE. Assai significativo appare il richiamo all'affievolimento del principio di addizionalità, cioè all'esigenza che i fondi strutturali siano aggiuntivi rispetto alla spesa pubblica ordinaria per investimenti, che purtroppo nell'ultimo quinquennio ha segnato nel Sud un vero e proprio crollo. Al tempo stesso, la Corte segnala come essenziali, anche in relazione al nuovo ciclo di programmazione 2014-2020 il rafforzamento della capacità delle pubbliche amministrazioni e il miglioramento della loro capacità progettuale.

Nel settore della politica agraria comune (PAC) gli operatori agricoli italiani hanno beneficiato, nell'esercizio finanziario 2013, di contributi per 4,541 miliardi di euro, mentre i rimborsi dall'Italia sono ammontati a 4,531 miliardi. Infine, la relazione accende un faro sulle frodi e le irregolarità. Nell'ambito del FESR sono stati riscontrati 17,8 milioni di euro di spesa irregolare, mentre per gli altri fondi la presenza di irregolarità appare meno estesa. In netto incremento si presentano invece le irregolarità in materia di politica agricola (FEAGA/FEARS), con una particolare concentrazione nelle regioni di "Convergenza", più segnate dalla presenza della criminalità organizzata.

F.G.



I boss attaccano i vertici di Confindustria

Cosa nostra è ferita dall'arresto di numerosi latitanti, soprattutto palermitani, anche se ancora resta «priorità assoluta» la cattura del boss Matteo Messina Denaro. La Cupola, nonostante la perdita dei vecchi leader, mostra comunque una «costante vitalità». E un forte disprezzo per «l'opera di legalità» messa in atto da Confindustria Sicilia. È, in sintesi, la fotografia alla criminalità organizzata dell'Isola che viene fuori dalla relazione annuale della Direzione nazionale antimafia (Dna). Il documento è stato presentato ieri al Senato dal presidente della Commissione parlamentare antimafia Rosy Bindi e dal procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti.

La mafia contro Confindustria e Irsap

Dopo le polemiche degli ultimi giorni attorno al nome del presidente Antonello Montante, per le indagini che lo riguardano, Confindustria Sicilia finisce nel dossier della Dna, perché secondo i magistrati, è vista come un intralcio da Cosa nostra. Nella relazione si legge che «nell'ultimo periodo si assiste ad una crescente reazione delle organizzazioni mafiose e dei suoi poteri collegati (come ad esempio quello dei "colletti bianchi") contro l'azione di contrasto alla criminalità organizzata, nonché contro l'opera di legalità posta in essere in questi anni dall'associazione confindustriale di Caltanissetta e, in generale, da quella regionale». E a questo contesto che vengono collegati «gli atti intimidatori consumati ai danni del presidente dell'Irsap, Istituto regionale per lo sviluppo delle attività produttive, Alfonso Cicero. In definitiva, sembra che la reazione di Cosa nostra, attuata su più piani, abbia come obiettivo quello di innalzare il livello di aggressione contro quel modello voluto anche da Confindustria Sicilia».

Gli attacchi ai magistrati più impegnati

Totò Riina che nel carcere milanese di Opera, nel novembre 2013, dice a un altro detenuto che il giudice Nino Di Matteo «deve fare

la fine dei tonni» è il culmine di una serie di episodi intimidatori dietro i quali ci sarebbe «una strategia criminale volta a destare allarme ed assai probabilmente a tentare di condizionare lo svolgimento delle attività investigative e processuali della magistratura del distretto di Palermo». Lo scrive la Direzione nazionale antimafia nella relazione presentata ieri in Parlamento, nella parte che riguarda gli atti intimidatori di cui sono stati vittime alcuni pubblici ministeri della Procura del capoluogo siciliano. Nel rapporto, in merito alle dichiarazioni di Riina intercettate all'interno dell'istituto penitenziario e depositate agli atti del processo sulla trattativa Stato-mafia, si legge che il superboss «ha esplicitamente ipotizzato la eliminazione fisica del collega Di Matteo e non ha lesinato parole di minaccia nei confronti di chiunque svolga attività di contrasto allo strapotere di Cosa nostra».

La «vitalità» di Cosa nostra a Palermo

Attacchi che dimostrerebbero la «costante vitalità» che la Dna attribuisce alla mafia nelle varie parti della Sicilia, a cominciare dal capoluogo. «Palermo è e rimane – sostengono le toghe dell'antimafia nazionale – il luogo in cui l'organizzazione criminale esprime al massimo la propria vitalità sia sul piano decisionale (soprattutto) sia sul piano operativo». I clan, per riempire le casse, mostrano «un rinnovato interesse per il traffico di stupefacenti e per la gestione dei giochi sia di natura legale che illegale». Per ciò che riguarda le estorsioni, viene sottolineato positivamente «l'aumento consistente» a Palermo delle denunce dei commercianti vittime del racket.

Fermento a Catania

Palermo, ma non solo. Sul versante orientale della Sicilia, comunque, la mafia rimane in fermento. Lo dimostra anche il numero delle iscrizioni per il reato di associazione mafiosa. Sono 81 a Catania, che è la seconda città italiana dopo Napoli (201). Dato che a parere del sostituto della Dna Carlo Caponcello «radica il forte convincimento che la Dda catanese si trova ad affrontare un fenomeno criminale meritevole di maggiore attenzione istituzionale».

Ritorno a delinquere

Per gli investigatori, la mafia «nel suo complesso sembra, in sintesi, aver attraversato e superato, sia pure non senza conseguenze sulla sua operatività, il difficile momento storico dovuto alla fruttuosa opera di contrasto dello Stato ed aver recuperato un suo equilibrio». Una riorganizzazione che passa anche «dal ritorno in scena di personaggi già coinvolti in pregresse vicende giudiziarie che, noti in passato come figure non di primissimo piano negli organigrammi mafiosi, scontata la pena, si ritrovano ad occupare le posizioni di preminenza lasciate libere dai boss di maggior calibro». Ed è per questo che i magistrati della Dna chiedono pene più severe. «Bisogna tornare a chiedersi se il legislatore non debba approntare, per le ipotesi accertate di reiterazione del delitto, un meccanismo sanzionatorio particolarmente rigoroso».





L'obiettivo Messina Denaro

Nel documento ci sono però anche note positive relative alla lotta contro la criminalità organizzata. Per esempio «la cattura della totalità dei grandi latitanti di mafia palermitani ha certo costituito un segnale fortissimo della capacità dello Stato di opporsi a Cosa Nostra demolendo il luogo comune della impunità di alcuni mafiosi e la conseguente loro autorevolezza e prestigio criminale; in ciò risiede la speciale importanza, a Palermo e in tutta la Sicilia occidentale, di tale attività investigativa».

Ma l'obiettivo principale resta «Matteo Messina Denaro, storico latitante, capo indiscusso delle famiglie mafiose del Trapanese, che estende la propria influenza ben al di là dei territori indicati». La sua cattura potrebbe essere per la Dna «nella descritta situazione di difficoltà di Cosa Nostra, il venir meno anche di questo punto di riferimento». E costituire «un danno enorme per l'organizzazione».

I pentiti «promossi»

Di certo un danno per Cosa nostra lo sono già le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. Tra questi c'è Sergio Flaminia, ex uomo d'onore del clan di Bagheria, che secondo i magistrati dell'Antimafia sta dando un contributo «estremamente importante» alle indagini. Promossa anche l'attendibilità dei collaboratori Antonino Zarcone, Vincenzo Gennaro, Giuseppe Salvatore Carbone. «Flaminia - scrive il pm della Dna Maurizio De Lucia - ha aperto scenari conoscitivi molto ampi ed approfonditi».

Anche il Nord sotto il controllo dei boss

Vecchie e nuove mafie, dall'estremo sud fino a gran parte del nord. La Relazione 2014 della Direzione nazionale Antimafia illustrata ieri mostra un quadro inquietante, anche se il procuratore nazionale Antimafia Franco Roberti parla di un bilancio «moderatamente ottimista» perché, spiega, «sono calati i delitti dovuti alla criminalità, c'è stato un incremento delle misure di prevenzione ed il patrimonio sequestrato è ingentissimo, la cooperazione internazionale è migliorata».

La 'ndrangheta è descritta come un'organizzazione unitaria, ramificata a livello internazionale ma con la testa pensante nella provincia di Reggio Calabria, che grazie al suo potere economico ha la capacità di essere interlocutore per la politica. Nel porto di Gioia

Tauro «gli 'ndranghetisti riescono a godere di ampi, continui, inesauribili, appoggi interni: il porto è divenuto la vera porta d'ingresso della cocaina in Italia», scrivono gli investigatori.

Ma se allarmante è il persistere della situazione criminale al Sud, ancora più inquietante è il quadro al Nord. L'indagine Emilia della Dda di Bologna «ha consentito di accertare la esistenza di un potere criminale di matrice 'ndranghetista, la cui espansione si è appurato andare al di là di ogni pessimistica previsione, con coinvolgimenti di apparati politici, economici ed istituzionali».

Così, una regione un tempo orgogliosamente indicata come modello di sana amministrazione e invidiata per l'elevato livello medio di vita dei suoi abitanti, oggi «può ben definirsi "terra di mafia" nel senso pieno della espressione», afferma la Direzione nazionale Antimafia.

A Milano predominano organizzazioni criminali di origine calabrese a discapito di altre compagini associative, come quella di origine siciliana. Nel Veneto, i rischi di infiltrazione della criminalità organizzata, italiana e straniera, nel tessuto produttivo veneto risultano essere molto alti, «attesa l'elevata appetibilità economica della regione, a fronte di una ancora insufficiente presa di coscienza da parte delle strutture amministrative e sociali, a cui spetterebbe l'adozione di più consapevoli strumenti di contrasto preventivo». E a questo fosco quadro non si sottrae il centro Italia.

«Le indagini e i processi, assai numerosi, trattati negli ultimi anni dalla Dda dimostrano che» la tratta degli esseri umani, «forma moderna di schiavitù, è abbastanza diffusa nel territorio toscano». E a Roma l'inchiesta su Mafia Capitale, «che ha avuto vastissimo eco sui mezzi di diffusione», ha messo in evidenza, relativamente a ciò che ha riguardato la passata amministrazione, uno spaccato delle istituzioni romane «davvero sconcertante e preoccupante». Secondo i magistrati della Dna, l'organizzazione capeggiata dal presunto boss di Mafia Roma, Massimo Carminati, «oltre alle condotte tipicamente criminali dell'usura e delle estorsioni, ha realizzato una sistematica infiltrazione del tessuto imprenditoriale attraverso l'elargizione di favori e delle istituzioni locali attraverso un diffuso sistema corruttivo».

La chiesa e il rinnovato impegno contro i boss

Antonella Lombardi



“La mafia cambia ed è molto insidiosa, la Chiesa ha fatto tanto per combatterla, di sicuro poteva fare di più, ma si sta impegnando molto”. L’ha detto Gianfranco Matarazzo, provinciale dei gesuiti italiani, alla conferenza “L’evoluzione dell’impegno della Chiesa contro la mafia dal XX al XXI secolo” organizzata nell’ambito del progetto educativo antimafia del centro studi Pio La Torre. All’iniziativa, organizzata al cinema Rouge et noir di Palermo, sono intervenuti anche la sociologa Alessandra Dino, Francesco Barbagallo, storico dell’Università di Napoli Federico II, e il giornalista Enrico Del Mercato. Al centro dell’incontro, opacità e contiguità nel rapporto della Chiesa con il potere e con i clan, ma anche le prese di posizione contro la mafia: dagli anatemi di cardinali e pontefici, come Pappalardo, Wojtyła, Ratzinger e Bergoglio, fino all’inconciliabilità tra mafia e chiesa sancita da Antonino Raspanti, vescovo di Acireale, che ha fissato per decreto il rifiuto delle esequie ecclesiastiche ai condannati per reati di mafia. “Mafia, camorra e Ndrangheta sono banche mondiali in grado di operare sul mercato internazionale - ha detto lo storico Barbagallo - per cui oggi, diversamente dal passato, sono unite e non in conflitto tra di loro. Ma Cosa nostra rispetto alla camorra, nelle sue origini, è stata legata al potere delle classi influenti consentendole un effettivo controllo della società siciliana e un’influenza su cui neanche i viceré potevano contare”. La sociologa Dino ha raccontato ai tanti studenti presenti in sala e in videoconferenza le incongruenze antiche e recenti nel mondo ecclesiastico: “Ci sono difficoltà - ha affermato - nel conciliare il proprio servizio sacerdotale con un impegno da cittadini che vivono all’interno di uno Stato”. Tanti i riferimenti e gli episodi citati come contrappunto alle diverse posizioni dei relatori alla platea. Dalla storica lettera del 1963 del cardinale Ruffini che, proprio dopo il massacro di Ciaculli, aveva parlato di una “Grave congiura per disonorare la Sicilia” definendo anche la mafia “una sparuta minoranza con cui il clero non ha mai avuto niente a che fare” a quelle prime tre panche della chiesa di Santa Maria del Gesù riservate al boss Stefano Bontade, e ricordate dalla sociologa Dino. Dall’omicidio di padre Puglisi (nel video del centro Pio La Torre ritratto in una foto d’archivio proprio con il cardinale Ruffini, da giovane), ai recenti inchini davanti alle case dei boss da parte di alcune confraternite

durante le processioni religiose. Un rapporto complesso e altalenante, quello tra mafia e Chiesa, che negli anni si è alimentato di ritualità strumentali alla legittimazione della mafia nella società e nella politica. In mezzo - ha ricordato Del Mercato - anche numerosi tentativi di “accreditare la simbologia religiosa accanto a quella mafiosa, come ha dimostrato il rinvenimento della Bibbia di Provenzano o l’iconografia conosciuta attraverso la serie tv Gomorra”. La sociologa Dino ha ricordato, inoltre, il senso di rottura nella mentalità comune e nel contesto della fine degli anni Ottanta delle dure omelie del cardinale Pappalardo, al punto da scoprire durante alcune interviste a dei sacerdoti, una frattura all’interno della stessa chiesa: “Abbiamo detto al cardinale che doveva parlare del perdono e della misericordia divina e non essere così intransigente e lui ci ha dato ragione”. Una sorta di “timorato coraggio di sua eminenza”, come ha scritto Michele Stabile in un saggio pubblicato da Micromega nel 1988. A supporto di questa tesi la sociologa ha citato delle dichiarazioni del cardinale Pappalardo in cui minimizza le precedenti posizioni e afferma “La mafia rappresenta solo il 2 per cento del mio impegno”. Ma che vantaggio avrebbe avuto la Chiesa negli anni delle prime stragi di mafia ad avalare questo connubio che crea momenti di incoerenza nel suo percorso? E come mai la chiesa ha tardato a produrre documenti ufficiali? “Quando nel 2000 durante delle ricerche - prosegue Dino - abbiamo chiesto dei commenti ad alcuni sacerdoti sul senso del pentimento, sui collaboratori di giustizia e sui rapporti tra giustizia divina e terrena, abbiamo ricevuto risposte analoghe a quelle date dai mafiosi”. Nel 2002, al funerale del sindaco mafioso di Palermo, Vito Ciancimino, monsignor Antonio Di Pasquale davanti al feretro ha detto: “Ha fatto del bene nella vita e in politica. Altri giudizi non spettano a me, non è questo il tribunale, se ci sono dei lati oscuri non spetta a me occuparmene. Mi interessava parlare dell’uomo e dei suoi talenti”. “Vi sono delle difficoltà - ha concluso Dino - nel conciliare il proprio servizio sacerdotale con un impegno da cittadini all’interno di uno Stato. Dal 1993 a oggi la Chiesa nella sua sfera ufficiale ha fatto della mafia un oggetto di riflessione. Oggi occorre che l’agire della dimensione ufficiale prosegua in parallelo con quella di base”. “La condanna della mafia da parte della Chiesa è arrivata con ritardo - riflette Del Mercato ma non in ritardo rispetto alla società”. “I mafiosi danno sempre una risposta politica, anche se sono analfabeti e viddani perché sanno come si fa il capomafia - ricorda lo storico Barbagallo - non a caso nell’83 i detenuti dell’Ucciardone hanno disertato la messa del precetto Pasquale perché a celebrarla era Pappalardo. E non dimentichiamo che dopo l’anatema contro la mafia pronunciato da padre Wojtyła alla Valle dei Templi, il 28 luglio del 1993 la mafia risponde alle provocazioni con due autobombe a Roma a san Giovanni in Laterano e san Giorgio al Velabro”. “Io però non ho visto ‘primavere’ e grossi cambiamenti dopo l’intervento di papa Wojtyła - ha detto dal canto suo padre Matarazzo - noto però un rischio di retorica su Papa Francesco, spesso tirato fuori come una bandiera”. Matarazzo ha poi ricordato l’impegno di rottura di padre Puglisi, “un prete normale che ha agito sull’educazione sottraendo tanti giovani alla manovalanza mafiosa. Interventi come questi costituiscono la vera svolta nella società”.

Un marchio di qualità contro il lavoro nero

La proposta di legge avanzata da Fai-Cisl, Flai-Cgil e Uila-Uil contro il lavoro nero in agricoltura prevede il rilascio di un marchio di qualità per le aziende da utilizzare nei rapporti amministrativi e commerciali. Aderendo alla «rete del lavoro agricolo - riporta il numero speciale A sud Europa edito dal centro Pio La Torre e dedicato a sfruttamento e lavoro nero in agricoltura - verrebbero riconosciute agevolazioni fiscali e contributive e un credito di imposta pari a un euro per ogni giornata dichiarata, finanziato da un apposito fondo costituito con i proventi delle sanzioni per evasioni fiscali e violazioni delle norme sul lavoro». «Un circolo della legalità al quale aderire conviene», ha detto Salvatore Tripi, della Flai Cgil, intervenendo alla presentazione del numero alla Facoltà di Agraria di Palermo. «Con il decreto legge 91/2914, però, la proposta è stata recepita solo in parte, prevedendo l'istituzione della rete ma escludendo il monitoraggio delle parti sociali e gli incentivi fiscali e contributivi per i datori di lavoro - si legge su A sud Europa - Mancano anche gli incentivi per i lavoratori immigrati che intendono denunciare i datori di lavoro che occupano manodopera illegale. Ancora una volta, un'occasione persa. Occorre un segnale forte e chiaro da governo e parlamento».

«La mafia è presente nel settore agricolo e agroalimentare della Sicilia e ciò è confermato dalle indagini giudiziarie e dal settore delle misure di prevenzione dove da alcuni mesi a questa parte si sequestrano solo aziende agricole che rappresentano per Cosa nostra un obiettivo appetibile, sia per le possibilità di finanziamento occulto, e quindi riciclaggio, sia per le intestazioni fittizie che consentono di intercettare i fondi pubblici stanziati per il settore agricolo. Pertanto, in questo settore vanno utilizzati tutti gli strumenti impiegati contro Cosa nostra». L'ha detto l'assessore regionale all'Agricoltura, Nino Caleca, intervenendo a un incontro organizzato dal centro Pio La Torre e dedicato al lavoro nero in agricoltura. «L'associazione criminale che punta a gestire i contributi comunitari - ha aggiunto Caleca - e che si infiltra nella filiera della distribuzione e dell'importazione deve essere perseguita con gli stessi strumenti normativi utilizzati contro Cosa nostra: cioè sequestri patrimoniali, intercettazioni, e competenze che arrivano fino alla direzione distrettuale antimafia, perchè siamo di fronte a un'organizzazione che scientificamente sta condizionando tutto il settore, dalla produzione fino alla ristorazione. Con gli strumenti normativi di cui disponiamo, tecnicamente non possiamo farlo». «Non ci troviamo di fronte a singoli approfittatori - ha proseguito Caleca - ma a un'organizzazione che scientificamente sta condizionando ogni settore con un'illegalità di sistema». L'assessore ha aggiunto che «in alcune zone della Sicilia, specialmente le più ricche, come Ragusa e Siracusa, c'è qualcuno che governa i processi di sfruttamento della manodopera» e ha annunciato uno studio più approfondito del fenomeno. Sulla prevenzione delle infiltrazioni mafiose, «occorre una filiera più corta», ha concluso Caleca, e forme di premialità come «i 2,3 miliardi del Psr che sono pronto a mettere a disposizione di chi certifica la qualità e rispetta



le norme sulla manodopera».

Sono circa 400.000 i lavoratori e le lavoratrici esposti al lavoro nero o grigio in agricoltura, di cui circa 100.000 esposti a condizioni di caporalato e grave sfruttamento paraschiavistico. Lo denuncia uno studio condotto dall'osservatorio 'Placido Rizzotto' per conto della Flai Cgil e al centro del nuovo numero di ASud'Europa, rivista del Centro Pio La Torre, presentata nell'Aula Magna del Dipartimento di Scienze Agrarie di Palermo, con, tra gli altri, l'assessore regionale, Nino Caleca. Secondo la Flai-Cgil dall'introduzione del reato di caporalato sono 355 i caporali arrestati o denunciati, di cui 281 solo nel 2013. «L'Eurispes ha stimato il volume d'affari complessivo dell'agromafia in circa 14 miliardi di euro: solo due anni fa questa cifra si attestava intorno ai 12,5 miliardi - si legge su A sud Europa - in aumento anche l'incidenza del sommerso che in agricoltura, nei primi sei mesi del 2014, si attesta intorno al 32%. Nel 2013 era il 31,7%, nel 2012 il 29,5».

Vito Lo Monaco, presidente del centro studi Pio La Torre, ha parlato di «intrecci perversi ai quali non sono estranei sistemi mafiosi. Il controllo del sistema di trasporto su ruota nei mercati - ha detto Lo Monaco - compreso quello di Vittoria, fattura 400 milioni di euro l'anno». «L'Italia si sta per presentare all'appuntamento di Expo 2015 con un'agricoltura che nel definirsi 'di qualità', nasconde dietro di sé un'incidenza di oltre il 30% di lavoro nero o irregolare - si legge ancora nel numero - Esempio il caso della Puglia: secondo la direzione regionale del Lavoro, nel 2013 è risultata in nero la metà dei lavoratori delle aziende sottoposte a ispezione. Tra le aziende agricole, la quota varia al 70% nella zona del Salento, al 54% nella provincia di Bari, al 40% in quella di Foggia. I settori in cui più è diffuso il lavoro sommerso sono anche quelli in cui è più elevata la presenza di lavoratori migranti. Aumenta il numero degli stranieri occupati in agricoltura, 42mila in più rispetto al 2010».

A.L.

“Sono una bambina, non una sposa”

Campagna di sensibilizzazione di Euromed

L'Euromed Carrefour Sicilia - Antenna Europa Direct promuove la Campagna di Sensibilizzazione “Sono Bambina, Non Una Sposa”.

La campagna è stata realizzata gratuitamente da un gruppo di professioniste impegnate in contesti di cooperazione, studio, attivismo e comunicazione.

Appello: "Chiediamo ai mezzi di informazione e comunicazione di sostenere e diffondere il nostro messaggio. Chiediamo ai Governi di tutto il mondo di intervenire acciocché queste barbarie abbiano fine".

Obiettivi:

- Diffondere la cultura del rispetto, della dignità umana e del diritto alla crescita naturale
- Consolidare il rapporto educazione/istruzione nelle diverse culture
- Fornire informazioni e conoscenza su aspetti legislativi e procedurali relativi al tema delle spose bambine e dei matrimoni precoci e forzati.
- Realizzare una mappatura delle varie zone del mondo interessate al fenomeno.

Metodologia e Strumenti:

Verranno utilizzati metodi e strumenti che si avvalgono di tecniche specifiche per l'attivazione di una informazione-conoscenza di massa. Tutto il materiale prodotto sarà tradotto in più lingue, partendo dal francese, inglese, spagnolo.

- Campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica come cultura di progresso civile, tramite distribuzione di materiale cartaceo, sito internet dedicato, spot e slides.
- Incontri con Enti, Associazioni, Organi Istituzionali.

Il gruppo di lavoro è formato da studiosi, giuristi, blogger, photo-reporter, docenti, psicologi, sociologi, mass-mediologo, legali, esperti di diritto internazionale e nazionale.

Bisogna:

- Cambiare la mentalità nelle famiglie, offrendo la conoscenza di nuovi parametri culturali
- Garantire sostegno ed aiuto alle famiglie ed ai bambini, intesi come oneri economici passivi
- Trasformare la consapevolezza ideologica e culturale in azione concreta

La campagna è partita giorno 21 Settembre 2014, quando il giornale di Onu Italia ha postato il nostro manifesto con i relativi credits in occasione della giornata di alto livello sul tema dei matrimoni precoci e forzati, tenutasi a New York.

La bambina del manifesto si chiama Ezra, è tunisina, ha 4 anni e vive ad Augusta (Sicilia) con la propria famiglia.

Sono passati quattro mesi da quando è uscita la nostra iniziativa, diverse le tappe sin qui raggiunte.

La campagna si è diffusa rapidamente sul web, divenendo virale. Due pagine sui social dedicate: Facebook e Twitter.

Sono pagine attive ed interattive, dove chiunque lascia il proprio contributo ampliando la conoscenza dell'argomento, sembrano essere diventate delle Agorà di respiro mondiale su una tematica altamente delicate. Giorno 9 Dicembre 2014 a Palazzo della Minerva, Sede degli Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, è avvenuta la presentazione della Campagna. Sono intervenute, tra gli altri: la Vice Presidente del Senato, Valeria Fedeli ed Isabella Rauti, Presidente dell'Associazione HOW e Consigliere del Mini-

stro dell'Interno per le politiche di contrasto alla violenza di genere, sessuale e del femminicidio. La campagna è stata candidata al Premio San Bernardino considerata tra le migliori campagne creative prodotte nell'ambito del No Profit tra Novembre 2013 e Ottobre 2014 ed è candidata, pertanto, a vincere il Premio San Bernardino che si terrà a Roma il 18 dicembre p.v. all'Università LUMSA di Roma.

È nostro interesse, stiamo lavorando per questo, acciocché il manifesto venga adottato da quanti più Organi possibili.

La Campagna è stata Patrocinata dall'Anfe – Associazione Nazionale Famiglie Emigrate. Il Ministero degli Affari Esteri e Cooperazione Internazionale, per l'area Diritti Umani ha inviato lettera di apprezzamento. La Campagna di Sensibilizzazione “Sono Bambina, Non Una Sposa”, ha intrapreso l'azione di Partneriato con l'Associazione Hands Off Women. Abbiamo deciso che la nostra prima missione sarà effettuata in Kenya entro il 2015, in partneriato con la Hands Off Woman. La diffusione del Poster è concessa a chiunque, purché non venga modificato o, usato per scopi commerciali. È nostra cura attivare rapporti di collaborazione con le comunità estere, esistenti nei nostri territori. Intendiamo documentare attraverso ogni strumento la realtà, realizzando reportage fotografici, dossier, video, monitoraggio, ricerca ed analisi nel campo e quant'altro possa essere utile alla conoscenza dei fatti.

Forte attenzione è rivolta al tema dell'Integrazione e Multiculturalità.

Campagna di Sensibilizzazione “Sono Bambina, Non Una Sposa” a cura di Giorgia Butera, Alessandra Lucca e Federica Simeoli



Quasi 500 milioni di euro alla cultura del Mezzogiorno

Procede, assai lentamente, il percorso di approvazione dei programmi operativi italiani per il ciclo 2014-2020 delle politiche di coesione europee. Il 13 febbraio sono stati approvati i POR-FERS o plurifondo delle Regioni di "competitività" (il Centro-Nord) e il Pon "Cultura e sviluppo" che destina 490 milioni alle cinque regioni "meno sviluppate" del Sud: Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia. Ad inizio marzo 2015, a quattordici mesi dall'inizio ufficiale della nuova programmazione, restano da approvare tutti i POR delle regioni meridionali, cioè quasi i due terzi delle risorse SIE destinate all'Italia, ed alcuni PON tra cui "Legalità" ed "Aree Metropolitane". In sostanza, la spesa effettiva non partirà prima della fine del 2015 con gli immaginabili ritardi che, ancora una volta, si trascineranno lungo l'intero ciclo di programmazione.

La responsabilità, purtroppo, non è addebitabile solo alla burocrazia di Bruxelles, ma anche ai ritardi nella definizione ed ai contenuti stessi dei programmi operativi, oggetto di robuste osservazioni critiche. Per rendersene conto, basti leggere i 168 punti del documento inviato dagli uffici della Commissione ai responsabili del POR FERS Sicilia. Il PON Cultura sarà gestito dal Ministero per i beni ambientali e culturali e gli interventi da esso previsti andranno integrati con quelli dei programmi operativi regionali in un'ottica di programmazione unitaria che comprenderà i programmi complementari, quelli cioè finanziati con la quota del 25% derivante dalla riduzione del cofinanziamento nazionale sul modello della precedente esperienza dei PAC.

I due pilastri fondamentali del programma riguardano il rafforzamento delle dotazioni culturali e l'attivazione dei potenziali territoriali di sviluppo legati alla cultura. Tutto ciò sarà sostenuto da un apposito asse di assistenza tecnica. Il primo pilastro si propone

di valorizzare i grandi attrattori culturali e i poli culturali di eccellenza, rafforzando le aree di attrazione. La linea di demarcazione tra PON e POR è chiara: il PON interverrà esclusivamente sugli attrattori del patrimonio statale oltre che sui beni della Regione Siciliana, musei, siti archeologici, beni del patrimonio storico-architettonico con funzioni di servizi culturali.

Il secondo pilastro, invece, è orientato da un lato alla costruzione di una politica di sostegno alla competitività delle imprese che possono concorrere ad incrementare l'attrattività delle aree dove sono situati gli attrattori culturali; dall'altro verso il rafforzamento del sistema delle industrie culturali e ricreative in termini di innovazione, integrazione interna al settore e competitività. Le priorità d'intervento sono state selezionate nell'ambito dell'Accordo di partenariato tra l'Italia e la Commissione Europea. Con riferimento agli obiettivi tematici 3 e 6 si individuano la promozione dell'imprenditorialità, facilitando lo sfruttamento economico di nuove idee e la creazione di nuove aziende anche attraverso incubatrici di imprese (3a), lo sviluppo e la realizzazione di nuovi modelli di attività per le PMI per l'internazionalizzazione (3b), il sostegno alla creazione ed ampliamento di capacità avanzate per lo sviluppo di prodotti e servizi (3c) con particolare attenzione ai soggetti del terzo settore, la conservazione, la protezione, la promozione e lo svi-

luppo del patrimonio naturale e culturale (6c).

Alla priorità di investimento 6c è destinato il 75% della dotazione finanziaria del programma, ciò allo scopo di intervenire per il superamento delle condizioni di sottoutilizzo delle risorse culturali quali prioritari fattori di competitività da sviluppare. La restante quota del 24% è destinata ad azioni atte a favorire un generale consolidamento dei sistemi economici territoriali collegati al settore culturale. Per la Sicilia gli attrattori selezionati sono: Eraclea Minoa, Parco della Valle dei templi, ex Manifattura tabacchi di Catania, museo della ceramica di Caltagirone, zona archeologica e museo di Aidone, area archeologica di Naxos, museo e parco archeologico di Lipari, Albergo delle povere e museo della navigazione dell'Arsenale di Palermo, necropoli e castello di Cava d'Ispica, convento di santa Maria del Gesù a Ragusa, castello svevo e museo del Mediterraneo ad Augusta, area archeologica di Megara Hyblea, parco archeologico e museo etno-antropologico Antonio Uccello di Palazzolo Acreide nel siracusano, parco archeologico II di Segesta, Tonnara Florio e Mozia nel trapanese. Per quanto attiene le azioni connesse all'OT 6 (sub c), le tipologie di intervento avranno riferimento ad interventi di restauro, alla realizzazione di allestimenti museali e percorsi di visita, al miglioramento dell'accessibilità e della sicurezza delle collezioni, all'acquisto di attrezzature e dotazioni tecnologiche, all'accessibilità delle aree esterne, agli interventi per la sicurezza e la vigilanza. In Sicilia è previsto un solo intervento, già selezionato e finanziato nell'ambito della programmazione 2007-2013, ma che necessita di ulteriori finanziamenti nel nuovo PON (i cosiddetti interventi "a cavallo"): il Convento di Santa Maria del Gesù a Ragusa.

Nell'ambito delle attività di Assistenza Tecnica si prevede in particolare il supporto alla

progettazione per gli interventi selezionati e il supporto alle stazioni appaltanti (o ai RUP, responsabili unici del procedimento) nelle gestione delle procedure ad evidenza pubblica, oltre che il supporto tecnico alle attività di monitoraggio. Per la Sicilia, queste risorse andranno sommate ad un consistente residuo della precedente programmazione (oltre 150 milioni di euro da spendere entro la fine del 2016) ed alle risorse previste dal POR, che sono notevoli e che, anche su richiesta dell'UE, non potranno continuare ad essere disperse in una miriade di piccoli interventi disseminati nel territorio. Turismo e fruizione dei beni culturali sono due tra le leve più importanti in una strategia di sviluppo dell'isola, anche per le potenzialità di creazione di nuova occupazione qualificata.

Non si può continuare ad occuparsene, come in passato, con la logica della bottega o del campanile. I nuovi assessori assessori regionali ad entrambi i rami hanno fatto mostra di idee interessanti, ma ora urge un salto di qualità, avviando una discussione vera tra le istituzioni locali, l'imprenditoria e i soggetti sociali perché l'occasione non sia sprecata. La partecipazione democratica non è tempo perso, ma condizione essenziale per la trasparenza dell'amministrazione, l'efficienza delle procedure e l'efficace realizzazione dei risultati attesi.

F.G.

A quattordici mesi dall'inizio ufficiale della nuova programmazione, restano da approvare tutti i Por delle regioni meridionali, cioè quasi i due terzi delle risorse destinate all'Italia

Sicilia, oro nero croce e delizia dell'economia

L'importanza dell'industria petrolifera nell'isola

La corsa all'oro nero sembra non trovare mai sosta, ribaltando molto spesso gli assetti economici di quasi tutti i paesi: quelli leader nell'estrazione, lavorazione ed esportazione e quelli costretti per necessità ad importarlo, subendo le leggi del mercato.

Sembra che la ricerca del petrolio sia diventata un antidoto per annientare la crisi economica e ne sanno qualcosa le coste siciliane, nell'estate scorsa prese d'assalto dalle trivelle, mandate a scavare i fondali su autorizzazione di Rosario Crocetta, Presidente della Regione Siciliana. Una ricerca spasmodica del greggio sognando ricche royalties e ignorando richiami e proteste di Legambiente, Wwf, Greenpeace e ambientalisti di ogni sorta.

Il petrolio vale tre quarti delle esportazioni regionali siciliane e rappresenta una realtà in grado di occupare circa 10 mila persone, tra lavoratori diretti e indotto. Un settore che sta attraversando profonde trasformazioni che potrebbero traghettarlo verso una nuova fase produttiva.

All'argomento hanno dedicato uno studio Francesco David e Luciano Lavecchia, economisti presso la Divisione di Analisi e ricerca economica territoriale della sede palermitana della Banca d'Italia, lavoro pubblicato nell'ultimo numero di StrumentiRes, la rivista online della Fondazione Res.

L'industria petrolifera, presenza storica nel panorama produttivo regionale, è stata analizzata nelle sue dimensioni principali e alla luce delle tendenze del settore a livello internazionale.

Per cogliere l'importanza che il petrolio ha avuto nel corso degli anni in Sicilia basti pensare che già al termine della Seconda guerra mondiale la regione è stata al centro di ricerche di pozzi petroliferi sfruttabili, soprattutto da parte di aziende americane.

Nell'immediato dopoguerra si diede quindi avvio all'attività estrattiva, inizialmente concentrata nell'area di Gela, ad opera di imprese nazionali (Montecatini, Edison ed Eni) e straniere (in particolare l'americana Gulf oil).

Un lieve calo nelle campagne di ricerca del petrolio si ebbe negli anni '50 quando apparve chiaro che le aspettative, in termini di quantità e qualità del greggio, si erano rivelate eccessive. Infatti il greggio che si estrae tutt'oggi dai pozzi di Gela e Ragusa è di bassa qualità e comporta alti costi di raffinazione. Contemporaneamente, la Sicilia, anche in virtù della sua posizione geografica al centro del Mediterraneo e quindi delle principali rotte marittime, si affermò come hub nazionale della raffinazione. Nel 1949, su iniziativa di Angelo Moratti, nacque la raffineria Rasiom di Augusta (oggi stabilimento della Esso); nel 1961 e nel 1962, l'Eni inaugurò le Raffinerie di Milazzo e Gela (quest'ultima direttamente connessa ai pozzi estrattivi limitrofi); nel 1975 sorsero i due insediamenti "Isab" (nord e sud) di Priolo Gargallo (in provincia di Siracusa) ad opera della famiglia Garrone, oggi venduti alla Lukoil, gigante russo del settore.

Via via fino ad arrivare ai giorni nostri, dove a continuare la propria attività sono gli stabilimenti di Gela, Milazzo e Priolo.

Attraverso gli ottantuno pozzi a terra e le quattro piattaforme in mare, gestiti da Eni Mediterranea idrocarburi (Enimed), Edison e Irminio, in Sicilia si estraggono un milione di tonnellate di greggio l'anno, pari a circa un quinto della produzione italiana. Il resto è quasi interamente estratto in Basilicata.

Alla fine del 2012 le tre aziende del comparto estrattivo – Enimed, Edison e Irminio – occupavano 280 addetti diretti e un indotto stimato in 650 unità, generando poco meno di 90 milioni di entrate fiscali e 22 milioni di royalties. Nello stesso anno le quattro raffinerie dell'isola producevano il 40 per cento dei derivati petroliferi italiani, occupando 3.350 addetti diretti (circa 5.800 nell'indotto), e rappresentavano il principale driver delle esportazioni, con 7,9 miliardi di export in media all'anno nel periodo 2010-2012 (il 72 per cento delle esportazioni regionali). Il gettito fiscale stimato ammontava a poco meno di 60 milioni.

Malgrado questi numeri l'industria petrolifera, in Sicilia come nel resto d'Europa, si trova a fronteggiare un periodo di crisi contrassegnato da un notevole calo dei consumi dovuto alla crescente concorrenza da parte di nuovi player internazionali (in particolare asiatici) e alla rivoluzione dei nuovi idrocarburi non convenzionali, che avvantaggia i produttori nordamericani. Senza dimenticare l'assetto geopolitico europeo, dove in questo momento le tensioni in Russia, Ucraina e Libia, rischiano di influenzare i costi del petrolio ma anche di mettere a rischio la sua produzione.

Un quadro complesso quello del mercato petrolifero del quale le aziende siciliane devono tenere conto. Hanno fatto una scelta, per non soccombere di fronte alla concorrenza straniera, quella di stringere protocolli di intesa per dedicarsi attivamente





all'estrazione del greggio, ma anche di gas. E' quello che ha fatto Assomineraria (associazione di categoria che rappresenta l'industria mineraria e petrolifera) e le tre aziende attive in Sicilia) stringendo accordi con la Regione Siciliana.

Il documento ha stabilito dei principi di leale collaborazione tra l'ente pubblico e le imprese in modo da riuscire nel breve termine a contrastare la crisi, mantenendo il livello occupazionale. A fronte di investimenti previsti dai piani industriali delle aziende per circa 2,4 miliardi, la Regione si è impegnata a velocizzare gli iter autorizzativi ed a ridurre gli oneri amministrativi in capo alle aziende estrattive coinvolte nell'accordo, cercando altresì di tutelare il territorio. Nel mese di novembre, è stato siglato tra le stesse parti al Ministero dello Sviluppo economico, un protocollo di intesa per la riconversione della raffineria Eni di Gela.

Questo accordo sembrerebbe legato alla trasformazione dello stabilimento in bio-raffineria e base logistica per le attività on e off-shore del gruppo (mantenendo così i livelli occupazionali diretti e dell'indotto), in cambio dell'autorizzazione di nuove concessioni per la ricerca e l'estrazione sia di greggio, ma soprattutto di gas, in particolare da piattaforme in mare.

Il mantenimento degli impegni sottoscritti dalla Regione potrebbe indurre a pensare a un potenziamento della Sicilia e della sua leadership nel settore estrattivo degli idrocarburi, senza però tenere conto quali conseguenze tutto questo ha per l'ambiente.

Da mesi infatti le trivelle sono pronte a intensificare ricerche e produzione, fronteggiate però da associazioni ambientaliste e da parlamentari nazionali e regionali.

«Grazie all'approvazione a Palazzo Madama di due ordini del giorno, abbiamo scongiurato nuove trivellazioni nel Mar Mediterraneo» hanno dichiarato i senatori siciliani Giuseppe Compagnone, Giuseppe Ruvolo, Antonio Scavone (Grandi autonomie e libertà) e Antonio D'Alì (Forza Italia) durante la votazione provvedimento «Disposizioni in materia di delitti contro l'ambiente», sottoscritto

dalla Lega Nord, dal Movimento 5 Stelle, dal gruppo Misto-Sel e dalla senatrice del Pd Laura Puppato.

«Il governo - aggiungono in una nota - si impegna così a non rilasciare nuove autorizzazioni relative alle attività di prospezione, ricerca, coltivazione e stoccaggio di idrocarburi a mare e a non dare seguito ai procedimenti in corso di istruttoria e a sospendere ogni procedimento in itinere non conforme alle prescrizioni Ue, il cui decreto attuativo deve essere emanato entro il 19 luglio 2015 e a ricondurlo nell'alveo delle previsioni della stessa direttiva».

«Un enorme successo - osservano i senatori - in una battaglia che ci vede in prima linea a difesa del nostro mare. Basti pensare infatti che da qui a luglio il governo potrebbe dare concessioni che, secondo quanto previsto, tra una proroga e l'altra, potranno durare fino a 52 anni. In questo modo - concludono - l'Esecutivo si impegna a non farlo. Vigileremo».

Il senatore trapanese Antonio D'Alì, durante una Conferenza stampa all'Assemblea Regionale Siciliana per illustrare lo stato di questa battaglia parlamentare a livello nazionale sull'art. 38 del cosiddetto «Sblocca Italia», ha fornito alcune cifre che chiariscono la misura degli interessi in campo: a fronte dei guadagni miliardari derivanti dall'estrazione, i canoni di concessione per le strutture petrolifere sono incredibilmente bassi, di appena 0,025 Euro per chilometro quadrato a mare e 0,2 euro per chilometro quadrato a terra.

Un quadro complesso e una contrapposizione forte che evidenziano comunque come mentre nella maggior parte dei paesi sviluppati si fa ricerca, si investe e si sviluppano politiche di sostegno alle energie alternative - dall'eolico al solare - la Sicilia e il suo Governo puntano ancora sul petrolio come strumento di sviluppo o almeno come fonte di entrate immediate per far fronte a un tracollo finanziario sempre più inarrestabile.

A.D.

Rifugiati: quanto fa male la retorica della paura

Maurizio Ambrosini

A quanto sembra, gli arrivi dal mare di barche di richiedenti asilo non erano un effetto dell'operazione Mare Nostrum. Gli sbarchi proseguono, malgrado la brutta stagione. Avvenivano prima, tanto da aver richiesto una ben maggiore assunzione di responsabilità da parte italiana dopo le tragedie dell'ottobre 2013, e avvengono ora, dopo la fine della contestata operazione di salvataggio voluta dal Governo Letta. Le polemiche, esterne e interne, erano pretestuose.

La nuova operazione Triton (definita in un primo tempo Frontex Plus, più appropriatamente) ha quattro caratteristiche. Anzitutto, costa meno: per quel che è dato sapere, circa 2,5 milioni di euro al mese contro gli oltre 9 di Mare Nostrum. In secondo luogo, ha un raggio d'azione ufficiale più limitato: 30 miglia marine dalle nostre coste, contro un impegno che arrivava di fatto fino alle acque territoriali libiche. Terzo, ha coinvolto in una certa misura mezzi di altri paesi dell'Unione Europea, dunque è più condivisa. Quarto, ha rilanciato gli obiettivi del controllo delle frontiere e del contrasto dell'immigrazione irregolare, ponendo in secondo piano il salvataggio delle vite umane in pericolo. Il quarto punto spiega il terzo: i partner europei hanno offerto una certa collaborazione, purché fosse chiaro che si trattava di frenare gli arrivi. Poi, i fatti si sono incaricati di smentire o almeno di ridefinire le politiche dichiarate. Sono avvenuti nuovi naufragi, purtroppo, ed è diventato realtà quanto si temeva: che ogni euro risparmiato, ogni miglio marino abbandonato, avrebbero pesato sulla contabilità delle vite perse e dei diritti umani fondamentali. D'altronde, la nostra Marina militare, di fronte agli sos delle barche in pericolo, è intervenuta anche al di là dei limiti territoriali fissati. Ma dispone ora di meno mezzi e di minor copertura politica. Ha subito attacchi per aver salvato naufraghi al di fuori della zona di competenza.

NUMERI CONTRO LA RETORICA

Avanza ora una nuova campagna della paura. Come in occasioni precedenti, quando alti esponenti governativi avevano parlato di "tsunami umano", di esodo biblico, di rapporti dei servizi segreti che annunciavano centinaia di migliaia di profughi pronti a partire, si riparla di porti libici gremiti di nuovi partenti: 500mila, secondo le voci passate alla stampa. Ora in più c'è l'Isis, che caricherebbe a forza i profughi sulle barche per scagliarli contro l'Italia. Come se non ce ne fossero a sufficienza, a seguito dei tanti focolai di guerra tra Africa e Medio Oriente.

Questa macchina allarmistica indirizza gli strali soprattutto contro i trasportatori, i cosiddetti trafficanti di morte: non potendo respingere o affondare le barche, dovendo accogliere chi chiede asilo, si condannano coloro che a pagamento, bene o male, li conducono verso la salvezza. Si dice di voler contrastare il traffico di esseri umani, ma in realtà si vogliono scongiurare gli arrivi dei rifugiati. Vediamo ora qualche dato, prima di sentirci vittime di un'invasione. Prima di tutto, i flussi migratori complessivi verso l'Italia sono diminuiti, per effetto della crisi economica, e non aumentati, come scritto in più occasioni anche da autorevoli quoti-

diani: gli ingressi erano più di 400mila all'anno fino al 2009, nel 2013 sono scesi a poco più di 250mila. In ogni caso, i nuovi ingressi regolari (perlopiù dall'Est Europa) sono più degli sbarcati: 178mila nel 2014. E tra coloro che sono arrivati illegalmente via mare, meno di 70mila hanno presentato richiesta di asilo in Italia. Gli altri non sono fantasmi che circolano nell'ombra: hanno oltrepassato le frontiere senza farsi registrare, con la benigna tolleranza delle autorità italiane, per chiedere asilo altrove. I paesi dell'Europa centro-settentrionale, per non dire della Turchia, accolgono molti più rifugiati di noi: nel 2013, al netto delle nuove domande, 232mila in Francia, 190mila in Germania, 126mila nel Regno Unito, 114mila in Svezia, contro 78mila dell'Italia. Se poi allargiamo lo sguardo, scopriamo che la Turchia, che accoglieva 600mila rifugiati nel 2013, ora ne dichiara oltre un milione; il Libano pure, e ne ha più di 200 ogni mille abitanti (noi poco più di 1, la Svezia 9, Malta 23). Complessivamente, l'86 per cento degli oltre 50 milioni di rifugiati del mondo sono accolti nel cosiddetto Terzo

mondo. L'Unione Europea nel suo insieme ne riceve meno del 10 per cento, e ha diminuito la sua quota negli anni. Le retoriche dell'invasione, della guerra ai trafficanti, della lotta ai falsi rifugiati, hanno ottenuto molti più risultati di quanto si pensi, limitando l'adempimento degli obblighi umanitari.

LE SOLUZIONI POSSIBILI

Che cosa si potrebbe fare allora, a patto beninteso di volerlo? Una prima misura già esiste, ma viene applicata in modo insufficiente. Consiste nel reinsediamento (in tutto 88mila persone nel 2013, un decimo dei richiedenti, accolte soprattutto negli Stati Uniti): i richiedenti asilo, una volta protetti provvisoriamente dove è possibile, dovrebbero presentare domanda e in caso di risposta po-

sitiva essere accolti in quote proporzionali in paesi sicuri. In questo modo, si taglierebbero i profitti legati al trasporto e si eviterebbero le stragi del mare.

Il secondo cambiamento riguarda gli accordi di Dublino e l'elaborazione di una vera politica europea: libertà di movimento per i rifugiati riconosciuti, costi a carico del bilancio comunitario, misure di accoglienza e integrazione il più possibile omogenee.

In terzo luogo, va superata una logica emergenziale nella gestione dell'accoglienza. Vanno superati i grandi centri, come quello di Mineo (oltre 4mila posti), le accoglienze in luoghi isolati, l'affidamento a operatori improvvisati (piccoli albergatori per esempio), i continui cambiamenti. Un giovane rifugiato ha dichiarato di aver cambiato ventuno strutture da quando è arrivato in Italia. Serve un vero monitoraggio delle strutture e dei servizi, oggi è inadeguato. Servono soluzioni diverse, da quelle individuali (dare l'ammontare direttamente al rifugiato) all'accoglienza in famiglia, come ha proposto il giurista Ennio Codini dell'Università Cattolica a un dibattito organizzato dall'Ispi, (Istituto di politica internazionale). Tra la retorica della paura e quella dell'emergenza, lo spazio per soluzioni sensate non manca. (info.lavoce)

Gli sbarchi dei richiedenti asilo non erano un effetto di Mare Nostrum. Infatti continuano con l'operazione Triton. È diminuito, invece, il rispetto dei diritti umani. Intanto, riparte la campagna della paura

Giusi Palermo, presidente di Federsolidarietà: “Lotta senza quartiere alle cooperative spurie”

Pietro Franzone

L'ultima strage di migranti è di poche settimane fa. Ed è la seconda dopo quella dell'ottobre 2013, che costò 386 morti. Fu dopo quella tragedia che prese le mosse, per iniziativa del governo, l'operazione “Mare Nostrum”, poi sostituita da “Triton”, stavolta sotto l'egida dell'Unione Europea.

Giusi Palermo, giovane presidente di Federsolidarietà (la federazione di settore che riunisce e rappresenta le cooperative di assistenza e solidarietà sociale aderenti a Confcooperative) ripassa a voce alta la tabella che tiene sul tavolo insieme con altre decine di chili di fogli, libri, pro-memoria: 138.795 persone salvate in mare; 1.977 vittime (ma sarebbero oltre 3.000 secondo i racconti che non è stato possibile riscontrare dei sopravvissuti); almeno un milione di persone sulle coste nordafricane in attesa di imbarcarsi, direzione Europa.

“Ma sono numeri aggiornati a ottobre 2014” - spiega. Numeri sicuramente e drammaticamente cresciuti; che raccontano di un fenomeno ormai strutturato, che non può più essere definito “emergenza”.

Sta funzionando “Triton”? E' la risposta giusta? “In realtà - riflette Giusi Palermo - non si può parlare di passaggio da un sistema a un altro, perché i due interventi sono di matrice assolutamente diversa. Mare Nostrum prevedeva il salvataggio in mare dei migranti qualora individuati in situazione di difficoltà; Triton prevede solo il pattugliamento delle coste. Non si può dunque parlare di passaggio, ma di scelta: la scelta di smettere di salvare vite umane”.

Federsolidarietà associa in Sicilia 600 cooperative. “Imprese sociali - dice Giusi Palermo - che animano il territorio e l'economia, svolgendo il ruolo di imprese di comunità loro assegnato dalla legge 381 del '91 e collaborando alla costruzione di quel nuovo welfare che significa meno pietismo e più buone prassi. Chi significa? Significa - ad esempio - un sistema di accoglienza dei migranti che non può più essere solo garantire un tetto e del cibo ma deve essere sempre più un sistema che miri all'integrazione”. In Sicilia il “sistema accoglienza” mostra notevoli punti di forza, ma anche qualche fragilità. Come l'incertezza delle responsabilità e delle competenze ai vari livelli istituzionali. E come la grande criticità dell'accoglienza e dell'integrazione dei minori non accompagnati.

“Recentemente - dice Giusi Palermo - la Regione Sicilia ha stabilito con proprio Decreto gli standard per l'accreditamento delle comunità di accoglienza per minori stranieri non accompagnati. Standard a nostro avviso incongrui rispetto ai costi che le comu-



nità devono sostenere”. Per questo Federsolidarietà ha presentato un proprio documento che ribadisce la non applicabilità di quel Decreto e la richiesta di un aggiornamento degli standard.

Perché il decreto così com'è rischia di essere un Cavallo di Troia per interessi opachi - pensa in sostanza Federsolidarietà. Già si sono registrati casi di cooperative che vincono appalti al massimo ribasso e poi chiedono la dispensa dall'applicazione del contratto integrativo; o di cooperative che deliberano lo stato di crisi per ridurre gli stipendi ai lavoratori e poi vincere gli appalti. “Distorsioni gravissime - dice Giusi Palermo - che tuttavia non sono emerse nella Sicilia terra di frontiera ma 1.000 chilometri più a nord, guarda caso dove il tema dell'emergenza è stato gestito a livello politico”. Il riferimento è a “Mafia Capitale”, l'inchiesta che ha illuminato una “terra di mezzo” fatta di politica, delinquenza comune e anche di cooperative spurie.

“Sul tema - dice il presidente di Federsolidarietà Sicilia - la penso esattamente come il presidente nazionale di Confcooperative, Maurizio Gardini. Chi fa impresa attraverso il malaffare e la corruzione e sottrae risorse alla collettività non è un imprenditore, né tanto meno un cooperatore, ma solo un criminale. Questi presunti imprenditori non li vogliamo, non li rappresentiamo, li combattiamo”.

Il vedovo e la ragazza, una parentesi di felicità Epoepa di una vita comune firmata Benedetti

Un vedovo da oltre vent'anni, un impiegato alle soglie della pensione, un uomo che nel corso della giornata ha a che fare con numeri, registri e moduli, poco interessato ad avanzamenti di carriera (rifiuterà il posto da vicedirettore), molto all'ozio che lo attende con l'inizio della quiescenza. Un individuo così, con tre figli adulti, Esteban, Jaime e Blanca, cresciuti da solo, qualche fuggevole esperienza sessuale con donne con cui non intrattiene altro e che non vede più, disteso su un letto a una piazza, riflette e si sente in bilico tra senso del ridicolo e intima comprensione di non essere inaridito, pur se inceppato nei sentimenti. Capisce molte cose quando nella sua vita irrompe una giovane impiegata del suo stesso ufficio, Laura Avellaneda (solo nel finale i lettori scoprono il suo nome di battesimo). E, visto l'epilogo, c'è molta più vita che letteratura nelle loro vicende. E non è per nulla poco per un romanzo. Di questo e di molto altro racconta "La tregua" (241 pagine, 14,50 euro) dell'uruguayano Mario Benedetti, scomparso nel 2009; "La tregua" è una splendida riproposta – dalla copertina non irresistibile – che l'editrice Nottetempo ha fatto riemergere dalle brume del proprio catalogo, nell'originale traduzione di Francesco Saba Sardi, e che nel mondo fa incetta di ristampe, traduzioni (la prima in italiano era di oltre trent'anni fa, stampata da Feltrinelli, nei Narratori, in contemporanea con "Infanzia" di Nathalie Sarraute e "La casa degli spiriti" di Isabel Allende), adattamenti e trasposizioni. Si tratta di un magnifico romanzo di oltre mezzo secolo fa, magnifico senza mezzi termini, non per questioni di cieco fanatismo: e non semplicemente perché sia un campionario pressoché enciclopedico dei sentimenti umani, ma soprattutto perché coglie con poetica sobrietà una parentesi di felicità nelle immaginarie pagine di diario di Martín Santomé, circa un anno di vita, con quattro mesi di pausa dalla scrittura, quelli successivi a una tragedia. È il trionfo di una vita comune, a cui il destino comunque non fa sconti, scritto alcuni anni prima di "Stoner" di John Williams, altra celebre epopea di un uomo qualunque, che in questi ultimi anni è stato baciato da una meritata riscoperta, in Italia grazie all'editore Fazi. È singolare che la fortuna di Mario Benedetti



(narratore, saggista e scrittore di versi), in Italia, non sia nemmeno lontanamente paragonabile a quella di autori, sempre del continente latinoamericano, con un seguito spropositato (il pensiero corre a Sepúlveda, of course), ma con meno risorse, e decisamente con meno poesia. Meno ardito del connazionale Onetti (che ammirava), c'è ancora una sua vasta produzione narrativa e non solo da scoprire, di cui in Italia ci sono ancora poche tracce. Ricorda certo Philip Roth, con il distinguo del caso, Mario Benedetti de "La Tregua".

Laura ha la metà degli anni di Martín e un sorriso accattivante. Lui ha tre figli, che gli danno regolarmente pensieri. Gli sembra solerte e preparata sul lavoro, ma timida, insicura, inesperta, non solo della vita, e comunque non paragonabile all'amore di sempre, quello per Isabel, la moglie morta. E, invece, si innamora di lei (dolce e caparbia, sicura e fragile), ricambiato, e per entrambi è un sentimento di rinascita, una boccata di felicità, che si incunea nei rispettivi disincanti, un intervallo tra il nulla del prima e il nulla del dopo. Comincia la loro "tregua", un amore che irrompe inaspettato e improvviso, col suo fascino caparbio, per chi è ormai rassegnato alla solitudine e alla vecchiaia. Se la felicità bussa, la semplice morale, perché non aprire la porta? Poco importante, allora, la noia, la routine lavorativa, i capelli radi, le rughe, la paura di esaurire la propria esistenza senza emozioni, o di esser troppo felice. Ancor meno Dio, che in un certo senso non si dimentica di loro, o almeno questo scrive

nelle ultime pagine del suo diario, Martín: il culmine della sua gioia sembra arrivare quando sua figlia Blanca e la giovane Avellaneda si conoscono ed entrano facilmente in sintonia. Sono vite anonime – dai dettagli minimi, eppure plausibili, e dagli episodi marginali, eppure irripetibili – quelle cesellate e ritratte da Mario Benedetti, che si discosta dagli abusati stereotipi latinoamericani dell'irreale e del metafisico, pur rischiando, vera e unica riserva, che il tono lento e sommesso della voce narrante risulti a tratti stucchevole per dubbi e interrogativi moralisti che lo affliggono. Piccole microscopiche sbavature su un quadro che incanta.

S.L.I.

Poesia e leggerezza, queste sconosciute con Didierlaurent

Si fa fatica a rintracciarle, leggerezza e poesia promesse sulla quarta di copertina col conforto di un blasonato quotidiano. Di carta ce n'è un mucchio, ma di amore a lungo non c'è traccia – e quando arriva non fa la differenza – in "Un amore di carta" (190 pagine, 15 euro) del francese Jean-Paul Didierlaurent, tradotto da Maurizia Balmelli, edito da Rizzoli. La carta è quella dei libri invenduti che vanno al macero, fagocitati in una fabbrica di smaltimento e riciclaggio da un macchinario, la Cosa, che gozzoviglia volumi. Guylan Vignolles è l'anonimo operatore capo della fabbrica (subentrato a Giuseppe Carminetti, vittima di un incidente), 1.840 euro al mese, che vive in 36 metri quadrati con la sola compagnia di un pesce rosso, Rouget de Lisle, e fa credere alla madre di lavorare in una casa editrice. Ogni mattina, in treno,

legge le pagine salvate dalla distruzione. In fabbrica ha a che fare con Yvon, il guardiano che compone versi alessandrini, con Brunner, imbecille collega qualunquista e col padrone Felix Kowalski. In treno trova una pen drive con settantadue testi scritti da Julie, addetta alle pulizie nel bagno di un centro commerciale, che racconta le giornate di lavoro e l'attesa del principe azzurro. L'epilogo quasi suggerirebbe di spedire "Un amore di carta" tra le fauci della Cosa, perché la carta riciclata serva per opere più belle. Rizzoli di recente ha pubblicato libri molto più interessanti, e ci piace segnalarne un paio: "Tutta la luce che non vediamo" dello statunitense Doerr e "Via dei ladri" del francese Énard.

S.L.I.

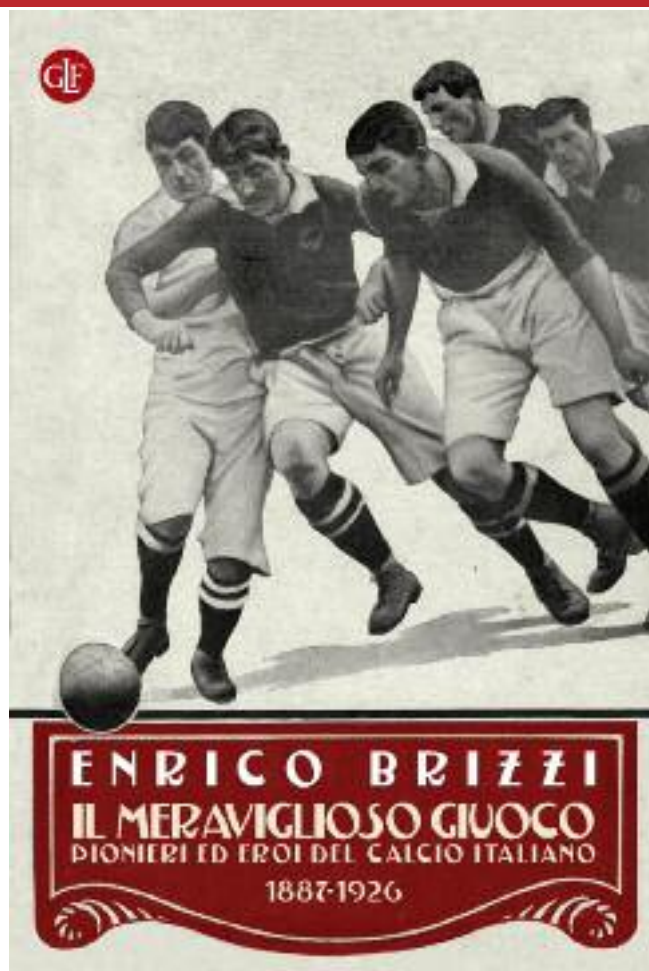
Il meraviglioso giuoco di Enrico Brizzi

Giovanni Tarantino

Edoardo Bosio, un nome che alla gran parte degli italiani dirà poco. Eppure, anche se la gran parte degli italiani non lo sanno, è una persona cui loro stessi devono molto. Pare sia stato lui, sul finire dell'Ottocento, a rientrare nel Belpaese dall'Inghilterra con dei palloni di cuoio, importando di fatto le regole e i vezzi del football, del calcio che col passare degli anni, proprio in Italia, sarebbe diventato sport nazionalpopolare per eccellenza. Sarà che la maggioranza degli italiani cui si faceva riferimento ha poco interesse per la memoria storica in generale, tanto più che alcune politiche sciagurate negli ultimi vent'anni hanno emarginato gli studi storici alle periferie di ciò che «è opportuno sapere» (ricordate la riforma scolastica che doveva essere incentrata sulle "tre i", internet, inglese, impresa?); sarà anche che ormai parlare di calcio, nell'accezione mediatico-giornalistica, è parlare di calciomercato, di miliardi, di fallimenti o tutt'al più di gossip. Insomma, sarà anche perché ci siamo abituati a tutto ciò, che quando spuntano fuori casi letterari come *Il meraviglioso giuoco*. Pionieri ed eroi del calcio italiano 1887-1926 (Laterza, pp. 285, euro 19), ultimo lavoro di Enrico Brizzi, ci si rende conto che il calcio è anche altro. O forse è soprattutto altro: è cultura, immaginario, è un pezzo rilevante della storia del nostro Paese, alla pari del cinema e delle guerre.

Edoardo Bosio, nello specifico, è uno dei protagonisti di questa storia. Ragioniere, fotografo, regista cinematografico: un canottiere di Torino che, a fine Ottocento, partì per un periodo d'aggiornamento presso la ditta Thomas & Adams di Nottingham e in Inghilterra contrasse una «febbre» nuova. Poi ci sono anche Herbert Kilpin, fondatore del Milan nel 1899, il Duca degli Abruzzi, le città italiane che, quasi in una sorta di trasposizione della tradizione comunale medievale, a ogni gonfalone faranno corrispondere una o più squadre. C'è questo e altro nel lavoro di Brizzi. L'autore, bolognese classe 1974, si è fatto conoscere giovanissimo col romanzo d'esordio *Jack Frusciante* è uscito dal gruppo, seguito da *Bastogne*. Tuttavia, chi ha attentamente la sua produzione letteraria sa che il calcio ha sempre giocato un ruolo di prim'ordine nel suo immaginario. Al punto di dedicare al pallone ampi spazi nella storia ucronica raccolta nella "trilogia fantastorica italiana": l'Italia vittoriosa nella seconda guerra mondiale, con Mussolini che farneticava a letto, in un punto di morte, nel 1960, mentre si giocava la "Serie Africa" nei territori annessi all'Impero ne L'inattesa piega degli eventi; il Grande Torino che sopravviveva alla tragedia di Superga in Lorenzo Pellegrini e le donne e altro ancora.

Stavolta Brizzi si confronta con una storia vera, quella de *Il meraviglioso giuoco del calcio e dei suoi eroi-pionieri*. Volume in cui c'è tanto anche di meridionale e più esplicitamente siciliano. Diversi i passaggi in cui si rende giustizia alla nascita del movimento calcistico al Sud: «Il calcio arrivò in Sicilia negli stessi anni in cui, al Nord, si giocavano campionati a quattro squadre che si esaurivano in una o due giornate e venivano vinti regolarmente dal Genoa. Il merito dell'importazione va condiviso fra due giovani siciliani (...) Alfredo Marangolo, rampollo dell'alta borghesia messinese, e Ignazio Majo Pagano, di illustre famiglia palermitana». Da



qui si passa alla narrazione della fondazione dell'Anglo-Panormitan Athletic and Football Club e del Messina Football Club, dall'epopea dei Whitaker, al campo "Pantanu", ai trionfi palermitani in Coppa Lipton e via discorrendo.

Rispetto agli altri saggi sul calcio, compresi quelli di taglio accademico *Il Meraviglioso giuoco* ha una marcia in più: racconta una storia vera, con la gradevolezza di un romanzo.

Ed è un merito grande, tanto più che un libro del genere, edito da Laterza, mancava. Va registrato in tal senso anche l'interesse della casa editrice rispetto alla materia, forse trascurata troppo a lungo dalla grande cultura e dalla grande editoria italiana. Torna sempre emblematico quanto denunciato alcuni anni fa da Matteo Marani, direttore del *Guerin Sportivo*, la più antica e autorevole rivista di «critica e politica sportiva, fondata nel 1912» rispetto alla latitanza della "Storia del calcio" dagli insegnamenti universitari.

Non è detto, specie in tempi come i nostri, che il sapere debba passare gioco forza dalle università. L'auspicio, tuttavia, è che *Il meraviglioso giuoco*, contestualmente a quello che può fare un libro, colmi un vuoto. E che magari se ne interessino tanti ragazzi, che potranno apprendere che il calcio no, non è solo una questione di soldi o gossip.

Le parole sono pietre

Francesco Nicolosi Fazio



Musica. Musica. Musica. Venditori di frutta riempiono le vie di nenie ammalianti. Traendo dalle custodie di violini “subbia e mazzolo”, gli scalpellini/musici ritmano la scena.

Nino Romeo aedo “canta”, come avrebbe fatto il poeta, il verso “contro” il muto lettore suo doppio.

Nino Romeo ci aveva già fatto intendere che si sarebbe trattato di musica. Una folgorazione giunta lungo le vie catanesi: il contestuale sovrapporsi di scalpellini, ambulanti e dei versi nella mente del regista. L'intuizione: l'imponente opera di Domenico Tempio non basta leggerla, anzi non è fatta per la lettura, deve essere declamata, ascoltata; o sarebbe come voler leggere Bellini, dagli spartiti.

Con Domenico Tempio, nel tardo '700, la città di Catania registra un ridimensionamento. Dal fervore della ricostruzione dopo il terremoto del 1693, alla stasi economica e rivolte per le carestie, di circa un secolo dopo. Si cancella nel nascere, in Sicilia, il “secolo dei lumi”. Come Brancati, il Tempio fu confinato nella caratterizzazione erotica, elemento pur prevalente nella sua poesia. Ma la sua opera è morale ed in parte politica, denunciando nell'interesse materiale il “motore” delle vicende della classe dirigente siciliana (anche dell'epoca) e certificando così l'incompiutezza delle intenzioni dei suoi concittadini, che altri hanno sintetizzato con “monumenti nati rovine”.

Interessante la vicenda: Il notaio Codicillu commette l'imprudenza del titolo raccontando alla moglie le “dimensioni” straordinarie del materasso Staci. La moglie tempestivamente fa richiesta di avere riempito il suo “materasso” da mastro Staci. Con boccaccesca invenzione la vogliosa moglie riesce a tradire il marito, mentre lo guarda con languidi sguardi dalla balaustra di casa, sovrastante lo “scranno” del notaio. Mentre Staci ben riempie il “materasso”, un improbabile montone, forse eccitato dalla scena inequivocabile, attacca alle spalle l'artigiano e fa precipitare sullo

“scranno” del notaio la coppia nel bel mezzo del fattaccio. Inarrestabile l'ira di Codicillu che, null'altro potendo, latineggia il suo evidente tradimento consumato.

“Chianciti chianciti picciriddi 'ca a mamma vi l'accatta la cirasa” (piangete piangete bambini che la mamma vi compra le ciliegie), il canto dei fruttaioli si somma ai colpi di scalpello sulla pietra lavica dell'Etna. Il poeta rivive, sormontando con la sua musica quella delle vie della città. Il doppio, per noi solo banale lettore, muto sovrintende alla vicenda. Graziana Maniscalco, dietro una scala/sedia/prigione è la moglie vogliosa, che sintetizza la possente carica erotica del poeta settecentesco. Nulla di meglio poteva rappresentarsi per onorare la poesia di Domenico Tempio.

Non è certo il criterio di appartenenza che ci indirizza. I nostri suoni ed il nostro poeta così, invece, escono prepotentemente dai confini isolani, con una musicalità che non va letta, ma ascoltata come una sontuosa musica da camera. Certo la tentazione evocativa è forte. Ancor oggi nella “Civita” (il quartiere del “Canovaccio”) risuona lo sberleffo: “Chianci, chianci ca mamma t'accatta aranci”, come pure nella parola “scranno” in Sicilia si intende contestualmente lo studio, la scrivania e la poltrona, dove erano seduti al lavoro i nonni. Ma la musicalità della lingua siciliana ridimensiona il ricordo personale ed esalta la teatralità di ogni vicenda, Shakespeare compreso.

Come l'acuto stridere delle colate laviche, le parole del poeta suonano ancora, perchè nelle parole, come nelle pietre della nostra terra, è racchiusa una musica eterna, una preda che si lascia catturare solo rare volte, per rinascere, solo col grande calore, quando la mano è abile e ferma.

“In Petra.”

Trasfigurazione scenica de “L'imprudenza o lu Mastru Staci” poemetto erotico di D. Tempio.

Drammaturgia di Scena e Regia: Nino Romeo.

Musiche ed orchestrazioni: Franco Lazzaro

Scene: Gabriele Pizzuto.

Costumi: Rosy Bellomia.

Con: Nino Romeo (narratore), Graziana Maniscalco, Saro Pizzuto (il doppio).

Coro: Rossella Cardaci, Pietro Cocuzza, Anna Di Mauro, Eloise Pisasale.

Musici: Sara Castrogiovanni, Gabriele Cutispoto, Alfonso Lauria, Ennio Nicolosi.

Al Teatro del Canovaccio di Catania



La rivincita dei documentari: morti operaie, transessuali e Vesuvio

Franco La Magna

Triangle (2014) di Costanza Quatriglio - Costruendo su un parallelismo supportato da un montaggio per contrasto e da una sofisticata scelta linguistica (immagini sdoppiate di un New York degli inizi '900 per riprodurne, con filmati di repertorio, la vertiginosa verticalità architettonica e l'originale formato quadrato dei primi documenti visivi, alienanti catene di montaggio mostrate congiuntamente ad una sorta di "sinfonia delle macchine", scene di vita quotidiana...) Costanza Quatriglio riprende la doppia tragedia della fabbrica americana di tessuti "Triangle", avvenuta nel 1911 (dove in un incendio morirono circa 150 operaie) e quella verificatasi cento anni dopo a Barletta nel 2011 per il crollo di un edificio (cinque morti, quattro dei quali lavoratrici a cottimo). Attraverso testimonianze verbali e scritte del tempo (dopo la tragedia newyorkese, anche sulla scorta delle manifestazioni operaie, le condizioni di lavoro cominciarono a mutare in meglio), quindi in particolare quella d'una lavoratrice sopravvissuta alla sciagura di Barletta, Quatriglio "scava" - ma limitandosi ad "ascoltare" (parole della stessa regista) - sui dubbi e gli interrogativi esistenziali dell'operaia superstita ma altresì sulle ragioni d'una accettazione consapevole e della dignitosa difesa da parte della stessa di condizioni di lavoro comunemente ritenute inaccettabili (cottimo privo di contributi, familiarità con il "padrone" paternalisticamente visto come componente d'una "famiglia", in quanto egli stesso lavoratore e non semplice sorvegliante). Il docufilm finisce così per invertire in soggettiva consolidati impianti ideologici, fornendo uno spaccato inedito e problematico d'una realtà spesso troppo semplicisticamente appiattita in schemi preconcepi.

Gesù è morto per i peccati degli altri (2014) di Maria Arena - Muri sbrucinati, case diroccate, vicoli maleodoranti, transessuali "in mostra" su usci aperti che schiudono a sguardi fuggenti misere bicocche, "buttane", lucciole senza luce come fantasmi sopravvissuti d'un passato remoto, immobile, pietrificato. Testimonianza purulenta, ferita ancora sanguinante nel cuore antico d'una Catania sprofondata. Si mostrano così - ai catanesi ormai indifferenti al crudele scempio edilizio compiuto alla fine dei lontani anni '50 - gli esangui resti del devastato San Berillo vecchio, quartiere storico sventrato e violentato (con successivo biblico trasbordo coatto di oltre 30 mila abitanti in lontane periferie) da una rapacità edilizia pari alla feroce cupidigia descritta da Rosi nel suo indimenticabile "pamphlet" del 1963 "Le mani sulla città", sacco criminale dell'altra martoriata Napoli. Così uno dei più grandi scandali urbanistici d'Europa - oggi assorbito, dimenticato, neutralizzato, da una città sonnolenta che fagocita il suo passato, ha cancellato il centro cittadino del capoluogo etneo per far spazio ad una modernizzazione (legata ad altri scandali) concepita dai pubblici poteri come distruzione dell'esistente. Maria Arena, regista teatrale e cinematografica, documentarista, docente di Digital Video presso L'Accademia di Belle Arti di Catania e alla Scuola di Nuove Tecnologie dell'Arte di Brera Milano, posa ora uno sguardo tagliente, lucido, al contempo tragico e lieve (alle volte persino divertente), sull'odierna realtà di quel che resta dell'antico San Berillo, un gruppo di casupole schiacciato dalla paurosa cementificazione susseguente allo sventramento, promuovendo a protagonisti del suo ultimo lavoro - "Gesù è morto per i peccati degli altri" - un gruppo di emarginati. Spiandone le misere esistenze e penetrandone essenze, aporie, contraddizioni, credenze, rapporti familiari, inaspettate moralità, inattesi rigori etici, religiosità, fede e spontanea solidarietà tra reietti (anche proiettata nel sociale), Maria



Arena reagisce all'impulsivo ripudio collettivo, restituendo all'emblematico gruppo di protagonisti della sua storia una dignità negata e alla smemorata città di Catania un tratto esiziale del suo martirizzato passato prossimo. Prodotto dalla "Invisibile Film", autrici in tandem la stessa Arena e Josella Porto anche del soggetto e della sceneggiatura, colonna sonora di musicisti catanesi, il docufilm si avvale di una distribuzione indipendente che lo porterà a marzo nelle sale delle principali città d'Italia.

Sul vulcano (2014) di Gianfranco Pannone - Un fatalismo attivo, una rassegnazione consapevole, domina la storica ostinazione delle migliaia di partenopei abbarbicati sulle pendici dell'incombente e pericolosissimo Vesuvio, tutt'intorno devastato dalla "concentrazione demografica più alta d'Europa", come spiega una guida agli atterriti ed esterrefatti turisti. Croce e delizia d'un orrido e meraviglioso lembo di Campania, il gigante Vesuvio è al centro della riflessione "morale" dell'ultimo documentario del regista Gianfranco Pannone (anche soggetto e sceneggiatore, insegnante al DAMS, all'Università degli Studi Roma 3 e al Centro Sperimentale di Cinematografia, saggista e autore) napoletano trapiantato a Roma, Pannone decifra - attraverso alcune emblematiche figure ricorrenti (una giovane cantante neomelodica, una floricultrice, Matteo) ed altri locali - il rapporto degli stanziali con il vulcano, da sempre ondeggiante tra la non rimossa - ma latente - paura del risveglio e la cognizione d'un privilegio ambientale, quello di vivere in un territorio (sfregiato dalla lebbra cementizia) pressoché unico al mondo. Linguisticamente interessante la sfasatura tra intervista e immagine (spesso gli intervistati vengono mostrati con la loro stessa voce fuori campo) - prodotto da RAI Cinema, Istituto LUCE e Blue Film - "Sul vulcano" gode (oltre che dell'apporto di terrificanti immagini di repertorio sulle distruzioni compiute dalle eruzioni) dell'apporto letterario corale di una serie di scrittori che sul Vesuvio hanno scritto pagine appassionate e indimenticabili componimenti - da Plino il giovane a Curzio Malaparte, da Matilde Serao a Giacomo Leopardi - recitate sempre fuori campo da una nutrita pattuglia di sperimentate voci narranti (Toni Servillo, Donatella Finocchiaro, Fabrizio Gifuni, Leo Gullotta, Iaia Forte, Enzo Moscato, Renato Carpentieri, Aniello Arena) e d'una triade di "testimoni" (Maria Perfetto, Matteo Fraternali e Yole Loquercio). Non sottovalutate le annose problematiche sociali (disoccupazione, droga, delinquenza...) d'un'area metropolitana sempre più vicina al collasso.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione della nostra rivista online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

La rivista è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato
dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus.
Anno 1 - Numero 5 - Palermo 23 marzo 2015

JUNIOR

ISSN 2036-4865



Schiavi volontari

Dalla droga all'alcool alla tecnologia I giovani e la dipendenza dalle schiavitù

Miriam Crucillà



Da sempre l'uomo ha assegnato un particolare nome all'era in cui ha vissuto, che dipendeva dalle scoperte fatte in quel periodo. Oggi, siamo nel 2015. Come potremmo definire quest'era? L'epoca delle scoperte tecnologiche, o forse, quella delle dipendenze? La nuova generazione è la prima a essere coinvolta nelle ultime invenzioni, soprattutto per quando riguarda quelle tecnologiche. Cellulari, tablet, computer, videogames, social network: sono questi gli odierni passatempi giovanili. Se da un lato gli strumenti offerti dalla scienza ci consentono di sapere in tempo reale ciò che accade nel mondo, di entrare nella vita delle persone grazie a facebook, twitter, instagram, ecc..., dall'altro rendono gli adolescenti completamente schiavi dell'elettronica.

Nei tempi passati, giocare fuori all'aria aperta era un'abitudine, adesso, invece, sono troppi i ragazzi e le ragazze che restano nelle loro case, di fronte un computer a vivere attraverso uno schermo, una sorta di vita parallela. Le nuove mode, inoltre, li trasportano, ancora di più, nel tunnel della tecnologia. Recentemente, la moda dei "selfie" ha avuto un successo enorme. E' facile, adesso, vedere, attraverso un social network, giovani amanti dell'autoscatto, che immortalano se stessi in qualsiasi circostanza, alcuni addirittura mentre sono in bagno.

Questa è soltanto una delle dipendenze giovanili. Ricordiamo, inoltre, le dipendenze da fumo, alcool, droga e cibo. Il fenomeno dell'alcolismo tra i giovanissimi si accompagna spesso all'uso di stupefacenti, per animare le loro serate. Tra i giovani, si è andata diffondendo la moda del binge drinking, in altre parole del bere grandi quantità di alcool fino ad arrivare al coma etilico.

Il problema della tossicodipendenza fra gli adolescenti è molto

grave. In tv il tema della droga e dell'alcool è notevolmente discusso: si sente parlare di ragazzi che vendono fumo e stupefacenti ai loro stessi coetanei senza pensare minimamente, ai danni che arrecano loro o di adolescenti ubriachi che il sabato sera buttano all'aria la loro vita per una sbronza, mettendosi alla guida di un'automobile senza essere, minimamente, in grado di farlo.

Anche la dipendenza da cibo, oltre alle altre, genera malesseri che a volte possono condurre alla morte. La bulimia e l'anorexia, sono due malattie scatenate dai disagi psicologici che molti adolescenti si portano dentro.

Per capire com'è possibile arginare questi problemi, bisogna comprendere cosa spinge tanti ragazzi a sperimentare modi di divertirsi che li danneggiano. Perché preferiscono guardare la vita dallo schermo di un cellulare, di un computer o di un televisore? Perché decidono di rischiare la loro esistenza, provando sostanze molto pericolose per la loro salute? Forse, tutto questo ha come fondamento la paura del relazionarsi con gli altri e di essere se stessi. L'adolescenza non caratterizza soltanto il momento dello sviluppo fisico, ma anche di quello psicologico. Svanisce il mondo delle favole, della spensieratezza e comincia un nuovo stadio della vita, nel quale il giovane inizia a vedere ciò che lo circonda in modo diverso, a voler dare un valore alla propria esistenza e a desiderare un ruolo significativo nella società. Comincia a conoscere il mondo in tutte le sue sfaccettature. Forse, allora, sente, dentro di sé, il peso della responsabilità e il bisogno di ritrovare quella spensieratezza che provava da piccolo. Cerca la sua libertà in cose ingannevoli. Pure il desiderio di provare nuove emozioni e di sentirsi membri di un gruppo, sono motivi che spingono gli adolescenti a prendere strade sbagliate. Da una parte ne sono consapevoli, dall'altra, sentendosi fuori posto, cercano qualcosa che li distraiga dai problemi della vita. A causa di ciò entrano in contatto con il mondo della dipendenza, un universo senza limiti e senza regole che li rende prigionieri.

E' utile che gli adulti e le scuole, facciano qualcosa affinché i vecchi valori non vadano perduti e rimpiazzati con quelli delle nuove mode e del conformismo. Bisogna aiutare i ragazzi a combattere, senza scappare da ciò che sono e da quello che provano. Devono imparare a gestire il boom emotivo che li travolge. La misura e l'autocontrollo stanno alla base di tutto. Perdendo queste due qualità si diventa burattini in mano degli altri o di oggetti che, pur essendo inanimati, racchiudono dentro di sé un altro mondo, che a volte può essere fatale.

Liceo Classico Ruggero Settimo
Caltanissetta

Gerenza

ASud'Europa Junior - Supplemento al settimanale "ASud'Europa" realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 1 - Numero 5 - Palermo, 23 marzo 2015

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Gemma Contin, Franco Garufi, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Responsabile della sezione: Naomi Petta - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Tecla Amarù, Miriam Crucillà, Silvia De Luca, Chiara Florio, Chiara Giordano, Chiara Guida, Carmen Ricotta

Social network: grande risorsa o pericoloso strumento di dipendenza?

Tecla Amaru

A volte le parole che usiamo non sono esaustive e spesso non riescono ad esprimere a pieno ciò che vorremmo. Quindi per farci comprendere meglio, per dare la propria opinione o per parlare anche di argomenti banali con un qualsiasi interlocutore, ci affidiamo oltre che alle parole, alla gestualità, per interagire attivamente con chi ci sta ascoltando.

Con l'avvento di internet questa forma di comunicazione diretta è stata "sostituita" da quella virtuale, che ci permette di rapportarci con altra gente in ogni momento e ovunque in tempo reale.

Tutto questo, può rappresentare un'ottima opportunità o condurre a situazioni disastrose che possono portare alla rovina della società.

I social network sono gli strumenti che usiamo per confrontarci con i nostri amici, parenti, datori di lavoro, insegnanti ecc... Attraverso questi comunichiamo informazioni che in altri tempi, modi e luoghi sarebbero state difficili da veicolare.

Inoltre questi sono ottimi mezzi di comunicazione anche per farsi pubblicità e convincere.

Infatti le imprese utilizzano molto spesso i social e nella maggior parte dei casi, questi metodi funzionano molto bene perché oltre a pubblicizzare la merce, i social network danno la possibilità di consultare i pareri degli utenti che hanno acquistato determinati prodotti, ed è così possibile valutare la validità della merce proposta.

"Le aziende preparano pubblicità, promozioni e pubbliche relazioni, ma gli acquirenti si fidano sempre più solo del passaparola. Quello che conta sono le raccomandazioni che i consumatori si scambiano nei network sociali."

(Laurenzia Binda, La comunicazione economico-finanziaria e le nuove tecnologie, 2008).

Chiaramente però ci sono dei rischi non trascurabili quando si usano questi strumenti online.

Diverse persone ad esempio, creano dei profili falsi per attirare a sé alcuni utenti del web, caricando fotografie prese da altri siti internet o (peggio) da profili autentici.

In questo modo molti utenti, credendo di interagire con una persona, nella realtà dei fatti stanno dialogando con tutt'altra, rischiando così di divulgare informazioni rilevanti per la privacy dell'individuo a perfetti estranei.

La pericolosità di tutto ciò aumenta quando il finto utente chiede un incontro diretto con la persona dall'altra parte dello schermo che, accettando potrebbe ritrovarsi in situazioni critiche.

Certi social network vengono usati anche per diffamare qualcuno, offendere ed esprimere in modo irrispettoso e volgare alcune idee che nella realtà molti tra quelli che usano queste risorse non direbbero mai, purtroppo ciò avviene perché in diversi siti web vi è la possibilità di scrivere a chiunque senza che la propria identità venga rivelata.

Un'altra problematica piuttosto grave è quella delle truffe online, dove vengono promessi agli utenti dei beni (cellulari, computer, viaggi, denaro), essi forniscono i loro dati personali (indirizzo, numeri telefonici, password o numeri delle carte di credito) attraverso i quali, i malfattori approfittano di queste informazioni per prelevare denaro o truffarli in altri modi.

Indubbiamente però, questi social network se usati troppo, causano dipendenza.



la dipendenza da questi mezzi di comunicazione comporta, oltre all' incremento delle problematiche sopracitate, una sorta di isolamento dalla realtà, portando coloro che ne abusano a vivere in una realtà virtuale, dove il fatto più importante che avviene in una giornata è l'aver "stretto amicizia" con diverse persone, l' avere molti "mi piace" nelle foto e nei post, il retweet da parte di un attore, calciatore o altri personaggi alquanto stimati.

Il processo si evolve fino ad arrivare al totale abuso di questi mezzi che dovrebbero essere utili nelle relazioni tra individui per abbattere le distanze, ma che vengono usati a dismisura anche quando si è in compagnia.

Questi atteggiamenti danneggiano e fratturano i rapporti sociali, li degradano e li svalutano talmente tanto, che si perde persino la condizione di ciò che è importante (e che quindi è necessario comunicare di presenza) e ciò che non lo è, finendo per parlare soltanto tramite messaggi rinunciando così al piacere di vedersi, coltivare amicizie, parlare faccia a faccia col proprio interlocutore e coglierne le emozioni tramite le espressioni e i gesti.

"Twitter? Mai usato. Non lo uso, non uso Facebook, non uso nulla, sono strumenti per persone frustrate che invece di incontrarsi e parlarsi si mandano i messaggi."

(Massimo Cacciari, su la Nuova di Venezia, 2012.)

In conclusione, i social network sono una scoperta grandiosa, un indubbio passo avanti verso il progresso, che però non devono arrivare a diventare una dipendenza per chi li utilizza, e soprattutto, devono essere utilizzati con attenzione al fine di portare avanti conversazioni o di acquistare prodotti in modo sicuro e responsabile.

Liceo Danilo Dolci
Palermo

Intervista sui social network: adolescenti vs. adulti

Chiara Giordano

I social network occupano uno spazio privilegiato nella vita dei ragazzi di oggi. Le loro intere giornate girano intorno alle “bacheche” di Facebook, ai profili Twitter e ai messaggi istantanei e gratuiti su Whatsapp, tant'è che ci sembrerebbe strano incontrare un adolescente che non sia iscritto a quest'ultimi o non possieda un “profilo” su blog e siti internet.

A tal proposito, per renderci conto di come i giovani ed i loro interessi siano cambiati e di come la tecnologia abbia preso piede all'interno della nostra società, ho voluto intervistare due generazioni totalmente differenti: Rebecca, studente liceale di 18 anni, e Giulia, impiegata e madre a tempo pieno, di 45 anni, che colgo l'occasione per ringraziare.

Cosa pensate di questi nuovi mezzi di comunicazione?

Rebecca: Penso che siano molto interessanti ed utili, soprattutto per noi giovani, perché ci permettono d'interagire in tempo reale, scambiare informazioni anche su compiti scolastici, organizzare eventi o condividere foto con amici.

Giulia: Sinceramente non sono per niente d'accordo con l'utilizzo di questi nuovi mezzi, perché si sta perdendo sempre più il piacere di incontrarsi e stare fisicamente con gli altri. I ragazzi non chiacchierano più, non ci si guarda più in faccia mentre si parla, ma si sta incollati continuamente al display del telefonino. D'altro canto però, sono molto comodi per parlare con amici e parenti lontani.

Con quale frequenza utilizzi i social network?

Rebecca: Ogni giorno per circa due ore. Durante l'arco della giornata, oltre che utilizzare internet per fare ricerche scolastiche, controllo le notifiche di Facebook, le novità di Twitter, o contatto i miei amici su Whatsapp. La comodità è che posso fare tutto ciò anche fuori casa con il mio cellulare.

Giulia: Non utilizzo mai internet e social network. Preferisco il cartaceo, l'odore dei libri, contattare i miei amici telefonicamente e, se possibile, vederli.

Vantaggi e svantaggi a vostro parere?

Rebecca: Un vantaggio enorme è che mi hanno permesso di co-

noscere gente nuova e stringere amicizia con molte persone che condividono le mie stesse passioni. Tuttavia la scarsa sicurezza di queste reti resta ancora pericolosa perché alle volte non si sa con chi si sta parlando, dal momento che molti, purtroppo anche pedofili e maniaci, utilizzano profili falsi, e quindi è sempre bene tenere gli occhi aperti. Un altro aspetto negativo è sicuramente legato al fatto che creano dipendenza, a causa di questo grande uso e abuso che se ne fa. L'ideale sarebbe utilizzarli poco e per fini utili, cosa che spesso e volentieri non avviene perché si rimane “bloccati” a scorrere tra i diari e a chattare.

Giulia: Come vantaggio direi che questi social hanno sicuramente facilitato la comunicazione. Ormai basta avere un pc o uno smartphone per entrare in contatto col mondo intero.. Ma a mio parere ci sarebbero più svantaggi. Le persone sembrano come impazzite, per la gente la vita è diventata uno show dove tutti fanno di tutto, un teatro, il famoso “curtighiu”. La privacy non esiste più. Mi stupisce sempre vedere i ragazzi, e non solo, anche gente adulta (il che è molto più grave), seduti l'uno accanto all'altro in un locale o in qualsiasi luogo pubblico, ognuno incollato al proprio cellulare come se fossero incapaci di comunicare con la bocca. Stanno producendo la totale alienazione dalla realtà. In più, tramite i social network puoi essere chi vuoi, puoi farti credere magro, alto, bello, biondo, giovane, vecchio, e dunque non ti puoi mai fidare di chi incontri! Per non parlare poi di queste “amicizie”, virtuali, effimere e false. Questo gesto di “togliere l'amicizia” da Facebook è diventato quasi un'offesa ormai. Ed il problema più grande è che questo cattivo uso viene passato di generazione in generazione, tant'è che oggi i bambini piccoli nascono già con tutta questa tecnologia attorno a loro e fin da subito hanno il ditino pronto per scorrere sullo schermo di un cellulare touch. La mia domanda è: dove andremo a finire di questo passo?

Liceo Danilo Dolci - Palermo

Pericoli e risorse nell'utilizzo di internet

Grazie ad esso possiamo scoprire cose nuove o accrescere culturalmente! Però molte volte un abuso o uso di questo fenomeno può portare anche a gravi conseguenze. Esistono nella rete moltissimo social network come facebook, Twitter, instagram, ask, whatsapp. A volte grazie a queste app possiamo restare in contatto con familiari lontani o fare nuove amicizie, anche se molte delle quali nascono a volte oscure e brutte verità: su mtv fanno una trasmissione che si chiama catfish, false identità racconta di storie, di persone che si conoscono per anni, ma senza avere mai un contatto fisico o visivo; spesso alcune di queste persone si innamorano di questi presunti ragazzi e decidono di incontrarli. Ma molte volte la persona rimane delusa per via del mostro che sta dietro quel pc. Queste persone molte volte creano profili falsi per fare del male o per ricambiare il male che hanno fatto a loro. Alcuni di questi siti riescono a far del male le persone in un mondo profondo, che riesce a colpire un animo umano fino a distruggerlo! Un'esperienza che è capitata a me è stata la seguente: è un sito in cui si possono fare delle domande anche anonime, dove puoi ricevere sia insulti che apprezzamenti, questo sito io non l'ho, però sul profilo di un mio amico una persona anonima ha scritto se avessi un altro orientamento sessuale, visto che non

mi avevano mai visto con un ragazzo. Anche se ci ho riso su, interiormente ero distrutta, pensavo dentro di me una persona che nemmeno mi conosce, come fa a chiedere una così così personale, ma al tempo stesso così pubblica (visto che il sito è pubblico a tutti gli utenti di facebook)? Non riesco a spiegarlo! Molte volte sui canali televisivi si sente che la tecnologia, pur essendo molto utile, porti anche a delle malattie, come tumori e dipende in che parte mettiamo il telefono, possiamo anche avere dei danni all'apparato riproduttore. I mass media non dicono tutto questo, ovviamente per non spaventare il mondo e soprattutto per non avere un calo nelle vendite. Esiste anche il cyberbullismo, cioè bullismo via internet, penso che sia una cosa davvero penosa, solo che per questi insulti molte volte la vittima in questione, ricorre a metodi davvero drammatici, come ad esempio l'autolesionismo, assunzione di sostanze illegali o addirittura al suicidio. Spesso le parole feriscono molto di più dei gesti. Spero che tutto questo finisca e che si prendano le giuste precauzioni per non prendere anche delle brutte malattie per una cosa così astratta, ma allo stesso tempo dannosa per noi.

Carmen Ricotta Liceo Danilo Dolci - Palermo

Come difendersi dalla dipendenza da internet

Chiara Florio, Chiara Guida

Per dipendenza si intende un'alterazione del comportamento che da semplice o comune abitudine diventa una ricerca esagerata e patologica del piacere attraverso mezzi o sostanze o comportamenti che sfociano nella condizione patologica. Internet è oggi una delle maggiori cause di questo fenomeno che colpisce sempre più giovani nella fascia tra gli 11 e i 24 anni. Tutto ha inizio come un semplice svago ma in men che non si dica ci si ritrova schiavi e intrappolati in questo vastissimo mondo di cui poi è difficile separarsene. Premesso che internet non sia uno sbaglio ma piuttosto una fonte di ricerca utile e innovativa di cui noi tutti oggi usufruiamo, ma di cui spesso ne facciamo abuso.

Internet è un fattore molto utile in tantissimi campi, come la ricerca e soprattutto la comunicazione, resa possibile dai cosiddetti "social network". Essi vengono definiti mezzi innovativi con cui poter "chattare" e condividere foto e stati d'animo letteralmente con tutto il mondo. Ciò, però, porta a conoscere persone di cui non si conosce realmente nulla. I ragazzi, a causa di questi social, evitano il confronto facciale e preferiscono conversare tramite un apparecchio elettronico piuttosto che confrontarsi con i propri coetanei. Molto spesso la famiglia contribuisce in gran parte pensando che tenendo i loro figli in casa sia sicuro, senza tener conto che proprio davanti ad un computer possono essere esposti a molti più rischi di quelli che potrebbero correre fuori casa. Un'altra conseguenza di questo fenomeno è che sempre più spesso noi giovani sprechiamo il nostro tempo in cose futili senza preoccuparci di ciò che potremmo fare di realmente produttivo per la nostra vita. Come scrisse uno tra i più celebri scrittori latini ai tempi di Nerone, Lucio Anneo Seneca: "Non è che abbiamo poco tempo, ma abbiamo troppo tempo che non riusciamo ad utilizzare" o anche "Spesso l'uomo spreca il proprio tempo facendo ciò che non si vuole, facendo del male o cosa ancora peggiore, non facendo nulla". Da qui, possiamo ben comprendere che sin dai tempi antichi l'uomo era incapace di utilizzare al meglio il proprio tempo e che quindi oggi sono i mezzi ad essere cambiati e non la



storia. Nonostante sempre più persone diventino schiave di internet, in Italia il problema non è realmente preso in grande considerazione e non viene menzionato spesso. Questo perché esporre questo problema come realmente grave potrebbe mettere in crisi il commercio di apparecchiature tecnologiche e quindi andrebbe a sfavore delle grandi multinazionali.

Il messaggio che vogliamo far comprendere è che le tecnologie odierne sono delle vere e proprie innovazioni e che quindi bisogna far qualcosa per evitare che esse diventino un vero e proprio danno per la società.

Speriamo che in un futuro si parli e si facciano delle propagande attraverso delle testimonianze per poter rendere coscienti i giovani dei pericoli che possono correre navigando sulla rete.

*Liceo Danilo Dolci
Palermo*

Le nostre vite non possono essere influenzate dalla tecnologia

Se lo osserviamo attentamente possiamo renderci conto di quanto il nostro sia un secolo decisamente particolare. Tutti conosciamo i benefici della tecnologia tanto da sfruttarli costantemente nella vita quotidiana e le ultime generazioni non hanno idea di cosa voglia dire vivere senza un computer o un cellulare. Non siamo più in grado di vivere senza e in fondo perché dovremmo? La tecnologia ci facilita nello studio, nel lavoro, nelle pulizie di casa, nelle relazioni interpersonali e fondamentalmente in ogni altra cosa. Internet ci permette di essere sempre aggiornati sulla cronaca mondiale e su qualunque cosa stimoli il nostro interesse, ma c'è anche chi usa la rete per mettere in mostra sé stesso e la propria vita. Ciò avviene tramite i social network: diffusissimi tra i giovani, e non solo, ci permettono di stare in contatto con chiunque nel mondo 24 ore su 24. Sono davvero tantissimi e ciascuno di essi possiede innumerevoli iscritti, ma non tutti li usano solo per scoprire notizie sulla vita privata di qualche celebrità o perché sono alla ricerca di nuove amicizie.

C'è chi fa dei social network la propria vita. Un fenomeno incredibilmente comune è quello del "catfishing", ovvero intrecciare relazioni con altre persone attraverso i social network mentendo sulla

propria identità.

Se grazie alla tecnologia ognuno di noi può mostrarsi al mondo per quello che è o per come meglio desidera apparire, anche il mondo stesso può farlo con noi. Ma qual'è il disagio che spinge i giovani a mentire sulla propria identità, a mostrarsi completamente diversi da ciò che sono realmente? Forse il perché di questo fenomeno è più semplice di quanto pensiamo; una cosa accomuna tutti i catfish: l'incapacità di stare realmente bene con se stessi e la convinzione che nella vita reale si è troppo noiosi.

È davvero possibile che la quantità dei propri followers possa influenzare in tal modo la vita di qualcuno? È solo un misero numero, eppure è così; è questo l'effetto che spesso le tecnologie hanno sui giovani. Probabilmente bisognerebbe solo concentrarci sulla propria vita reale stando perciò lontani dal mondo virtuale che ci ammalia tanto con le sue troppo spesso finte promesse di successo.

*Silvia De Luca
Istituto Paritario Miliziano Palermo*

DONACI IL 5X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre • onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2014 sono state molteplici iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione della nostra rivista online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

La rivista è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo
dell’Assessorato Regionale dei
Beni Culturali e dell’Identità
Siciliana